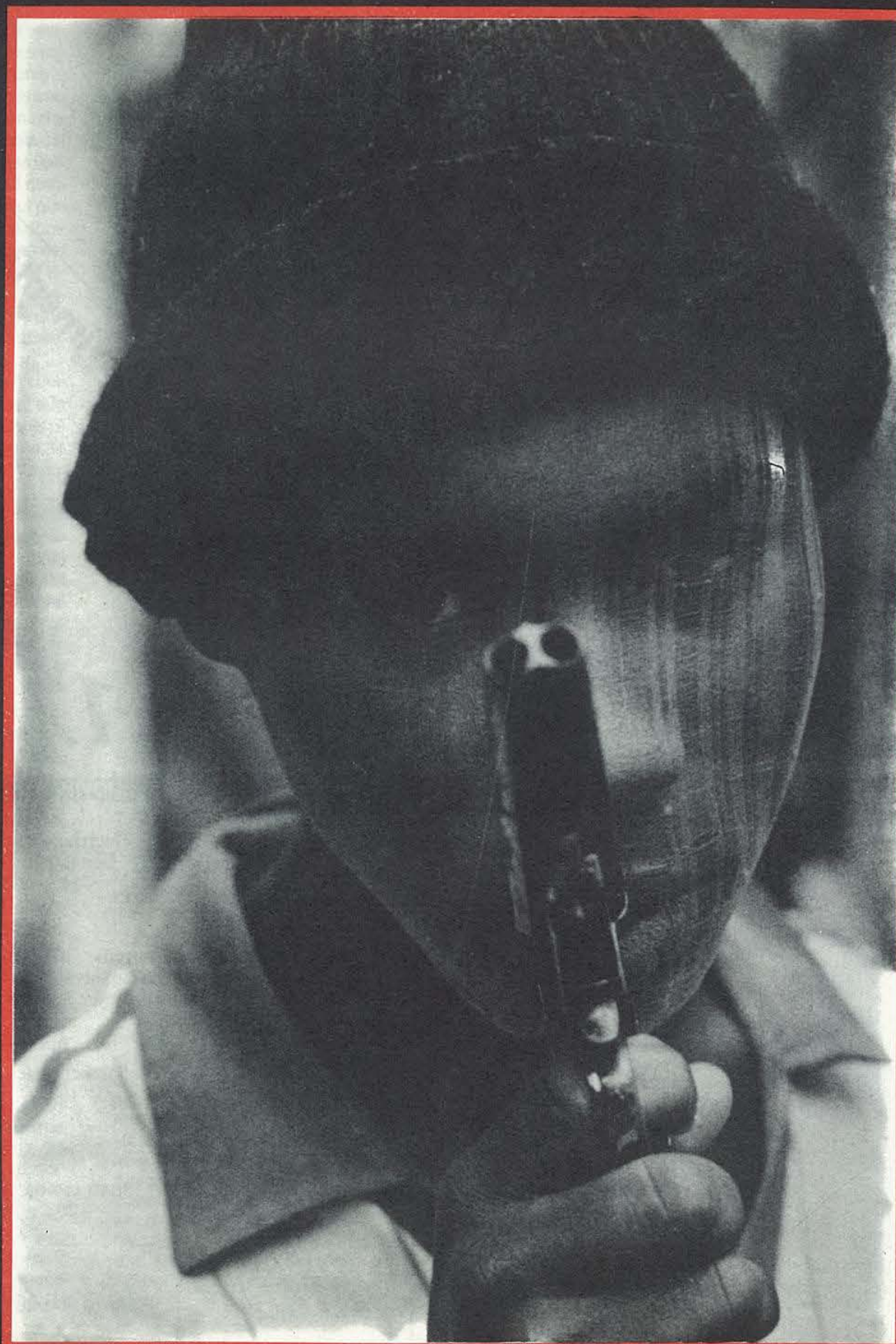


anno tredicesimo

AUTONOMIA

settimanale politico comunista



46

Politiche

Internazionale

Intersezioni

Movimenti

Culture

GENNAIO

Direzione-amministrazione-redazione:

Vicolo Ponte Corvo, 1

iscrizione 616 registro stampa Padova.

(Direttore responsabile: G. LAVANCO

Stampa:

GNARCOM - Via T. Aspetti, 207 - Padova

£ 4.000

3

POLITICA

Uno spettro si
aggira
3

Si Lucidano le
catene
5

Quanto vale un
nero...
7

Il grande freddo

14

INTERNAZIONALE

Est Sud Est
14

Due anni di Intifada
16

17

MOVIMENTI

Guerriglia alla
conchiglia
17

Vamos al tope
Salvador
18

Sans cravates
19

Stato eroina ...
20

Womens liberation...
21

25

CULTURA

L'esploratore
25

UNO SPETTRO SI AGGIRA



C'è qualche cosa che sfugge al comando e forse in parte anche ai comunisti: un oggetto o forse un soggetto misterioso e inafferrabile!

Mentre tutto ciò che è successo negli anni '80 concorrerebbe a delineare un quadro di stabilità del comando e di potenza incontrastata della valorizzazione capitalistica, stato e padroni si stanno muovendo come se il quadro presentasse invece una precarietà del comando per la valorizzazione.

Nuovo Codice di Procedura Penale, legge sulle tossicodipendenze, legge sulla regolamentazione del diritto di sciopero, revisione delle norme della rappresentanza sindacale, della legislazione sull'aborto e sui manicomi, legge Gozzini sulle cosiddette misure alternative alla detenzione, regolamentazione dell'immigrazione extracomunitaria. Sembra che non ci sia mai stato bisogno di tante leggi e norme, approvate o in cammino quanto mai spedito, per entrare negli anni '90! Sembra

quasi che stato e padroni non si sentano sicuri di niente e vogliono normare su tutto!

Come se una tribù di tarli stesse polverizzando le travi dell'impalcatura eretta nei "meravigliosi anni '80"!

Una rete di leggi e di norme che tenta di abbracciare, avviluppare, normalizzare, codificandoli, ogni aspetto della vita sociale. Quasi che l'estendersi mostruoso della sottomissione reale del lavoro al capitale avesse lasciato fuori qualcosa e la forma-stato cerchi di calcarne le orme pretendendo di sussumere ogni articolazione della formazione sociale: capitale sociale o meglio questa socializzazione del capitale chiama stato sociale, meglio società-stato, socializzazione dello stato?

Così, in effetti, si delinea la tendenza in atto. Lo stato-nucleare tenta ossessivamente di mediare socialmente la sua essenza dispotica e terroristica.

E lo fa a forza di emergenze: droga, mafia, criminalità diffusa, immigrazione, giu-

stizia, ambiente, ecc.!

Ma noi sospettiamo che la vera emergenza sia quella ancora a sprazzi, ancora faticosa ripresa, di un individuo sociale proletario espressione di interessi di classe, di un soggetto irriducibile per costituzione ad ogni legge dello stato, a ogni regola dei padroni.

Soggetto portatore di un qualcosa che né il capitale né lo stato possono sussumere in un utopistico moto perpetuo della valorizzazione capitalistica: la forza-lavoro, la cooperazione creativa e intelligente degli uomini nel processo produttivo. Una forza che costantemente si sottrae al capitale in mille forme individuali e collettive.

Certo, la sottrazione del tempo di vita dal tempo di lavoro conosce anche le forme individualistiche, della separazione, della marginalizzazione, spesso dell'autodistruzione; la fuga dal lavoro, il disagio, l'alienazione dell'individuo spesso producono forme di devianza di cui sempre si nutre il dominio.



Certo, l'immigrazione extracomunitaria tende ad assumere, nei disegni del capitale e dello stato, la funzione surrogata dell'esercito industriale di riserva.

Ma proprio questo accumularsi, frenetico e spasmodico, di leggi e norme sta a significare che la sottomissione reale del lavoro al capitale non è sufficiente a garantire la riproduzione allargata del capitale: le nuove forme dell'accumulazione e della valorizzazione capitalistica.

Gli anni '90, in ultima analisi, si giocano sul terreno del comando e dei rapporti di forza tra le classi.

Il consumarsi del tempo di lavoro nella dimensione totalizzante della giornata lavorativa sociale conosce, oltre ai suoi limiti fisici, limiti politici, soggettivi, di classe: la possibilità dei proletari nella lotta di autodeterminare, in parti sempre più consistenti, il proprio tempo di vita, liberato, fondata sull'irriducibile materialità del fatto che se il capitale organizza la cooperazione sociale, la produttività del lavoro e del consumo, in ultima analisi cooperazione, forza produttiva, consumo, appartengono ai proletari, alla forza-lavoro.



Pur se un modello di vita, di consumo, un sistema di bisogni possono essere indotti, è pur sempre vero che trattasi di una determinazione soggettiva, di potere, dell'egemonia del comando e proprio perché soggettiva può essere incrinata, rovesciata da una determinazione soggettiva, che produce egemonia, di segno opposto: dall'antagonismo di classe, dal dispiegarsi del contropotere proletario, dal processo di costituzione del movimento comunista. In questo processo non esiste un soggetto di classe a priori, oggettivamente pre-determinato, sarà il processo stesso a costituirlo come soggetto comunista di massa. Nessuna concessione allo spontaneismo, al millenarismo in ciò: semplicemente constatiamo che il comunismo è oggi l'unica soluzione possibile, che il movimento comunista del valore d'uso è l'unica condizione possibile di liberazione.

Se guardiamo al crollo della vecchia Europa nata dalle ceneri della II guerra mondiale, potremmo quasi dire che c'è bisogno di un nuovo **Manifesto del partito comunista!**



Se guardiamo ciò che sta succedendo ad Est possiamo con semplicità toccare con mano che la Storia non esiste: sono gli uomini, i popoli che fanno la storia! E allora il vecchio adagio borghese **non si può andare contro la Storia** cede definitivamente il passo all'adagio maoista: **non si può andare contro il popolo!**

No! Non ci siamo ammalati improvvisamente di populismo!

Vediamo chiaramente come le multinazionali del capitale stanno sfondando il muro

decrepito del socialismo, come si apra una nuova frontiera dell'accumulazione e della valorizzazione capitalistica: quasi una nuova forma di accumulazione originaria che estende a dismisura, in nuovi spazi, la sottomissione reale del lavoro al capitale.

Ma tutto ciò perché dovrebbe spaventarci? Ciò che è morto va seppellito il più in fretta possibile. Possiamo preoccuparci, noi comunisti, di fronte al fatto che milioni di proletari, di giovani in primo luogo, si ribellano e fanno a pezzi quella tragica caricatura di potere operaio? Non siamo gli stessi che per vent'anni hanno contrapposto la maturità del comunismo allo stalinismo socialista? Non siamo gli stessi che pochi mesi fa hanno trepidato per gli operai e gli studenti della Tienanmen gridato il loro odio per la cricca reazionaria di Deng?

Sì, siamo gli stessi eppure attraversati dalla necessità di capire e di trasformarci: di rompere con tutte le incrostazioni ideologiche e le contaminazioni che l'esistenza del campo socialista è riuscita a mantenere e riprodurre anche parzialmente, spesso condizionandolo, nel movimento comunista e rivoluzionario degli ultimi vent'anni in Europa.



La nostra esperienza deve tramutarsi necessariamente in un ponte tra vecchio e nuovo: per impedire che sia il capitale a godere i frutti del crollo del socialismo, per riempire il vuoto ideale e di identità su cui già aleggiavano i corvi e si distendono le ideologie della resa.

La libertà che cercano ad Est da un pezzo ad Ovest non esiste più, seppellita dallo stato-nucleare delle multinazionali; la libertà che cerchiamo ad Ovest è quella di ribellarsi, di lottare, classe contro classe, di costituirci movimento comunista contro il ricatto del lavoro e della morte atomica! Libertà è costruire nei territori della nuova Europa spazi di lotta, di aggregazione, di organizzazione autonoma dei proletari: in questo senso spazi di libertà!



Libertà è difendere e riprodurre quegli spazi di libertà in cui il nuovo soggetto comunista conosce il processo della sua costituzione e costruirne mille altri: nella metropoli, nelle città, nella fabbrica diffusa, nelle scuole e nei quartieri!

Libertà è il processo di rifondazione del programma comunista!

Proprio a fronte degli avvenimenti che scuotono l'est europeo, del crollo del socialismo, appaiono ancora più angusti, miserabili e ipocriti i concetti assoluti di democrazia, di libertà, di giustizia che tornano a sventolare nell'ubriacatura ideologica e nel sogno di infinita potenza che avvolge la civiltà occidentale, delle multinazionali e del mercato.

E' bene che tutti, come noi, conoscano ormai quale amara medicina nascondono le frasette apologetiche, anche del pensiero debole!

"Ma - si dirà - non c'è dubbio che le idee religiose, morali, filosofiche, politiche, giuridiche, ecc., si sono modificate nel corso dell'evoluzione storica; la religione, la morale, la filosofia, la politica, il diritto però si mantengono sempre attraverso questi mutamenti. Ci sono, inoltre, verità eterne, come la libertà, la giustizia, ecc., che sono comuni a tutte le forme sociali. Il comunismo, invece, abolisce le verità eterne, abolisce la religione, la morale, in luogo di dar loro una forma nuova e con ciò contraddice a tutta l'evoluzione storica verificatasi finora" - a che cosa si riduce quest'accusa? la storia della società si è svolta finora attraverso antagonismi di classe, che nelle diverse epoche assunsero forme diverse.



Ma qualunque forma abbiano assunto tali antagonismi, lo sfruttamento di una parte della società per opera di un'altra è un fatto comune a tutti i secoli passati. Nessuna meraviglia quindi, che la coscienza sociale di tutti i secoli, malgrado tutte le varietà e le diversità, si muove in certe forme comuni, in forme di coscienza che si dissolvono completamente soltanto con la completa sparizione dell'antagonismo delle classi.



La rivoluzione comunista è la più radicale rottura coi rapporti di proprietà tradizionali; nessuna meraviglia, quindi, se nel corso del suo sviluppo si realizza la rottura più radicale con le idee tradizionali. - (K. Marx, Manifesto del partito comunista) Né Marx né lo stesso Lenin avevano concepito il socialismo come sistema: c'era la dittatura del proletariato come condizione per l'estinzione degli antagonismi di classe e dello stato.

Il socialismo si è imposto come un accidente della storia: prima come dura necessità, a fronte della sconfitta subita dalla rivoluzione proletaria internazionale, poi come tragica realtà. Ciò nonostante restò per decenni una spina nel fianco dell'imperialismo e del mercato capitalistico, della volontà di dominio mondiale del capitale: non ci dimenticheremo mai di Stalingrado!



Proprio per questo, noi ricominciamo da capo.... e non significa tornare indietro! Non ci dimenticheremo mai della Rivoluzione cinese, del Vietnam, di Cuba! Abbiamo un debito col Sud del mondo che vede incombere su di sé la potenza della riunificazione del mercato mondiale operata nel segno del dominio dell'imperialismo delle multinazionali; ma questa potenza incombe anche su di noi.

Proprio per questo ricominciamo da capo! Perché proprio accelerando il processo di costituzione del movimento comunista in Europa e di rifondazione del programma, potremmo saldare quel debito liberando noi stessi dalle catene tecnologiche del comando e dello sfruttamento.

SI LUCIDANO LE CATENE...

In questa epoca contrassegnata da forme alte di decisionismo politico dal punto di vista di classe è possibile individuare i gangli vitali di riarticolazione statale proprio laddove vengono impiegati senza risparmio tutti i mezzi e i finanziamenti necessari a garantire l'emanazione di nuove leggi e a sostenere la campagna di stampa che regolarmente ne prepara il terreno. Ci soffermiamo così ad analizzare in parallelo quei due settori su cui nel periodo più recente si è incentrata l'attenzione e su cui si sono maggiormente impegnati gli uomini e gli apparati dei partiti: il nuovo codice di procedura penale e la legge sulla droga. Il dibattito istituzionale sul nuovo codice di procedura penale è stato contrassegnato da alcuni aspetti sicuramente curiosi: le tematiche principali dei commenti sono sempre state rivolte o alla spiegazione delle nuove "forme", da parte di quelli che pensavano di avere capito tutto, oppure a cercare giustificazioni per il non più procrastinabile aggiornamento del vecchio codice fascista Rocco. Nessuno, neanche i commentatori dei giornali che si definiscono di sinistra, è entrato nel merito della enorme importanza che avrà il nuovo codice rispetto al concetto generale di pena: mentre invece risulta evidente che è proprio questo il tipo di assoluto rinnovamento che si sta profilando. Un progetto vasto e articolato di carcerizzazione della società come quello che hanno innescato in Italia negli anni '80 non poteva prescindere da alcuni ritocchi sostanziali: da qui l'esigenza di diminuire la densità della popolazione detenuta, di rendere più elastico il flusso dentro/fuori dal carcere, di estendere e dilatare al massimo i concetti di fondo del cosiddetto "reato" a tal punto da far diventare un elemento di quotidianità lo scontro dei soggetti sociali con la "punibilità" dei loro comportamenti. Di fronte ad una tale situazione, compito per il movimento è quello di riaffrontare l'analisi per quanto riguarda alcune categorie specifiche, e nello stesso tempo sapersi dotare di un nuovo bagaglio di controinformazioni necessario ad affrontare alcune novità non da poco che potrebbero ripercuotersi pesantemente sulle libertà individuali.

Alcuni spunti di analisi su criminalità, marginalità, controllo sociale.

Anche se da un po' di tempo a questa parte le analisi si sono indirizzate verso la conoscenza e l'approfondimento delle relazioni strutturali che determinano i fenomeni, ci sono ancora in giro parecchi imbe-

cilli (vedi FGCI) che si interrogano e poi elaborano questionari per scoprire perché il drogato si droga, perché il rapinatore rapina, perché il sequestratore sequestra e così via. Tutto perché ad una stupidità metodologica si aggiunge una totale incapacità di comprendere il concetto marxiano sulla produttività. Forse allora è il caso di ripetere che in realtà lo sviluppo economico è necessariamente indirizzato verso una sempre maggiore disuguaglianza sociale, tanto da determinare il fatto che oggi i singoli soggetti, salvo pochissimi casi, non sono liberi di scegliersi un posto nel processo produttivo, nella struttura di classe. Ma se per un certo periodo la tendenza del capitale può essere stata quella di dilatare al massimo la tendenza a creare sacche di marginalità, alle quali non veniva garantita nessuna delle condizioni necessarie per una loro possibile integrazione produttiva, ovvero lavoro stabile, salario garantito etc. etc., certamente questa non è la realtà degli anni '80. Infatti una volta che il ceto politico di comando capitalistico a livello internazionale ha sancito che è la compatibilità o meno al sistema che decide la quantità e la qualità della popolazione che in una determinata fase sta all'interno del processo produttivo, e di quella che DEVE stare all'esterno e ai margini, il passaggio successivo è necessariamente quello di determinare i sistemi di legittimazione, di consensualizzazione, di controllo che decidono come, in che modo, queste fette di popolazione stanno dentro e fuori, al centro e ai margini del processo produttivo. Con un salto di qualità molto netto per quanto riguarda la capacità di individuare una specificità produttiva anche per i settori emarginati. Ovvero in altre parole, dapprima il capitale ha saputo individuare, come ci dice lo stesso Marx, nel crimine e nell'extra-legalità un elemento che, togliendo dal mercato del lavoro una parte della popolazione eccedente e con ciò diminuendo la concorrenza tra lavoratori, ha regolato entro precisi limiti la fluttuabilità del salario e, soprattutto, ha saputo indirizzare una altra parte della popolazione verso una lotta produttiva contro il crimine. Successivamente nella fase di stagnazione ha usufruito delle fasce di marginalità per rendere meno soffocante la pressione nei confronti del mercato del lavoro. Oggi invece gli studi istituzionali più recenti hanno reclamato a gran voce una inversione di tendenza, per una più qualificata e disciplinata forza-lavoro a cui attingere. E' questa

probabilmente la filosofia della legge Craxi sulle droga, come vedremo più avanti, a cui si lega nel contempo una razionalizzazione della produzione di merci nel settore della criminalità, alla luce del fatto che, come ci dice anche Marx, i comportamenti criminali oltre a produrre delitti, producono il diritto penale, l'avvocato, il giudice, il carcere, il secondino, il poliziotto, il carabiniere e così via, con un conseguente aumento della ricchezza nazionale ed una nuova distribuzione del reddito. Appunti sul nuovo codice di procedura penale.

Il nuovo codice si iscrive perfettamente in questo contesto. Sia perché riordina tutte le funzioni giudiziarie (nuove preture, nuovi giudici, nuovi tribunali, nuovo ruolo dei difensori) sia soprattutto perché introduce alcune innovazioni culturali nel rapporto tra imputato e pena. Da una parte si introducono innovazioni notevoli sul ruolo di sempre maggiore protagonismo delle forze di polizia, come ad esempio il pro-

lungamento del tempo discrezionale fino a 7 (sette!) giorni (art. 104) prima di avere il colloquio con il difensore (attenzione, nel frattempo il giudice può interrogare lo stesso), la funzione di inquisitori nella fase di indagine che assume di fatto un'importanza probatoria paragonabile a quella che aveva il vecchio Pubblico Ministero, e poi addirittura la presenza dei carabinieri in dibattimento in pretura, a sostituire il vecchio p.m. d'udienza, che normalmente era un avvocato.

Dall'altra parte avviene un passaggio decisivo per quanto concerne il rito del nuovo processo: si rende ancora più complesso, farraginoso e costoso il rito quando l'imputato si dichiara innocente, si semplifica tutto al massimo quando si dichiara colpevole e si passa a "trattare" l'entità della pena; si abolisce finalmente la formula della insufficienza di prove, ma in cambio diventa inappellabile la pena "concordata". Una mina potente contro il concetto di



Droghe e nuovo codice due leggi-ponte verso un'Europa da disciplinare

innocenza, una nuova precisa filosofia di complicità con l'accusa. Non solo, ma la logica della carcerizzazione sociale si estende a tal punto che vi è un articolo specifico, il 383, che definito "Facoltà di arresto da parte dei privati" recita testualmente "...ogni persona è autorizzata a procedere all'arresto in flagranza, quando si tratti di delitti perseguibili d'ufficio". Ovvero spaccio di sostanze stupefacenti, rapina, estorsione, delitti commessi per finalità di terrorismo etc. etc. Ben oltre, come si vede, alla stessa logica di vendetta e del "fai da te" della giustizia che si vedono nei peggiori film americani. Sono passi avanti da gigante che lo stato ha saputo fare, dopo la svolta storica della fine degli anni 70, dalla filosofia politica del pentimento e della delazione stiamo approdando ad una filosofia politica della corresponsabilizzazione nella gestione dell'ordine pubblico, fino alla determinazione della pena dopo il patteggiamento tra le parti.

SULLA LEGGE RUSSO JERVOLINO-VASSALLI SULLA DROGA

Partiamo dall'aspetto più eclatante. Probabilmente il vero obiettivo di questa legge non è quello di mandare dritti in galera tutti quelli che assumono sostanze stupefacenti, forse sarà una degli aspetti secondari (sic!). Il progetto costituente della nuova legge è molto, molto più ambizioso: così come sono plurimi gli aspetti da considerare. Il punto di vista da cui partire per una corretta analisi sono le esigenze del mercato del lavoro. Innanzi tutto facciamo salvo l'aspetto che vuole il tossicodipendente come soggetto altamente produttivo, inserito in un mercato che produce oltre 50.000 miliardi di fatturato l'anno, con una notevole incidenza sia sul reddito nazionale, sia sul prodotto interno lordo. Si

tratta allora di comprendere la necessità da parte dello stato di intervenire senza intaccare questa realtà economica. Alle soglie degli anni 90, dopo aver operato nei confronti della forza-lavoro già impiegata con i noti provvedimenti anti-sciopero e con la truffa dei contratti di formazione-lavoro, i teorici dei centri studi confindustriali hanno esplicitamente richiesto un intervento statale per garantire almeno due generazioni di forza-lavoro "disciplinata" da inserire nel mercato. Questo può avvenire solo con un processo articolato, che spazia dalla qualità dell'istruzione scolastica alla convivenza quotidiana e pacifica con le regole imposte, per diven-

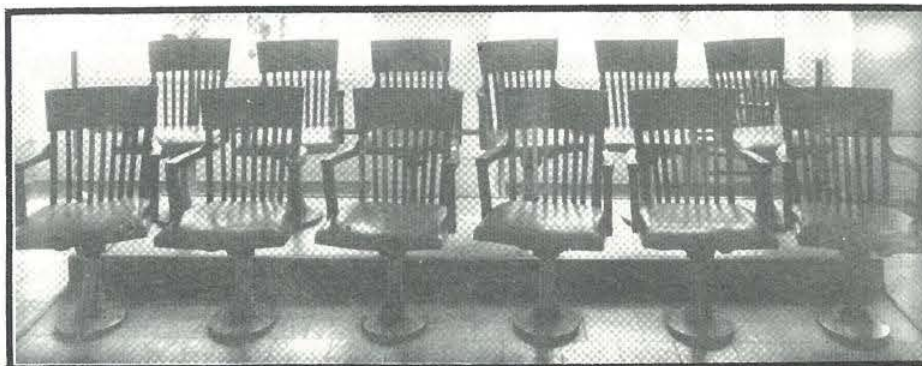
tarne in prospettiva un convinto sostenitore. Allora oggi la figura del consumatore di droga assume una veste diversa da quella inquadrata nella legge del '75. Le statistiche preoccupanti sulla grande massa di tossicodipendenti dalla doppia vita, inseriti nel processo produttivo in posti di lavoro anche qualificati durante la settimana e poi dediti alla droga nei giorni liberi, hanno fatto scattare un campanello d'allarme tra gli studiosi di parte capitalista. Per chi opera nell'interesse di normalizzare la forza-lavoro non c'è dubbio che diventa fondamentale capire la valenza e la tendenza dei comportamenti, il grado di compatibilità e di eversione che essi esprimono. Ecco quindi come un fenomeno ormai di massa come la droga diventa argomento di attenzione e di scontro. Facciamo allora alcune distinzioni. Il problema della droga non sta nel grado di tossicità intrinseca nelle varie sostanze. Leggera o pesante non è tanto la singola droga quello che conta, quanto l'atteggiamento individuale e soprattutto sociale che si produce nei confronti di quel particolare fenomeno che è il rapporto di dipendenza, che non è mai solo dipendenza da una sostanza, ma da un insieme di valori, norme, comportamenti. Accanto dunque a quello che potremmo chiamare valore d'uso di un prodotto o di una sostanza potenzialmente in grado di trasformare la soggettività di ognuno, esistono sicuramente dei fattori esterni che ne determinano l'effetto reale sui singoli e sulla collettività. E sono notoriamente fattori che appartengono più alla società che alla sostanza di cui discutiamo. Eroina, cocaina, morfina, hashish, marijuana, peyote, tabacco, tè, caffè si sono alternati nelle varie epoche storiche e nelle varie società nel ruolo di droga più pericolosa, da proibire, di cui punire l'uso.

SULLE CATEGORIE DI ANALISI SOCIALE.

La complessità del fenomeno richiede un approfondimento dell'analisi rispetto alle figure sociali toccate. Per i sociologi è importante studiare le tendenze, e allora ci dicono che, quando abbiamo un comportamento che viola una norma, una norma che proibisce quel comportamento, ma non c'è una precisa reazione sociale, non c'è devianza, o perlomeno non c'è devianza sociale. Per l'autore di quel comportamento, nella sua coscienza, rispetto alla normativa e morale interna, può esistere una spinta consapevole verso la devianza, ma sicuramente non si qualifica come devianza sociale. E suggeriscono allo stato come comportarsi di conseguenza. Per noi al contrario il problema sta nella collocazione della figura sociale del tossicodipendente, che certamente non può assurgere a referente politico di classe, ma a cui va data certamente una risposta politica. Le conseguenze sono però notevolmente diverse rispetto a quando un comportamento specifico assume rilevanza come trasgressione individuale consapevole, che si estende fino a diventare collettiva. Ad una capacità di cogliere il rapporto tra comportamento, soggetto e contesto va direttamente collegata la risposta politica. Una risposta politica che poiché si colloca immediatamente in ambito extra-istituzionale ha in sé una enorme valenza di rottura se non altro contro il dilagante controllo sociale. A questo proposito diventa fondamentale lo spazio offerto dai centri sociali autogestiti, luoghi di autentica risocializzazione, dove attraverso le iniziative e il dibattito quotidiano è possibile ricostruire anche gli elementi indispensabili di coscienza collettiva critica. Infatti non c'è dubbio che è stata proprio la crisi conseguente al crollo delle aspirazioni delle generazioni che hanno lottato negli anni '60-'70 per una migliore qualità della vita, che ha dato la stura a questa drammatica situazione. Di fronte alla mancanza di soluzioni, di alternative alla alienazione totale e alla mercificazione assoluta della vita umana, ha preso consistenza l'azione devastante dell'eroina e delle droghe in genere. Ma attenzione, la posta in gioco oggi non è la criminalizzazione dei grossi spacciatori e la distruzione del loro mercato, da parte dello stato, bensì la riuscita di una campagna proibizionista di vasto respiro, come abbiamo già spiegato.

Va riproposta con fermezza allora il principio della liberalizzazione, proprio perché riassume in sé le caratteristiche di una battaglia di libertà, per la riaffermazione del diritto di scegliere al di là delle regole imposte, contro la penalizzazione e la criminalizzazione del tossicodipendente.

CONTRO OGNI FORMA DI PROIBIZIONISMO, CONTRO TUTTI I LAGER DI STATO, CHIUDERE MANICOMI, CARCERISPECIALI, COMUNITA' TERAPEUTICHE !



Ma oggi la posta in gioco è ben più alta. La nuova legge oltre a penalizzare il consumatore, interviene anche con un sistema "educativo" molto ben inserito nel processo di carcerizzazione sociale. Il tossicodipendente deve pentirsi se non vuole andare in galera, gli vengono concesse magnanimamente tre possibilità di redenzione, in uno di quei paradisi celesti che sono le comunità terapeutiche, come il lager di San Patrignano del nazista Mucciolli. Leggendo tra le righe, è evidente che la torta di quasi mille miliardi di contributi internazionali alla lotta contro la droga farà fiorire come funghi queste comunità, soprattutto legate agli ambienti socialisti ed

QUANTO VALE UN NERO SUL MERCATO

La storia è da sempre caratterizzata da fenomeni migratori: una costante che si ripete in tutte le epoche ed in tutte le formazioni economico-sociali, nel mondo antico ed in quello moderno, ieri ed oggi.

Astraendo dalle peculiari condizioni storico-sociali e di produzione che caratterizzano ogni epoca, potremmo affermare un principio generale: i flussi migratori sono determinati dalla necessità di trovare nuove, migliori condizioni di vita e di riproduzione.

Ma non è questo che qui ci interessa, anche se comunque oggi, alla soglia del 2000, sarebbe giusto affrontare ogni problema, ogni aspetto della vita sociale dal punto di vista di una visione globale del mondo della genesi dei processi storici che stanno alle nostre spalle, secondo i criteri di un'analisi materialistica che riguarda gli aspetti generali e specifici delle formazioni sociali che si sono succedute nel tempo. In fondo, è proprio questa una delle più profonde eredità del Marxismo: un metodo di analisi che apre uno "sguardo" generale sulle costanti nella storia, sugli antagonismi di classe, che si producono in forme diverse rispetto alle forme specifiche di dominio e di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, per sognare, sperare, desiderare, ma soprattutto costruire una società nuova, un uomo nuovo, liberato definitivamente dalle catene dello sfruttamento e dell'oppressione.

Ritorniamo al problema specifico che ci siamo proposti di affrontare: il problema dell'immigrazione, pur dentro ad un contesto generale in cui non si possono separare od isolare singoli aspetti.

Ci interessa cercare di comprendere ed offrire spunti di discussione e di analisi sulle cause e le forme attraverso cui questo fenomeno oggi si manifesta dentro il quadro dell'attuale fase di sviluppo capitalistico.

A ben vedere, in realtà, la formazione economico-sociale capitalistica fin dagli albori si fonda su un gigantesco atto di espropriazione di grandi masse rurali e di spostamenti coatti dalla campagna alla città (centro industriale-manifatturiero): masse che, espropriate di tutto, mezzi di lavoro, sostentamento, sistemi di riproduzione e cooperazione, sono rese "libere" nel mercato della forza lavoro. In sostanza, vengono trasformate dalla rivoluzione industriale, o, per meglio dire, "dalla fase del-



*Il sistema
dell'apartheid
dentro casa nostra.*

I centri e le periferie una configurazione nell'Europa dei padroni: il sistema dei ghetti.



l'accumulazione originaria capitalistica" in forza-lavoro dentro il rapporto di capitale, in lavoratori salariati.

Le modificazioni delle forme-Stato, della legislazione, del diritto, sono organicamente intrecciate, a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo, nell'epoca delle Rivoluzioni Borghesi, a questi grandi processi economico-sociali.

Non è un caso che la storia, per esempio, dell'Inghilterra nella prima Rivoluzione Industriale del XVII secolo sia piena di testimonianze sull'atteggiamento della borghesia capitalistica in ascesa nei confronti dei "vagabondi" che provenivano dalla campagna: forza lavoro da sfruttare in potenza, sicuramente più disponibile e comandabile, viste le disperate condizioni di vita, ad un regime di lavoro manifatturiero rispetto alla rigidità delle corporazioni artigiane. Ma al tempo stesso una massa enorme che doveva necessariamente, dal punto di vista del capitale, essere controllata, disciplinata, in poche parole normata.

Ricordiamo, per inciso, il ruolo avuto nell'accumulazione originaria capitalistica (intesa come modo di estrazione di plus valore) dalle work houses (case di lavoro) in Inghilterra e di altre istituzioni simili più o meno contemporanee in altri paesi europei, come quelli che venivano chiamati "ospedali generali" in Francia o "case di rieducazione" in Germania, ma che in realtà erano veri e propri carceri, lager, luoghi di segregazione totali rispetto a soggetti marginali, ladri, poveri, vagabondi ecc. piegati forzatamente alla dura disciplina del lavoro. Una condizione "originaria" di "apartheid", insomma.

Nelle work houses, che Marx definiva "the houses of the terror", venivano costretti al lavoro coatto sotto un regime di disciplina durissima, in condizioni di super sfruttamento, tutti quei soggetti che formavano la vasta area della povertà e della marginalità. (Questo non ci ricorda forse un po' la legge Craxi sulle tossicodipendenze, che prevede appunto la rieducazione tramite lavoro in comunità-carcere diffuse nel territorio?).

L'importanza delle work houses nella fase dell'accumulazione originaria è testimoniata dalla loro permanenza nel tempo: infatti, la stessa approvazione nel 1834 da parte del Parlamento inglese della "legge sui poveri" prevedeva, tra le sue clausole, che l'assistenza fosse riservata solo a quanti risultassero iscritti in un apposito Albo dei Poveri. Una vera e propria schedatura ai fini di un loro internamento nelle work houses, tanto è vero che molte famiglie operaie e proletarie si sottrassero a questo tipo di "assistenza".



Sono dati storici estremamente significativi, poichè dimostrano come, nello sviluppo del capitalismo, fin dagli inizi, sia dato un nesso indissolubile tra espropriazione di massa, spostamenti e flussi migratori

verso il "centro", sfruttamento, disciplina, comando e modificazioni sul terreno legislativo e statutale.

Nella fase dell'accumulazione primitiva, il capitale mostra fin da subito la sua essenza: la trasformazione della forma stessa di produzione e riproduzione, del tempo di lavoro entro il quadro dell'allungamento della giornata lavorativa sociale, una sintesi organica tra sfruttamento, comando, controllo sulla forza lavoro e il mercato del lavoro.

Non solo: una differenziazione sempre più netta tra città e campagna, tra centro e periferia che, sebbene trovi la sua origine in tempi storici più lontani, raggiunge la sua massima espressione proprio nello sviluppo del modo di produzione capitalistico.

I vari passaggi che hanno caratterizzato lo sviluppo capitalistico (guerre di conquista su altri popoli e mercati, colonialismo, guerre intercapitalistiche, imposizione del modo di produzione capitalistico a livello mondiale in un lungo processo di "sussunzione", in poche parole l'IMPERIALISMO) mostrano, come una cartina di tornasole, IL RIPRODURSI IN FORMA ALLARGATA DELLA CONTRADDIZIONE.

Lo sviluppo "diseguale" la differenza tra paesi industrializzati e Terzo Mondo, tra "Nord e Sud".....non sono, come vorrebbero i teorici del "capitalismo puro" ed anche, perchè no, gli ancor più in malafede teorici riformisti revisionisti, una distorsione, una deviazione dal "capitalismo razionale", MA L'ESSENZA STESSA DELLO SVILUPPO CAPITALISTICO.



Oggi, la dimensione globale e massificata dei flussi migratori in tutte le direzioni, ad Est, ad Ovest, a Nord e a Sud (se ancora hanno un senso queste vecchie coordinate geo-politiche) sta a testimoniare come essa si inserisca in un salto di qualità del capitale a livello mondiale.

I vari passaggi che hanno fin qui caratterizzato lo sviluppo del M.P.C. e che hanno visto di fase in fase profonde trasformazioni nell'organizzazione della produzione, nel riassetto urbano e territoriale, grandi spostamenti di massa e flussi migratori in scenari caratterizzati da antagonismi, lotte, conflitti, stanno probabilmente consumandosi.

O, per meglio dire, si sta portando a compimento quello che da sempre è il grande sogno della borghesia capitalistica ed imperialista: LA FORMAZIONE DEL MERCATO MONDIALE, LA SUSSUNZIONE DENTRO I MECCANISMI DELLA VALORIZZAZIONE CAPITALISTICA DI OGNI DIMENSIONE POLITICA, SOCIALE, CULTURALE, ECONOMICA.

Una specie di nuova accumulazione originaria, però sulla base della società informatizzata e del dominio imperialistico a livello planetario. Una nuova gigantesca opera di espropriazione non solo economica (la miseria dei paesi del Terzo Mondo da cui proviene la stragrande maggio-

ranza dei nuovi immigrati, è provocata proprio dai paesi a capitalismo maturo, tramite, per esempio, la trasformazione dell'agricoltura in "agricoltura da esportazione", l'indebitamento, il saccheggio delle risorse e delle materie prime....) ma anche culturale, di intelligenza, di sapere, di possibili forme di cooperazione sociale alternative allo sviluppo capitalistico.



I tempi sempre più veloci della sussunzione reale sono scanditi dall'orologio del capitale sulla base della giornata lavorativa, dell'intensificazione dello sfruttamento, sulle ferree leggi del comando di fabbrica trasferite all'intero arco della vita sociale. Gli attuali grandi flussi migratori, che per la nostra area sono una novità, (infatti l'Italia è stata un paese di emigrazione più che di immigrazione. Un particolare significato ha avuto la "migrazione interna" da Sud a Nord negli anni '60 proprio per quanto riguarda la composizione di classe, le lotte operaie e proletarie, la stessa forza, estensione, lo sviluppo del Movimento Rivoluzionario) hanno invece caratterizzato da lunga data altri due paesi capitalistici europei, Francia e Germania. Sarebbe interessante analizzare le peculiarità e le differenze che si sono manifestate nella gestione dell'immigrazione a livello politico e sociale in questi due paesi.

La Francia, per esempio, ha, attraverso una legislazione specifica, favorito ed incentivato la regolarizzazione e l'insediamento permanente della forza lavoro immigrata. La Germania, viceversa, ha sempre cercato di fare una politica del "lavoratore straniero ospite", come fenomeno temporaneo e transitorio, legato alle modificazioni del mercato del lavoro. (politica fallita sulla lunga durata, in quanto la tendenza è quella di un insediamento permanente, attraverso il ricongiungimento del nucleo familiare).

Ma, al di là di queste differenze, sta di fatto che, a cavallo tra il '73 e il '74, in coincidenza con la "crisi petrolifera" ed una profonda ristrutturazione economico-sociale produttiva che, anno più anno meno, attraversa tutto l'occidente capitalistico, Francia e Germania mutano le seppure diverse politiche e pongono dei freni e delle barriere ai flussi migratori.

Non è un caso che proprio in questi anni cominciano ad incrementarsi nella nostra area geografica le presenze di lavoratori stranieri immigrati dal Terzo Mondo, soprattutto dall'Africa.

C'E' UN NESSO EVIDENTE TRA I DUE FENOMENI: NEL PORRE LIMITI E BARRIERE ALL'IMMISSIONE DI FORZA LAVORO IMMIGRATA, GLI STATI CAPITALISTICI EUROPEI HANNO VOLUTO LASCIARE APERTA UNA PORTA, UN "VENTRE MOLLE" DA CUI FAR FILTRARE COMUNQUE QUOTE DI FORZA LAVORO "SENZA DIRITTI", DISPONIBILE ED A BASSO COSTO.



Da un lato, infatti, le immigrazioni massiccate dai paesi sottoposti ad un rapporto di subordinazione e dominio imperialistico costituiscono un allettante vantaggio per capitalisti d'ogni risma, nella formazione di un MERCATO DEL LAVORO completamente piegato alle esigenze flessibili della produzione. (Basti pensare, per esempio in Italia, al ruolo di rilancio strategico dell'accumulazione capitalistica che ha assunto negli ultimi 15 anni l'economia sommersa e diffusa, nelle cui pieghe ed interstizi troviamo distribuite grosse quote di immigrati).

Dall'altro, si pongono grossi problemi per il capitale multinazionale e la forma-stato che ad esso corrisponde di gestione del processo, o meglio di valutare politicamente ed economicamente ciò che è più opportuno e conveniente sulla lunga durata: ma qui si innestano altri fattori, quali i costi sociali complessivi, in termini di diritti, garanzie, assistenza... per la riproduzione di questa forza lavoro, soprattutto quando essa passa da una fase di precarietà e mobilità ad una fase di stabilizzazione.

Ma anche i costi politici che derivano da questi processi! Infatti, il timore più forte da parte delle potenze capitalistiche europee è che flussi migratori incontrollati possano costituire elemento di destabilizzazione del quadro di comando, configurare possibili nuovi terreni di ricomposizione di classe e di conflittualità.

DENTRO LO SCENARIO DI UN'EUROPA PROIETTATA ALLA FORMAZIONE DI UN MERCATO UNICO, LE CONTRADDIZIONI RAPPRESENTATE DAI FLUSSI IMMIGRATORI E LE CONTRADDIZIONI SOCIALI CHE SI MANIFESTANO ALL'INTERNO DELLA METROPOLI, ANCHE SE IN FORMA ANCORA EMBRIONALE, COSTITUISCONO UNA MISCELA ESPLOSIVA, UN ELEMENTO DI DISTURBO DEL PIANO DEL CAPITALE E DEI TENTATIVI DI PACIFICAZIONE SOCIALE, SOPRATTUTTO QUALORA SI DETERMININO LE CONDIZIONI PER LA RICOSTITUZIONE DI UNA SOGGETTIVITA' PROLETARIA NUOVA, IN CUI SI RIFONDINO ALL'INTERNO DEL MOVIMENTO ANTAGONISTA DI CLASSE SU SCALA INTERNAZIONALE VOCI,

ESPERIENZE, CULTURE DIVERSE CONTRO LO SFRUTTAMENTO E LA METROPOLI DEL CAPITALE. LA RIPRODUZIONE ALLARGATA NEL NUOVO CICLO DELL'ACCUMULAZIONE CAPITALISTICA E' ANCHE RIPRODUZIONE ALLARGATA DELLA CONTRADDIZIONE DI CLASSE, LA BASE POTENZIALE, CIOE', DELL'ALLARGAMENTO DELLA SOGGETTIVITA' ANTAGONISTA.

Ed è proprio questo il punto che, come Comunisti, maggiormente ci interessa: la portata dei flussi migratori rispetto ad una nuova composizione di classe e gli scenari possibili di sviluppo dell'antagonismo all'interno della metropoli, nel punto più alto dello sviluppo capitalistico, NEL CUORE DELL'IMPERO!

La manifestazione di Roma, al di là del terreno arretrato, istituzionalizzato e mistificante, gestito dai peggiori nemici della classe operaia, è comunque un segnale che va colto "dal punto di vista proletario". Qualcosa si muove all'interno della realtà complessa e variegata dell'immigrazione. Ciò che possiamo prefigurare, certo non in maniera meccanicistica o deterministica, è proprio la ricomposizione di una identità sociale proletaria, la cui ricchezza, pluralità, complessità può davvero far immaginare un nuovo potente scenario della lotta di classe nell'epoca della SUSSUNZIONE REALE, NELL'EUROPA SOGNATA DAI PADRONI.

Anche perché un dato nuovo e di enorme rilievo dal punto di vista quantitativo (ma quantità ad un certo livello significa anche qualità) è la forte caratterizzazione politica degli attuali flussi migratori. Un sempre maggior numero di immigrati abbandona il paese d'origine per motivi politici, fenomeno originato dai conflitti a livello mondiale provocati dall'imperialismo, dallo sviluppo dei movimenti di guerriglia e delle lotte di liberazione, dall'esodo di intere fette di popolazioni rispetto alle condizioni di miseria e oppressione che vivono. Questo dato significativo si accompagna ad un altro aspetto importante: l'alto grado, in genere, di scolarizzazione dei nuovi immigrati extracomunitari, un elemento questo che, tolto dalla miseria e dall'espropriazione di sapere operata dal capitale, potreb-

be, all'opposto, costituire una base fondamentale DELL'AUTOVALORIZZAZIONE PROLETARIA DENTRO UN PERCORSO DI LIBERAZIONE ED AUTODETERMINAZIONE.

Inutile dire che l'importanza e la complessità di questi fenomeni ha messo in moto l'intero "cervello capitalistico".

Dati e previsioni statistiche ufficiali sulla portata dei flussi migratori sono ancora molto parziali ed incerti: ufficialmente, in Italia, si parla di una cifra che varia tra gli 800mila e il milione e passa di immigrati, cifra sicuramente al di sotto della realtà vista l'enorme diffusione dell'immigrazione clandestina.

Con gli attuali parametri di affluenza annuale, si calcola che verso il 2000 vi saranno circa 2 milioni e mezzo di immigrati solo in Italia, rispetto ad una popolazione indigena che scenderà sui 43 milioni, ai livelli del 1930, per il calo della natalità. In tutta Europa sono previsti 25-30 milioni di immigrati (una nazione nella nazione l'ha definita qualcuno), ma questo non è ancora niente rispetto ai 200-300 milioni di giovani in cerca di lavoro e di reddito che premeranno da tutto il mondo, sempre verso il 2000, sui paesi capitalistici più avanzati. UN VERO E PROPRIO ACCERCHIAMENTO DELLE METROPOLI DELL'IMPERO DA PARTE DELLA PERIFERIA! Sono questi i dati sui quali il capitale oggi ragiona per la ridefinizione di una politica globale dal punto di vista demografico, per la redistribuzione territoriale della popolazione mondiale, per il ridisegno urbanistico delle città con la formazione di nuovi centri direzionali contrapposti a nuove periferie. Non si tratta di fantapolitica o di immaginario futuribile, ma di processi reali già in atto in tutte le metropoli e città europee.

Sarebbe interessante seguire il rilancio della politica demografica nel contesto di questi problemi (controllo/incentivazione delle nascite ecc....).

E sarebbe interessante aprire un'ulteriore articolazione sulle sperimentazioni concrete fatte in maniera più o meno "illegale", del tipo manipolazione genetica, metodi di sterilizzazione ecc... su paesi e popoli del Terzo Mondo.

Immigrazione e mercato del lavoro: il nuovo esercito industriale si riserva



UNA SCIENTIFICITA' NAZISTA, APPLICATA AL CAMPO DELLA RAZIONALIZZAZIONE DEL MERCATO E DEL CONTROLLO SULLA RIPRODUZIONE.

Ma per ora, limitiamoci a cogliere, dietro i freddi dati statistici, la logica che muove il capitale multinazionale nella gestione dei processi di internazionalizzazione, formazione del mercato mondiale, centralizzazione ed omogeneizzazione del comando.



ELEMENTO PRIORITARIO IN QUESTO CONTESTO E' IL CONTROLLO SUL MERCATO DEL LAVORO: L'OBIETTIVO PALESE DEL CAPITALE INTERNAZIONALE E LA RIDUZIONE COMPLESSIVA DEI COSTI DI RIPRODUZIONE.

Le tendenze della politica neocapitalistica rispetto ai flussi migratori possono essere comprese solo nel quadro di una ridefinizione generale del mercato della forza lavoro e che, a livello europeo, si inserisce nella prospettiva della "liberalizzazione del mercato", nella "apertura delle frontiere" così come viene intesa dal capitale. Certo, non ci facciamo ingannare dalle "parole" e dalle "formule" usate dai media di regime: in realtà il capitale oggi vorrebbe far apparire sé stesso nella forma della "libera concorrenza", quasi un ritorno alle origini, costruendo ad hoc l'ideologia mistificante del "libero imprenditore", o comunque l'immagine di una realtà in movimento, in cui sembra quasi che i giochi siano ancora tutti da fare....

MAI COME OGGI, INVECE, LA DEREGULATION CAPITALISTICA APPARE PER QUELLO CHE EFFETTIVAMENTE E': LA MASCHERA DIETRO LA QUALE ANCOR PIU' SI CENTRALIZZA ED OMOGENEIZZA A LIVELLO MONDIALE IL DOMINIO IMPERIALISTICO DEL CAPITALE MULTINAZIONALE. Non solo: una politica di attacco ai comportamenti di classe, volta a spezzare la rigidità proletaria e smembrare l'identità, nel tentativo di appiattire la forza lavoro nell'esclusiva forma dello "scambio", ormai ragione universale della riproduzione.

Ciò significa anche una sempre maggiore adesione dei tempi e modi della Circolazione ai ritmi dell'estrazione di plusvalore.

re. Circolazione di capitali, merci, forza lavoro: una realtà frenetica dinamica, in perenne movimento, in cui flessibilità, mobilità, disponibilità di forza lavoro totalmente comandata ne costituiscono gli elementi strutturali.

I flussi della forza lavoro immigrata devono essere quindi regolati su questo modello, plasmati sulla mobilità, fluidità a ciclo continuo dell'organizzazione del lavoro sociale. Selezionati e distillati in base ad esigenze produttive diversificate e variabili: ogni rigidità o fissazione nel processo diventano un ostacolo nella corsa del capitale verso il 2000.

Insomma, l'immissione di lavoratori extracomunitari comporta la soluzione di alcuni nodi strategici per il capitale multinazionale: la **ristrutturazione del mercato del lavoro** ai fini di un maggiore sfruttamento della forza lavoro; la regolamentazione dei flussi migratori per controllare una realtà altrimenti imprevedibile e potenzialmente conflittuale.

Innanzitutto, la strutturazione del mercato del lavoro rispetto alle nuove esigenze del capitale, si sviluppa attraverso le linee della sua segmentazione e gerarchizzazione. Cosa vuol dire ciò? Molto semplicemente che oggi la separazione e la differenziazione tra strati proletari (nell'area dell'immigrazione extracomunitaria vi sono moltissime differenze dal punto di vista culturale, etnico, o rispetto alla disponibilità al lavoro ecc.) sono la garanzia di funzionamento del quadro di comando. Questa logica neo-corporativa trova nella socialdemocrazia europea e nel riformismo del capitale le punte più avanzate.

E' questo un aspetto importantissimo da cogliere nel demistificare l'ideologia borghese "illuminata" e di "sinistra": da questo punto di vista, infatti, le belle frasi e parole quali "rispetto delle differenze", delle comunità e culture diverse, lo stesso **associalismo** così come viene configurato e proposto dal sindacato, sono tutti elementi funzionali al mantenimento della divisione e segmentazione del mercato del lavoro. Dietro le frasi altisonanti sul "mantenimento delle identità" dietro le maschere "progressiste" e "democratiche" si cela in realtà la logica feroce del dominio, della divisione e corporativizzazione del sociale.

Questa logica falsamente "integrazionista" è il risvolto della medaglia della cultura "espulsiva" in cui si alimentano i nuovi fermenti neo-razzisti: il problema rimane quello di annullare le diversità e le differenze, o facendo finta di riconoscerle per renderle funzionali al mercato del lavoro ed al ciclo della accumulazione capitalistica. Oppure in maniera più becera e reazionaria lanciando campagne razziste e stimolando la guerra tra poveri, la concorrenza tra proletari. Ci soffermiamo ancora su questo punto: il falso pluralismo e garantismo socialdemocratico è in realtà la versione trasfigurata, stravolta e funzionale al capitale di quello che, al contrario, potrebbe rappresentare un processo di ricomposizione di classe sul terreno della

maturità del comunismo, della costituzione dell'individuo sociale proletario, della comunità proletaria in cui le differenze, diversità ecc. non sono elemento di separazione, di limite, barriera, ghetto ma, viceversa, momenti autovalorizzazione, arricchimento reciproco, autodeterminazione.

Ma il concetto socialdemocratico di "rispetto delle differenze" che nasconde l'imposizione della cultura del ghetto, va rovesciato nel principio dell'autodeterminazione proletaria in un processo di liberazione.

Lo "spettro che si aggira per l'Europa" oggi non sarà, forse, il comunismo, ma sicuramente ciò che agita i sogni dei padroni è la paura che il "crogiuolo" in cui si mescolano razze, culture, soggetti, saperi diversi da elemento della valorizzazione capitalistica possa produrre una miscela esplosiva, potenziale terreno di autovalorizzazione.

La paura è che emerga una **figura egemone**, in grado di catalizzare le tensioni proletarie sfruttando e rovesciando di segno proprio la fluidità, mobilità del mercato del lavoro e della giornata lavorativa sociale.

Una figura che, proprio per le sue caratteristiche all'interno del processo di produ-



zione sociale, possa dispiegarsi sul terreno della riproduzione come veicolo di lotta, organizzazione, socialità proletaria: il ruolo che hanno avuto, per esempio, in Italia negli anni '60 i giovani immigrati dal sud, nelle città-fabbrica del triangolo industriale.

Il contropotere operaio di cui i "giovani dalle magliette a strisce" erano la punta d'avanguardia non si limitava al luogo della fabbrica: era potere sociale, nel senso che polarizzava le tensioni proletarie all'interno dei quartieri, nella dimensione quotidiana di vita, sul terreno complessivo della riproduzione.

Nessun riferimento ovviamente ad una realtà complessa quale si presenta oggi, nessuna riesumazione del passato: siamo fermamente convinti ancora oggi che solo un processo di questo tipo possa ostacolare il piano del capitale, la necessità vitale per le esigenze dell'accumulazione capitalistica di configurare un **nuovo esercito industriale di riserva**, attraverso l'uso regolato e funzionale della forza lavoro immigrata. Per sgomberare il campo da ogni equivoco, il concetto "esercito industriale di riserva" non va confuso con la coppia lavoro-non lavoro, o con la di-



soccupazione intesa in senso tradizionale come strumento di pressione e ricatto sulla classe operaia occupata. Nella sussunzione reale, ogni momento della riproduzione sociale è parte dell'ingranaggio dello sfruttamento e della valorizzazione. Le diverse figure proletarie, donne, immigrati e non, bianchi o di colore, producono valore per il capitale, sia che lavorino nell'industria, nell'agricoltura, nei servizi, sul terreno della riproduzione e finanche nella creazione di vere e proprie opportunità e mercati ad hoc (venditori ambulanti).

In ogni fase dello sviluppo capitalistico alcune figure sociali e proletarie assumono la funzione specifica all'interno del mercato del lavoro di esercito industriale di riserva. Un ruolo ben preciso, che corrisponde a determinati strati di classe, funzionale ai rapporti capitalistici di dominio e sfruttamento, **a prescindere dal momento in cui queste figure si trovano inserite o disinserite nel processo di produzione.** Così, per esempio, nelle prime fasi dello sviluppo capitalistico, con lo sfruttamento di donne e fanciulle nell'industria tessile, così come, in una prima fase degli anni '60, i flussi migratori dal sud al nord Italia rappresentavano nelle intenzioni del capitale proprio la funzione di esercito industriale di riserva: una massa di manovra ricattabile, precaria, marginale, "senza diritti" da piegare alle esigenze flessibili della produzione e del mercato, esercito industriale di riserva dunque proprio in quanto donne e fanciulli proletari del sud. L'esautoramento della funzione di esercito industriale di riserva, della massa di forza-lavoro nel contempo "marginale" e "centrale" (anzi, centrale proprio perché marginale) rispetto alle diverse modalità di estrazione di plus-valore che storicamente si sono manifestate, è sempre stato determinato dalle lotte operaie e dall'antagonismo di classe.

Così nelle prime fasi dell'industrializzazione, con le lotte operaie per la riduzione della giornata lavorativa che ebbero come effetto sul piano legislativo la regolamentazione dei rapporti di lavoro, la "legislazione sulle fabbriche".

Così anche per la grande stagione di lotte dell'operaio massa nelle fabbriche del nord Italia contro i tempi, ritmi imposti dal capitale, sul terreno del rifiuto del lavoro: un ciclo di lotte i cui effetti sulla composizione e comportamenti di classe si dispiegarono sul lungo periodo, ben al di là della "fabbrica".

Tanto è vero che l'esautoramento imposto dalle lotte operaie della categoria esercito industriale di riserva ha avuto (ed in parte continua ad avere) un riflesso immediato sul rifiuto di massa, lungo il corso degli anni '70 da parte dei giovani proletari di presentarsi alle chiamate degli uffici di collocamento. Il rifiuto del lavoro di merda, pur in una condizione di disoccupazione e precariato, si diffondeva così a livello sociale ed entrava come patrimonio costitutivo nella soggettività delle nuove generazioni di proletari!



Ciò significa che l'insubordinazione, la rigidità, l'irriducibilità operaia al piano del capitale negli anni '60, ha stravolto ed esautorato la funzione di esercito industriale di riserva, imponendo forme di riproduzione della classe sganciate ed indipendenti dalle dinamiche della produttività.

Il capitale ha lavorato, lungo il corso degli anni '70 - '80 per distruggere, proprio su questo terreno strategico, il potere proletario e le sue forme rivoluzionarie, riaffermare la totale dipendenza del salario e della riproduzione sociale all'etica lavorista. Su questa base il capitale, oggi, rilancia un nuovo potente ciclo di accumulazione ed esige una riformulazione moderna dell'esercito industriale di riserva, avvalendosi della massa di forza lavoro immigrata. Che d'altra parte sia questa la tendenza strategica del capitale, lo dimostrano le proposte del sindacato torinese: far lavorare squadre di immigrati la domenica (proposta criticata da Trentin perché "discriminatoria"). Ma attenzione: discriminatoria perché anche i lavoratori bianchi devono poter godere di questo "privilegio" secondo le esigenze della produttività (sic!). Una disgustosa forma di "egualitarismo" alla rovescia, nella miseria e sfruttamento!

Ma anche le stesse dichiarazioni di Martelli, che rileva l'indubbio vantaggio economico costituito dalla presenza di lavoratori extracomunitari, disposti a fare i lavori che i bianchi non vogliono più, con il presupposto essenziale che questi flussi siano regolamentati e controllati.

E sono proprio questi i parametri che ci servono per chiarire cosa veramente significa "processo di integrazione", di cui tanto si parla da parte della sociologia borghese: per il capitale e lo stato "integrazione" non è altro che un uso combinato di inclusione ed esclusione nel quadro dell'allungamento della giornata lavorativa sociale della coesistenza di estrazione di plusvalore assoluto e relativo. O, per meglio dire, il concetto limite tra questi due aspetti sta nella tendenza del neocapitalismo a normare, codificare, istituzionalizzare la marginalità; uno spazio sociale, una nuova frontiera che il capitale deve rendere produttiva, elemento della sua valorizzazione.

Se i flussi migratori rappresentano il trasferirsi della contraddizione tra nord e sud al nord, dentro la metropoli, è anche vero

che l'apartheid, in questo senso (come emarginazione, delimitazione di uno spazio, esclusione, separazione, la privazione di diritti ecc.) si configura come un vero e proprio sistema economico e politico di comando sulla forza-lavoro.

SE NEW YORK E' UN SISTEMA DI GHETTI, L'EUROPA A TAPPE FORZATE, SI AVVIA A DIVENTARLO!

La condizione di apartheid, dunque, non riguarda solo situazioni e paesi, per così dire arretrati, ma sempre di più rappresenta la base del comando capitalistico all'interno della metropoli e rispetto ai vari segmenti di proletariato metropolitano.

La coesistenza di integrazione ed esclusione, di limitazione ai fenomeni immigratori, ma nello stesso tempo di apertura rispetto alle convenienze economiche programmate e stabilite dal piano del capitale, non sono fenomeni contraddittori, bensì metodi combinati proprio per governare lo spazio della marginalità.

Ma la potenzialità di comunicazione sociale e proletaria, la compresenza all'interno di uno stesso spazio-recinto-ghetto di culture, soggetti diversi, ma unificati dai medesimi interessi di classe, in grado di circolare su tutto il territorio metropolitano a livello internazionale, è infinitamente superiore alla codificazione capitalistica della marginalità, alla logica della separazione e della divisione.

Lo stesso processo che sta alla base del nuovo ciclo di accumulazione capitalistica, mette in moto al polo opposto, dal punto di vista proletario, potenti forze sul terreno della comunicazione antagonista, della lotta e della cooperazione sociale. Così come le migrazioni dal sud al nord negli anni '60 in Italia, hanno determinato potenti effetti sulla composizione di classe, sui livelli di organizzazione del potere operaio e proletario come potere sociale, non solo all'interno della fabbrica, ma nel territorio, dentro ai quartieri e ai luoghi della riproduzione proletaria. I giovani emigrati dal sud, insofferenti alla disciplina del lavoro, con forti vincoli di solidarietà e comunità portarono il vento della rivolta proletaria e della ribellione nel cuore della produzione capitalistica.

Potenza della comunicazione, dell'organizzazione, della lotta: ieri, come oggi in maniera ancora più generalizzata e globale, attorno alle grandi trasformazioni e ai mutati scenari dello sviluppo capitalistico, sono ancora e sempre di più gli elementi fondamentali su cui si può prefigurare un nuovo ciclo di lotte proletarie su scala internazionale.

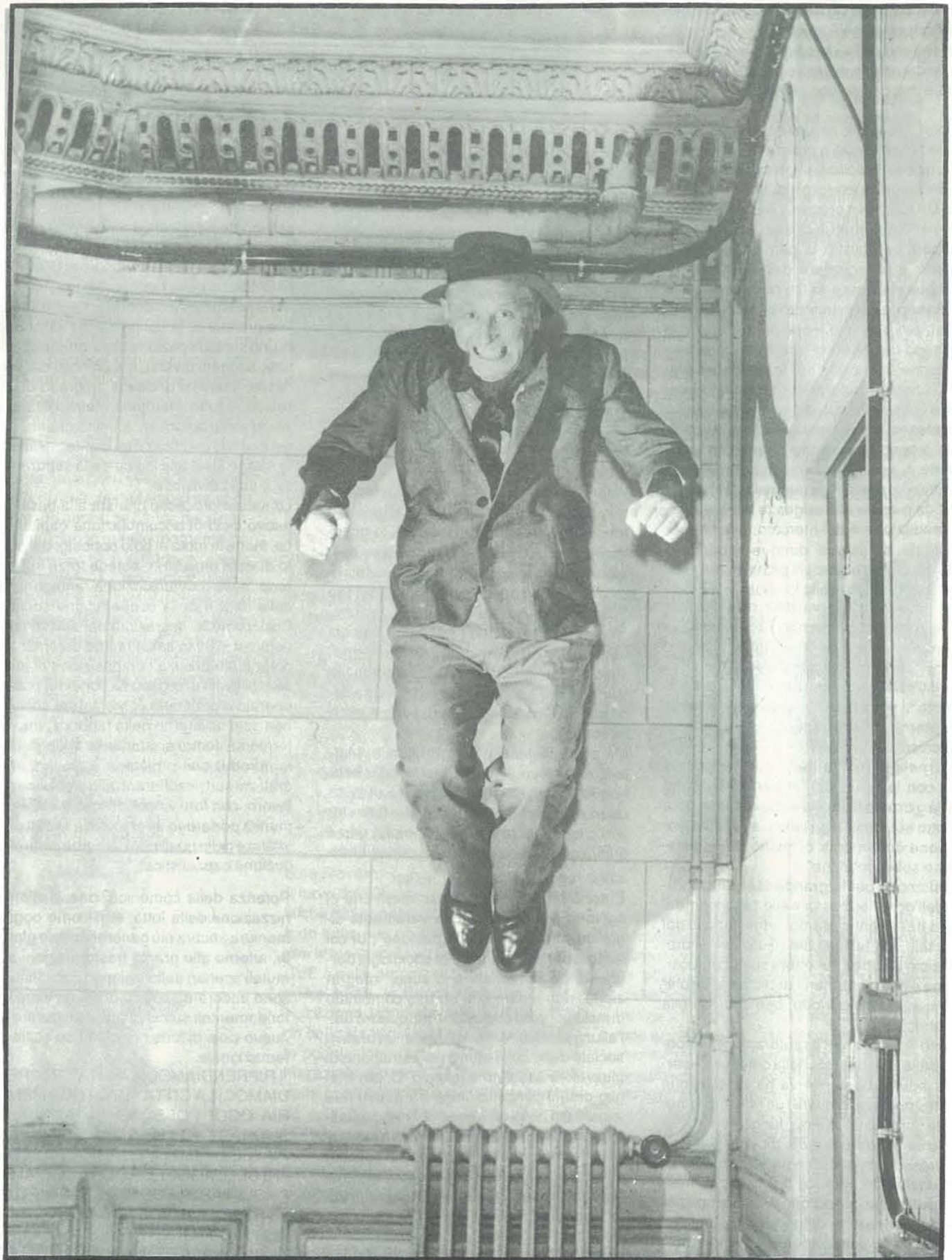
"I RIPRENDIAMOCI LA VITA", "RIPRENDIAMOCI LA CITTA" DI ANTICA MEMORIA OGGI POSSONO DI NUOVO RISUONARE NELLE STRADE E NELLE PIAZZE DI TUTTA EUROPA, NEI CENTRI DELL'AGGREGAZIONE SOCIALE E PROLETARIA, FUORI E CONTRO DALLE REGOLE IMPOSTE DAL CAPITALE. PER RICONQUISTARE L'EGUAGLIANZA SU UN TERRENO PIU' ALTO: QUELLO DELLA LIBERAZIONE.



12

Il grande freddo

*Quando l'autunno
caldo cade in un
gelido inverno*



Sono passati vent'anni dal mitizzato autunno caldo, quando per una felice coincidenza contrattuale milioni di operai si trovarono, nelle fabbriche, nei cantieri, negli uffici e nelle strade, a lottare insieme per il rinnovo triennale dei singoli contratti di lavoro. Un autunno caldo, quello del Sessantanove, preceduto dal rovesciamento culturale e politico che aveva attraversato l'intera società europea, prodotto dalla contestazione studentesca del Sessantotto. Si apriva una stagione di lotte operaie, satura di pulsioni e di tensioni di liberazione sociale, ponendo da subito il nodo del potere, non nel senso stretto della presa del potere politico, ma nell'accezione dell'alterità, della incompatibilità con il piano del capitale, con lo sviluppo di questa società. Un autunno caldo, annunciato dai fuochi degli operai del Petrolchimico di Marghera e dagli scontri alla stazione di Mestre, ma soprattutto dall'imposizione da parte degli operai chimici di una piattaforma contrattuale, in cui l'egualitarismo salariale e normativo faceva piazza pulita di ogni residua valorizzazione della professionalità. Era l'operaio-massa che, nel settore a maggior intensità di capitale per addetto (quello chimico), più tecnologizzato, sanciva la sua egemonia sulle residue figure della composizione di classe di quegli anni. (A questo punto ci sarebbe la tentazione di mettere qualcosa sull'operaio senza memoria, ovvero non sindacalizzato che allora ha tirato in fabbrica il sindacato imponendogli nuove espressioni di lotta, segnatamente operaie, contro una prassi che voleva l'operaio cittadino in fabbrica e operaio in piazza. E perchè non un ricordino di Piazza Statuto?)

Una egemonia forte, capace di generalizzare obiettivi e forme della lotta e percorsi di organizzazione, tale da essere identificata con la classe stessa, tale da diventare il punto di applicazione e verifica di ogni milizia rivoluzionaria con qualche decenza.

Ebbene, sono passati vent'anni durante i quali si è consumato il portato di rottura di questa figura della composizione di classe, già entrata nella sua fase calante dopo la stagione contrattuale del '73, dopo l'occupazione della Fiat Mirafiori, con lo strascico di lotte, di percorsi d'organizzazione comunista, di lacerazioni, di esplosioni di rivolta proletaria nei territori e nelle metropoli, di implosione sociale e di repressione istituzionale socialmente diffusa.

Ora, come allora, si sta aprendo una stagione di rinnovi contrattuali che interessa (nel bene e nel male) oltre cinque milioni di lavoratori dipendenti delle imprese private e pubbliche e dello Stato. Alcune categorie del Pubblico Impiego, come i ministeriali e la scuola, hanno firmato nel corso dell'anno i rispettivi accordi contrattuali tra referendum e mugugni. Si presenta un'occasione, dunque, per cercare di scandagliare quel mare diventato opaco in cui, comunque, nuota la conflittualità dei nuovi operai socialmente produttivi. Può essere una banalità riaffermare che non vi è alcuna nuova figura centrale, nell'odierna composizione di classe, in grado di agire da rompighiaccio in questo inverno che si annuncia gelido. Non c'è alcuna piattaforma contrattuale in cui faccia l'oc-

chiolino l'antagonismo di classe: tutto è ostinatamente filtrato dal setaccio obsoleto del sindacato, nonostante il proliferare di una conflittualità categoriale extrasindacale (Cobas, Comitati di lotta) che episodicamente esprime e sa rappresentare la maggioranza reale del proprio comparto produttivo.

La terzizzazione della produzione ha investito, attraverso robotica, informatica, telematica, prima la fabbrica e poi l'intera società, trasformandola in fabbrica diffusa socialmente produttiva, e ha scompaginato, frammentato, disperso, individualizzato le figure socialmente produttive, rendendo improbabile la rappresentazione collettiva e contrattuale delle esigenze -quali che esse siano- della categoria rappresentata, incastrando per giunta la propositività conflittuale nel mero rivendicazionismo salariale. Il nuovo dislocamento produttivo ha indotto uno spiazzamento generale in cui il sindacato ha bruciato definitivamente la residua rappresentatività delle categorie, assumendo in maniera definitiva il ruolo di istituzione all'interno di questo assetto sociale "neocorporativo" (rappresentanza predeterminata, scomparsa del delegato di base, r.d.a., accordi di produttività, contrattazione centralizzata ecc.), in cui la conflittualità antagonista ha perso la possibilità di veicolare obiettivi in grado di coagulare e generalizzarsi dentro e fuori i singoli segmenti della produzione socializzata. Certo permangono situazioni contingenti, episodi di radicamento, momenti in cui si esprime una potenzialità latente, ma rimangono appunto fenomenologia impossibilitata a rompere quella pellicola di ghiaccio che ci rende irriconscibili fra noi.

Quello che emerge, nei contratti stipulati e nelle piattaforme del Pubblico Impiego, è lo sforzo della sovradeterminazione sindacale all'allargamento del ventaglio parametrico di salari e stipendi, all'incentivazione individuale della produttività legata alla specifica mansione, alla flessibilità, alla mobilità. Il tutto collocato entro una cornice legislativa volta alla privatizzazione del rapporto di lavoro pubblico e alla limitazione del diritto di sciopero. Infatti la proposta di legge sulla privatizzazione, presentata dalla Sinistra Indipendente mascherata con lo specchietto della applicazione generalizzata dello Statuto dei lavoratori (l.300/70) l'esigenza capitalistica della ristrutturazione informatica, e quindi dei licenziamenti di massa anche per i dipendenti pubblici. Questa iniziativa è strettamente legata con le ferree maglie della produttività sociale alla proposta di legge sul diritto di sciopero di Gino Giugni che, a fianco di limitazioni per i servizi "essenziali", a precettazioni per garantire il servizio "minimo" alla collettività, permette l'esercizio di tale diritto solo ai sindacati maggiormente rappresentativi su scala nazionale: la beffa oltre all'inganno!

Se questo è il quadro di riferimento per la galassia del Pubblico Impiego, la situazione contrattuale in quella delle imprese private è analoga, con la grande differenza di una ristrutturazione già trionfante. Qui il sindacato si limita a blaterare di una riduzione di orario, di nuova professionalità, di "cospicui" aumenti salariali, con l'implicita intenzione di raccattare le briciole avanzate sul tavolo del banchetto padro-

nale.

Ora più che mai si può affermare che i rinnovi contrattuali non rappresentano alcuna "chance" all'apertura di una fase di lotta che contenga gli elementi di rottura della ristrutturazione capitalistica organizzata in rivoluzione produttiva permanente. Solo l'aciclicità delle rivendicazioni, solo l'individuazione di specifici obiettivi propri della qualità della vita, solo la radicalità intelligente della lotta possono inceppare il meccanismo della produzione socializzata. L'orario, crediamo, oggi più che mai, sia in grado di significare le potenzialità di sabotaggio sociale della produttività sociale.

Il decentramento produttivo e l'internazionalizzazione dei cicli della produzione hanno rappresentato, agli inizi degli anni Settanta, la sperimentazione, la verifica, la risposta del capitale alle esigenze della produttività, a fronte dell'onda lunga delle lotte operaie innescatesi nel Sessantanove. Il decentramento è stato il passaggio attraverso il quale il capitale ha trasformato l'impresa da struttura monolitica a struttura reticolare, passando da un concatenamento produttivo di tipo meccanico ad uno simile alla catena di un organismo vivente segmentato, a cui si può amputare o limitare una parte senza che l'organismo stesso ne risenta.

Solo l'informatica e le applicazioni che ne discendono hanno potuto materializzare questo, col corollario di una necessità assoluta di un alto livello di comunicazione e di cooperazione tra i gangli intelligenti di questo sistema reticolare. La struttura e il funzionamento dell'impresa degli anni 80-90 sono sempre più dati dall'input informatico a quel capitale fisso che ha portato tutte le imprese ad appiattirsi sul modello della "fabbrica a ciclo continuo". Dove per input informatico si deve intendere quell'insieme di comando e cooperazione tecnico-scientifica che rappresenta ancor più un capitale fisso socialmente investito. La produttività del lavoro e l'utilizzo degli impianti, a fronte di tali costi di investimento, diventa tutt'uno, sicchè diventa obsoleta la differenza tra plusvalore assoluto e plusvalore relativo, in questa società in cui l'allargamento dello sfruttamento al tempo di vita fa il paio con l'intensificazione dello sfruttamento. In questo contesto si può comprendere la rilevanza straordinaria della lotta delle operaie della SGS-Thomson e della Panigal contro l'introduzione del turno notturno, contro il ciclo continuo che ha lacerato e distrutto il sindacato, che ha portato queste multinazionali a minacciare la chiusura degli stabilimenti. In questo contesto si può capire l'esuberanza di profitti e la disponibilità alla trattativa sindacale di imprese come la Zanussi, in cui dal 1987 è stato introdotto il 6X6 su tre turni, o come la Fiat che, pur di far marciare gli impianti al sabato e alla domenica, è disponibile ad occupare lavoratori immigrati per tramite sindacale.



EST SUD EST



Il sogno di una "nuova frontiera", interna al continente europeo, si dissolve e il capitale scopre che l'epoca della sussunzione reale è anche l'epoca della colonizzazione impossibile: l'ultima fase dell'imperialismo.

La sottomissione formale del socialismo al capitalismo è un fatto compiuto; la sottomissione reale procede rapida tra convulsioni drammatiche.

La crisi del sottosistema socialista, la destabilizzazione del blocco orientale (NATO-COMECON), rischiano di diventare, per il comando nel mercato unico mondiale, una variabile impazzita.

Tutti i paradigmi, ideologici e militari, politici ed economici, dell'occidente rispetto all'est risultano fondati e improntati, nel corso degli ultimi quarant'anni, sulla divisione dell'Europa in blocchi. Sulla base dei paradigmi attuali la sottomissione, prima formale e poi reale, doveva venire senza scosse destabilizzanti, tranne che per la costituzione formale: una sorta di integrazione pacifica e progressiva, una "colonizzazione" in blocco della costituzione materiale del socialismo. Un grande mercato semi-vergine, nuova forza-lavoro già normalizzata, una controparte politica subalterna, ma stabilmente in sella.

Tutti quei paradigmi risultano oggi obsoleti.

Al di là dell'immaginario mass-mediatico, sta avvenendo perfettamente il contrario. Il mercato dell'est è sconvolto da una crisi senza precedenti in cui si sommano ed interagiscono fattori vecchi e nuovi, l'obsolescenza della pianificazione socialista con il processo complessivo della sottomissione, che rischiano di rendere la miscela esplosiva; risultato: la "colonizzazione" dell'est rappresenta, oggi, per le multinazionali quanto meno una grossa incognita.

La forza-lavoro si presenta nel suo complesso niente affatto docile per le nuove forme della valorizzazione capitalistica della sussunzione reale: conflittualità in crescita esponenziale, flussi migratori e

mobilità come fuga dal sottosalarario e dal sottoconsumo, contraddicono apertamente quella "colonizzazione" che presuppone normalizzazione e rigida territorializzazione del mercato del lavoro.

In questo senso lo "sfondamento ad est" del capitale rischia già in partenza di non trovare le condizioni ideali della valorizzazione sognata: produttività occidentale e sottosalarario e sottoconsumo socialisti.

Una certa crescita dei consumi era certo prevista e anche voluta, ma l'asse centrale delle strategie delle multinazionali prevedeva, e prevede ancora, esportazione di capitali e tecnologie, indebitamento crescente degli stati socialisti e loro collocazione definitiva all'interno dell'ordine finanziario internazionale (F.M.I., GATT e Banca Mondiale).

Il sogno di una "nuova frontiera", interna al continente europeo, si dissolve e il capitale scopre che l'epoca della sussunzione reale è anche l'epoca della colonizzazione impossibile: l'ultima fase dell'imperialismo.

Il soggetto politico che fino ad oggi si è fatto carico, anche a costo di rotture riformiste e radicali (Gorbaciov in primo luogo, ma anche Jaruzelskij e il partito ungherese), di condurre avanti il processo complessivo di sottomissione, il partito-stato, si presenta fortemente destabilizzato. L'interlocutore in crisi getta in ansia l'occidente. Le riforme, economiche ed istituzionali, "dall'alto" approfondiscono la crisi del partito stato, il soggetto si disintegra in mille rivoli convulsi: spartizione del potere, autoscioglimenti e cambiamenti nominali, artifici elettorali delineano un quadro in cui un soggetto unico della trasformazione diventa impossibile.

La crisi soggettiva del partito stato finisce così nel disordine sociale, condizione per certi versi positiva poiché altri e nuovi soggetti entrano in campo.

L'elites riformiste sono sospinte dalla crisi, che è crisi di comando, sempre più avanti, gli avvenimenti incalzano, ma più che la prevista resistenza delle elites conservatrici incontrano l'esplosione dei mo-

Nubi di tempesta si addensano verso l'Ovest.

Un paradigma chiamato Berlino e l'ultima colonia dell'imperialismo. La condizione felice

vimenti di massa: una miscela esplosiva di resistenze e offensive proletarie, di tendenze centrifughe etico-politiche.

UN PARADIGMA CHIAMATO BERLINO

Di fronte alla morte del socialismo l'esultanza occidentale si è ben presto tramutata in angosciosa trepidazione. Tutti i valori che nell'era reaganiana si erano definiti come sponda dell' "impero del male", conducono oggi un'esistenza precaria: precario l'ordine mondiale, precario un dominio mondiale senza più alcun alibi ideologico!

Mentre si seguono con ansia le sorti, e le diatribe, della perestroika e della glasnost, del governo catto-socialista-polacco, del congresso del partito ungherese, della SED e fioccano i propositi di dialogo e credito, quei governi sono spinti, e lo saranno ancor più in futuro, ad adottare misure di politica economica che la Thatcher se le sogna! Mentre lo smembramento dell'URSS appare sempre più un'utopia rischiosa per il capitale e i suoi più avvertiti politologi, Gorbacev sospende il diritto di sciopero (sic!), proclama stati di emergenza di fronte agli scioperi operai, manda l'esercito a presidiare il Caucaso, la Moldavia, ecc..

Certo i "conservatori" soffiano sul fuoco, ma non più di tanto, e le draconiane misure prese dal segretario del PCUS servono anche a pararsi il culo da costoro, ma dentro le rivendicazioni etniche agisce anche la critica proletaria allo sviluppo ineguale dell'impero e negli scioperi operai non solo salario ma anche critica all'organizzazione del lavoro e ai nuovi meccanismi di mercato introdotti dalla perestroika (cooperative, formazione dei prezzi, incentivi, ecc.), la critica delle vecchie e già delle nuove disuguaglianze sociali.

Del resto è sufficiente indagare nelle pieghe della crisi del partito-stato per scoprire che le forze che più spingono per la riforma sono le élites tecnocratiche e intellettuali che hanno curato, insieme e oggi contro i conservatori, il fallimento del socialismo e mal sopportano le rigidità del piano, del capitalismo di stato e il "garantismo socialista". Queste élites, in particolare i politici puri, hanno sicuramente contribuito a scuotere la "stagnazione brezhneviana" ma con sicuro istinto di classe i proletari sovietici sentono che costoro hanno denti e appetito da squali!

Mentre TV e giornali seguono con retorica filmica, Exodus, la migrazione tedesco-

orientale verso la RFT, Berlino appare l'unica, vera, nuova frontiera!

Il paradigma di Berlino è proprio questo: città vetrina dell'occidente, muro frontale, confine ideologico fino a ieri, è passata direttamente per la nuova frontiera dell'antagonismo di classe. Se a migliaia prendono il treno della speranza verso l'ovest, a decine di migliaia prendono quello della lotta, della rivolta, della piazza: come dappertutto, davanti le giovani generazioni. A Berlino Est come a Lipsia, scontri e barricate, botte e arresti a centinaia: le immagini e i volti che la televisione ci rimanda, ci appaiono familiari, a Berlino Ovest come a Milano.

In parte si vede e in parte lo sappiamo dalla comunicazione antagonista attraverso il muro: per questi giovani il socialismo non è il nemico ma un serpente che nella sua agonia finale muove gli ultimi colpi di coda e l'occidente che conoscono così da vicino non è la terra promessa!

Per le giovani generazioni proletarie di Berlino, di tutta Berlino, Est e Ovest già non esistono più: tutte le contraddizioni, la conflittualità e la nascente sovversione di un continente in via di sconvolgimento, sono oggi racchiuse in un'unica città-simbolo, ma di un simbolismo veramente efficace e reale.

Non sappiamo quanto l'abbattimento del muro entrase oggi negli auspici dell'occidente.

Non ci sono più confini per la verità, non ci sono più due verità: ad est e ovest tutti promettono immancabilmente nuovi sacrifici, sudore e lacrime per uscire dalla crisi!

Quel muro già non esiste più!

Se il soggetto politico della sottomissione del socialismo al capitale rimane il partito-stato, pur anche nelle nuove diramazioni dell'estremismo riformatore, appaiono all'orizzonte, un orizzonte più prossimo che venturo, i soggetti della crisi, della destabilizzazione, della destrutturazione: dal profondo Caucaso, alle miniere degli Urali e del Donbass, alle fabbriche di Mosca e Leningrado, ai cantieri di Danzica e Stettino, fino a Berlino punto del nostro incontro possibile al più alto livello!

Il copione è stato stracciato da nuovi attori, non previsti né inquadrabili nelle maglie del comando. Berlino dell'est, Berlino dell'ovest, Berlino dei tedeschi, dei turchi, degli slavi, dei bianchi, dei neri e dei gialli... Berlino del sud!

L'ultima colonizzazione impossibile, figlia dell'ultima rivoluzione tecnologica del capitale, sta generando una nuova dimensione continentale, aperta al sud del mondo, del conflitto di classe che anticipa, per la prima volta nella storia, le scadenze del capitale e del comando: quanto lontano ormai il 1992!

Tutto ciò riguarda, in effetti, la tendenza dell'antagonismo e l'anticipazione appartiene ancora in gran parte all'ottimismo della ragione. E' vero ma, voltandoci indietro appena un po', è quanto di meglio avremmo osato sperare, seppure l'avessimo immaginato!

E' ben presto per ingabbiare ciò che accade davanti ai nostri occhi e ciò che si profila come tendenza in strategie, tattiche e metodologia organizzativa, domani

può essere invece troppo tardi per ricollocare nel nuovo quadro epocale alcuni nodi teorici e pratici che riguardano l'agire politico della soggettività comunista.

Come è possibile, se è possibile, dentro l'anticipazione della tendenza, fondare da subito primi e nuovi elementi significativi di autodeterminazione politica dell'antagonismo e di rottura delle mediazioni politiche del comando.

Come è possibile, se possibile, materialmente, fondare autodeterminazione e rottura, contropotere, sul costituirsi, dentro la tendenza, processuale, di un nuovo soggetto proletario forte della crisi di comando (l'operaio sociale?) senza cadere in forzature oggettivistiche (gnoseologiche) o soggettivistiche (ontologiche) della tendenza.

Soggetto forte della ricomposizione di classe materialmente possibile a fronte del fatto che i diversi soggetti sociali, proletari, impattano, segnatamente e separatamente con le determinazioni di un comando efficace e feroce proprio in virtù di una sua precarietà avvertita.

Materialmente possibile implica il non fare di necessità virtù e quindi uno sforzo intenso sul terreno della comunicazione antagonista e dell'inchiesta, ma altresì un'opzione chiara e netta sul terreno della teoria. Costruzione rigorosa della teoria e del metodo nuovi, rimandando a un momento successivo le sistematizzazioni.

Per le giovani generazioni proletarie di Berlino, Est e Ovest già non esistono più: tutte le condizioni, la conflittualità e nascente sovversione di un continente in via di sconvolgimento, sono oggi racchiuse in un'unica città-simbolo, ma di un simbolismo veramente efficace.



16

DUE ANNI DI INTIFADA

Ciò non significa proporre un qualsivoglia fronte antimperialista: oltretutto la linea del fronte di classe coincide sempre meno con le frontiere degli stati e sempre più costituisce e si evidenzia nella rete di contraddizioni ed antagonismi che attraversano la dimensione politico-sociale del territorio, e quindi anche di quello europeo.



**BOICOTTA ISRAELE,
COLPISCI L'APARTHEID!**

Ce l'hanno portata i martiri della resistenza, gli shebab, i vecchi, le donne, i bambini, i feddayn. Ce l'hanno portata i giovani proletari italiani con le kefiyah al collo: quelli della solidarietà, del sabotaggio contro lo stato-fantoccio di Israele, che sono saliti sulle barricate del Leoncavallo. Ce l'hanno portata le decine di migliaia di proletari del Maghreb, del Makresch, dell'Africa equatoriale e del sudest asiatico che sabato 7 ottobre sono scesi in piazza a Roma.

Quella rivolta dei sassi che doveva durare poche settimane è maturata in processo rivoluzionario di lunga durata. Il popolo palestinese ha pagato, e sta pagando, un tributo altissimo alla propria rivoluzione, in termini di sangue, di galere, di miserie e privazioni inumane, ma il bilancio di due anni di Intifada è nettamente a suo favore. Per molti e fondati motivi, gli stessi per i quali possiamo parlare oggi di una rivoluzione che segue il suo corso. Il primo risiede nella durata stessa, due anni, contro le previsioni dell'occupante. Poi, necessariamente un periodo così lungo non poteva che operare trasformazioni profonde nei due campi. L'isolamento diplomatico di Israele, più apparente che reale, è la trasfigurazione della crisi di credibilità del modello sionista come strumento di comando e controllo imperialistici nell'area medio orientale. L'esercito israeliano, mitico fulmine di guerra, uno dei più potenti del mondo, fornito dagli U.S.A. e dall'Occidente delle tecnologie più sofisticate compresa quella nucleare, si è trasformato in un immenso corpo di polizia, snaturato se stesso senza venire a capo della resistenza palestinese. L'economia israeliana è ormai interamente economia di guerra; il suo funzionamento dipende per intero dei crediti occidentali,

l'inflazione alle stelle e il cittadino israeliano è il più indebitato del mondo. L'immigrazione in Israele è praticamente ferma, tranne che come ponte verso gli U.S.A. e il Canada, mentre si calcola che negli ultimi anni almeno trecentomila ex coloni abbiano lasciato il paese: il modello societario sionista è ormai una tragica finzione, il colono è nient'altro che un mercenario armato dell'imperialismo. Per lo meno da quest'ultimo punto di vista il fallimento del sionismo è totale: resta l'invasione, l'occupazione, il genocidio dei palestinesi come unica ragione di esistenza dello stato fantoccio.

Se si considerano i confini di Eretz Israel (il Grande Israele) e l'incremento demografico, entro il 2000 e senza contare la diaspora, gli arabo-palestinesi costituiranno la maggioranza schiacciante nel territorio in questione. Quel poco di "economia nazionale" che esiste funziona quasi esclusivamente attraverso lo sfruttamento sempre più problematico e difficile degli arabo-palestinesi.

Tutte le ipotesi di mediazione, di cooptazione, di una leadership collaborazionista nei territori occupati, di elezioni pilotate, sono cadute una dopo l'altra insieme alla sponda rappresentata da re Hussein di Giordania che ha abbandonato qualsiasi tutela, anche economica, sulla Cisgiordania, essendogli sufficiente, come problema, il milione e oltre che popolano il suo regno ereditato direttamente dall'imperialismo inglese.

Nel campo palestinese invece l'Intifada in due anni ha rovesciato, aggirandolo in una prima fase, il problema delle divisioni interne alla resistenza e il problema della dirigenza moderata dell'OLP: attraverso la formazione del Comando Unificato della rivolta e le sue articolazioni locali e di massa il confronto e lo scontro politico avvengono oggi sul terreno di massa, nelle lotte, nei propri territori, in una sottrazione progressiva dall'ingerenza dei regni reazionari arabi e di amici dell'Est non proprio disinteressati. Le necessità della lotta e della sopravvivenza, la ferocia dell'occupazione, hanno finito col produrre un'altra società, solidale e comunitaria: la società dell'Intifada.

Ogni misura repressiva e restrittiva dell'occupante ha prodotto nuove forme di resistenza e di cooperazione, sempre più vaste e ramificate, scuole alternative e itineranti, servizi sociali e sanitari semiclandestini, cooperative di produzione, consumo e distribuzione fondate sull'egualitarismo e la solidarietà, autolicenziamenti dall'amministrazione pubblica e perfino dalle imprese private israeliane di Territori Occupati: prima della guerra dei sei giorni, rifiuto delle nuove carte di identità magnetica, rifiuto di pagare le tasse, rifiuto in generale di ogni autorità dell'occupante, riconoscimento generale dell'autorità e delle indicazioni del Comando Unificato dell'Intifada.

Sviluppo di una nuova milizia popolare,

forma embrionale di esercito di liberazione dell'interno, che insieme agli elementi di cooperazione precedenti costituisce un contesto sempre più favorevole al radicarsi ed estendersi del carattere proletario della resistenza, delle tendenze rivoluzionarie e comuniste, come il FPLP di Habbash alla trasformazione della rivolta in processo rivoluzionario anche col far da sponda alla ripresa dell'iniziativa armata dei feddayn.

Sviluppo di un ampio movimento di solidarietà internazionale in cui accanto a forme di aiuto materiale concreto si radica, nella dimensione europea occidentale, il sabotaggio ... degli interessi israeliani e delle connessioni col capitale internazionale.

Radicamento che ha segnato, anche in Italia, punti qualificanti e significativi da parte del movimento antagonista di classe e delle soggettività comuniste,.....

Ma due anni impongono comunque una riflessione, costringono a pensare ad un ulteriore salto di qualità: portare l'Intifada nel cuore del comando, appunto.

Ciò significa proporre un qualsivoglia fronte imperialista: oltretutto la linea del fronte di classe coincide sempre meno con le frontiere degli stati e sempre più si costituisce e si evidenzia nella rete di contraddizioni e di antagonismi che aumentano la dimensione politico-sociale del territorio, e quindi anche di quello europeo.

Allora il problema, la cui soluzione è all'ordine del giorno, è penetrare i movimenti della consapevolezza che l'internazionalismo proletario non è un elemento di programma a cui accede la coscienza di classe, ma che il programma è il punto di partenza, la condizione stessa, perchè i movimenti si sviluppino in senso antagonistico.

Se prendiamo ad esempio le realtà e le soggettività proletarie dei centri sociali occupati e antagonisti, queste realtà e soggettività non possono autodeterminare la propria esistenza in senso antagonistico nei confronti del sistema capitalistico, del potere, dello stato che è pur sempre delle multinazionali, se alla base della loro vita non c'è l'Intifada come sentire collettivo, parte integrante di una comunità proletaria internazionale, ..., in lotta. Alla base e non come punto d'arrivo della coscienza, vissuto quotidiano e non programma futuribile.

In questo senso i centri sociali, primi elementi significativi di una ripresa del binomio vitale e inscindibile spazio-lotta, possono porsi fin da subito come punti di riferimento per l'autorganizzazione dei proletari immigrati del terzo mondo.

Intifada nel cuore dell'impero: centri sociali, spazi di lotta e aggregazione, autorganizzazione proletaria come elementi ricompositivi, qui e subito, della comunità internazionale degli sfruttati del mondo in lotta.

Già il 9 dicembre può simboleggiare questo passaggio rivolto al prossimo futuro!

La Palestina nel cuore del comando

PER LA MEMORIA CONTRO LA STORIA

"Bisogna indurirsi senza mai rinunciare alla propria tenerezza"
CHE GUEVARA



"...I popoli di tre continenti osservano e imparano da quello che accade in Vietnam. Visto che gli imperialisti con la minaccia della guerra ricattano l'umanità, non temere la guerra è la giusta risposta. Attaccare duramente e ininterrottamente dovunque è aperto il confronto dev'essere la tattica generale dei popoli...

Liberarsi a qualsiasi prezzo!... E' una lotta a cui siamo costretti: non c'è altra alternativa che prepararla e decidersi a intraprenderla. Anzi gli inizi non saranno facili; anzi saranno estremamente difficili... Il nostro compito all'inizio è sopravvivere; in seguito agirà l'esempio continuo della guerriglia realizzando "la propaganda armata" nell'accezione vietnamita del termine...

Agirà il grande insegnamento dell'invincibilità della guerriglia che farà presa tra le masse dei diseredati... L'odio come fattore di lotta; l'odio intransigente contro il nemico, che permette all'uomo di superare le sue limitazioni naturali e lo converte in un'efficace, violenta, selettiva e fredda macchina per uccidere. I nostri soldati devono essere così. Un popolo senza odio non può vincere un nemico brutale. E' l'ora di appianare le nostre divergenze e porre tutto al servizio della lotta... Come potremmo guardare ad un futuro luminoso e vicino se due, tre, molti Vietnam non sbocciassero sulla superficie del globo; con la loro parte di morte e di immense tragedie, con il loro eroismo quotidiano, con i loro ripetuti colpi all'imperialismo, con l'obbligo, per esso, di disperdere le sue forze sotto l'urto del crescente odio dei popoli del mondo... Se a noi che in un piccolo punto della carta geografica stiamo compiendo il dovere che predichiamo mettendo a disposizione della lotta quel poco che siamo in grado di dare: la nostra vita, i nostri sacrifici, se a noi toccasse uno di questi giorni di esalare l'ultimo respiro in una qualsiasi terra già nostra perchè bagnata del nostro sangue, si sappia che abbiamo valutato la portata dei nostri atti e che ci consideriamo niente altro che elementi del grande esercito del proletariato... Cosa importano i pericoli o i sacrifici di un uomo o di un popolo quando è in gioco il destino dell'umanità!... In qualsiasi luogo ci sorprenda la morte, sia essa benvenuta, purchè questo nostro grido di guerra giunga ad un occhio sensibile, e un'altra mano si tenda per impugnare le nostre armi,

e altri uomini si apprestino ad intonare il canto funebre con il crepitio delle mitragliatrici e nuove grida di guerra e di vittoria".

CHE GUEVARA



Non bisogna soltanto combattere per la libertà del proprio popolo. Bisogna anche, per tutto il tempo che dura la lotta, reinsegnare a questo popolo e anzitutto reinsegnare a se stessi la dimensione dell'uomo. Bisogna risalire le strade della storia, della storia dell'uomo dannato dagli uomini, e provocare, rendere possibile l'incontro del proprio popolo e degli altri uomini. (Dall'impulsività criminale del nordafricano alla guerra di liberazione nazionale)

FRANTZ FANON

"La città del colono è una città di cemento, tutta di pietre e di ferro. E' una città illuminata, asfaltata, in cui i secchi di spazzatura traboccano sempre di avanzi sconosciuti, mai visti, nemmeno sognati... La città del colonizzato... è un luogo malfamato, popolato di luoghi malfamati. Vi si nasce in qualunque posto, in qualunque modo. Vi si muore in qualunque posto, di qualunque cosa"

FRANTZ FANON



"Prendevo tali dosi di stupefacenti da vivere addirittura in un mondo di sogno. Qualche volta fumavo l'oppio con alcuni amici bianchi, certi attori che abitavano giù in città. Inoltre fumavo più 'paglie' che mai e non più i soliti tubetti di marijuana della grandezza di un grosso fiammifero: ero andato così in là che ormai fumavo marijuana in fortissime dosi".

MALCOM X, Autobiografia

"Mentre andavo giù in città per consegnare le 'paglie', provai sensazioni indescrivibili tanto diverse erano le immagini che percepivo contemporaneamente. L'unica parola che mi viene a mente per descriverle è l'atemporalità: un intero giorno mi sembrava uguale a cinque minuti, oppure poteva darsi che una mezzora mi sembrasse lunga come una settimana".

MALCOM X, Autobiografia

"Ora prendevo oppio, benzedrina, marijuana tutto insieme".

MALCOM X, Autobiografia

"Lessi naturalmente Schopenhauer, Kant, Nietzsche, ma devo dire che non ho alcun rispetto per loro... perchè mi sembra che sprecarono gran parte del loro tempo a discutere di cose che non avevano molta importanza. Mi ricordano tanti cosiddetti 'intellettuali' negri con cui ho avuto a che fare, i quali stanno sempre a discutere di cose perfettamente inutili.

Rimasi assai colpito dal fatto che Spinoza era un ebreo spagnolo dalla pelle nera. Gli ebrei lo scomunicarono perchè sosteneva una dottrina panteistica, qualcosa come la 'totalità di Dio' o 'Dio è in tutte le cose'. Essi gli fecero il funerale volendo significare con ciò che, per quanto li riguardava, era morto. La sua famiglia fu cacciata dalla Spagna.

Vi dirò che secondo me l'intero corso della filosofia occidentale è ora finito in un vicolo cieco. L'uomo bianco ha perpetrato su se stesso, oltre che sul negro una frode talmente gigantesca da trovarsi rinchiuso in una trappola, ed ha fatto ciò per il suo bisogno nevrotico di nascondere il vero ruolo del negro nella storia"

MALCOM X, Autobiografia

"...fu durante questo periodo che ricevetti da Chicago la mia 'X', simbolo tra noi Muslims del suo vero nome africano che nessun negro ha mai conosciuto".

MALCOM X, Autobiografia

"... Il programma Muslim partiva dalla premessa che esiste un preciso rapporto tra il colore della pelle e l'uso degli stupefacenti. Non è un caso che in tutto l'emisfero occidentale il luogo di maggior concentrazione di tossicomani sia proprio Harlem.

Il primo e più importante elemento della nostra cura era costituito dal paziente lavoro di Muslims che, precedentemente, erano stati pure loro dediti all'uso degli stupefacenti.

Nella giungla dei tossicomani del ghetto, i Muslims disintossicati andavano 'a pesca' delle loro vecchie conoscenze e poi, con una incredibile pazienza che durava da pochi mesi fino ad addirittura un anno, sia adoperavano per guidare i malati attraverso le sei fasi del nostro processo terapeutico.

Per prima cosa si spingeva il tossicomane a riconoscersi e a considerarsi tale. Poi gli si insegnava perchè prendeva gli stupefacenti e successivamente gli si faceva vedere che esisteva un modo per arrestare l'assuefazione. Il quarto punto consisteva nel rafforzare e ricostruire l'immagine indebolita che il tossicomane aveva di se stesso fino a fargli riconoscere che aveva dentro di sé la forza per porre fine alla sua

PER LA MEMORIA
CONTRO LA STORIA



schiavitù. La quinta fase consisteva nella decisione volontaria dell'intossicato di sospendere tutto d'un colpo l'uso dei narcotici. Il sesto stadio era raggiunto quando, finalmente guarito, l'ex cocainomane completava il ciclo andando 'a pesca' di altri da lui conosciuti e contribuendo al loro recupero.

Quest'ultimo stadio eliminava automaticamente quello che è uno degli ostacoli più insormontabili per gli enti di assistenza sociale e cioè l'ostilità e il sospetto dei pazienti. Il cocainomane che veniva 'pescato' sapeva che il Muslim che lo andava a cercare aveva avuto fino a poco tempo prima lo stesso vizio, e che aveva consumato anche lui ogni giorno narcotici per un valore dai 15 ai 30 dollari. Poteva darsi magari che fossero stati amici inseparabili i quali prima trafficavano insieme nella stessa giungla degli stupefacenti, oppure ladri nella stessa banda. Il tossicomane aveva visto il suo amico Muslim che si addormentava in piedi appoggiato ad un muro o che, se c'era una pagliuzza sul marciapiede, alzava la gamba tanto quanto sarebbe stato necessario per scavalcare un tronco d'albero. Inoltre il Muslim adoperava lo stesso linguaggio della giungla degli intossicati.

Come l'alcolizzato, il tossicomane non può mai cominciare a curarsi finché non riconosce e accetta la sua vera condizione. Il Muslim gli sta appresso come una mignatta continuando a ripetergli: 'Sei attaccato all'amo!' Può darsi che ci voglia dei mesi prima che l'intossicato si ponga il problema e infatti il programma di cura non incomincia mai davvero fino a quel momento.

La fase successiva è quella in cui tossicomane si rende conto del motivo per cui prende gli stupefacenti. Sempre alle costole del suo uomo, nel vecchio ambiente della giungla, in posti inimmaginabili, il Muslim riesce spesso a mettere insieme gruppi di una dozzina di intossicati che lo ascoltano soltanto perché sanno che quell'uomo pieno di dignità e dall'aspetto così distinto era prima uno di loro.

Egli spiega che chi prende gli stupefacenti lo fa per evadere da qualcosa, che gran parte dei tossicomani negri tentano di drogarsi per dimenticare di essere negri nell'America dell'uomo bianco, ma in realtà, facendo così, aiutano l'uomo bianco a 'dimostrare' che il negro non è niente.

Il Muslim parla chiaramente, trattando con la massima confidenza il suo interlocutore: 'Daddy, tu sai che sò come la pensi. Ma non sono stato anch'io con voi? Mi grattavo come una scimmia, puzzavo, vivevo male, sempre affamato, a rubare, a scappare e nascondermi perché 'Whitey' non mi acciuffasse. Ma per cos'altro credi che noi negri compriamo gli stupefacenti di 'Whitey' se non perché lui diventi più ricco mentre noi ci ammazziamo con le nostre stesse mani?'

MALCOM X, Autobiografia

"Normalmente il razzismo nero è stato prodotto da quello bianco e, nella maggior

parte dei casi, è la reazione al razzismo bianco. Perciò se si considera attentamente, ci si accorge che non c'è un vero e proprio razzismo nero. Ritengo che, fino dalle più antiche epoche della storia, i popoli neri abbiano rivelato tendenze razziste assai minori di chiunque altro...

Secondo me, quando si reagisce al razzismo bianco con violenza non si può affatto parlare di razzismo nero. Se uno mi mette la corda al collo ed io lo impicco, non credo che si possa parlare di razzismo."

MALCOM X, Ultimi discorsi

"Credo che ogni essere umano debba essere riconosciuto come tale e non come bianco, nero, scuro o rosso; e quando si tratta dell'umanità in generale, come famiglia, non c'è più problema di matrimonio misto o integrazione. Si tratta soltanto di un essere umano che ne sposa un altro, di un essere umano che vive insieme con un altro.

Vorrei aggiungere però che non ritengo che si debba attribuire al nero l'intero compito di difendere una posizione del genere perché è stato l'uomo bianco, collettivamente, a mostrare la massima ostilità per l'integrazione, il matrimonio misto e ogni altro passo verso l'unità effettiva."

MALCOM X, Ultimi discorsi

"Signore, rispetto e ammiro chi ha il coraggio di legarsi le mani lasciando poi che un brutto lo attacchi con violenza. Devo rispettarlo perché fa una cosa che io non riesco a capire...

Sapete come la vedo io? Penso addirittura che chi dice alla nostra gente di essere non violenta è quasi un provocatore al servizio del Ku Klux Klan. Non credo che il 1965 sarà un anno non violento. Il 1964 era il vostro anno."

MALCOM X, Ultimi discorsi

"Sono in trappola, non possono tirarsene fuori. Osservate come ho sempre detto 'loro': loro sono in trappola, loro non possono tirarsene fuori.... I francesi avevano nel Vietnam circa duecentomila uomini che costituivano l'esercito motorizzato più moderno del mondo. Eppure quei piccoli coltivatori di riso li divorarono tutti, insieme con i loro carri armati e tutto il resto. Proprio così, li divorarono, eppure i francesi avevano nel Vietnam radici profonde perché c'erano da più di cento anni. Se, malgrado ciò, non è riuscito alla Francia di rimanerci, è pazzo chi crede che ce la possa fare lo Zio Sam."

MALCOM X, Ultimi discorsi

"Trascinato per tredici distretti del Kuong-Si, detenuto in diciotto prigioni miserabili, che crimini ho commesso, signori venerabili? E' un crimine amare il popolo e dedicargli la vita?"

HO CHI MINH

"Tutti i reazionari sono tigri di carta!"
MAO ZEDONG

"Non si può trovare una classe o una categoria più cosciente, più amareggiata, disperata o tesa verso il rimedio estremo: la rivoluzione. La più impegnata, il meglio del genere, la troverai nelle prigioni di Folsom, San Quentin e Soledad."

GEORGE JACKSON



"Risoluzione sulla resistenza alla leva

1. L'SDS ribadisce la sua opposizione alla guerra immorale, illegale e di genocidio del governo degli Stati Uniti contro il popolo vietnamita che lotta per la sua autodeterminazione.

2. L'SDS ribadisce la sua opposizione ad ogni forma di coscrizione. Noi sosteniamo che ogni tipo di coscrizione è coercitiva e antidemocratica e viene impiegata dal governo degli Stati Uniti per opprimere il popolo americano ed i popoli di altri paesi del mondo.

3. L'SDS riafferma che il servizio di leva è intimamente connesso alle esigenze del sistema economico e della politica estera degli Stati Uniti.

4. L'SDS si oppone ed organizzerà attività di protesta contro ogni tentativo di legittimare attraverso riforme, il Selective Service System. Le proposte di un sistema a lotteria o di un servizio obbligatorio non modificherebbero lo scopo essenziale del servizio di leva, quello cioè di rapire dei giovani perché combattano una guerra di aggressione.

5. L'SDS ritiene che si debba fare di tutto per porre in luce la gravità e l'urgenza di questo problema e per indurre la gente ad abbandonare l'università e ad organizzare un movimento di resistenza alla leva e contro la guerra che abbia la sua base nelle comunità dei poveri, della classe operaia e della classe media.

6. L'SDS incita quindi i giovani a resistere alla leva e poiché la protesta individuale non può sviluppare il movimento necessario per porre termine alla leva e alla guerra, l'SDS adotta il seguente programma:...

...noi non sosteniamo l'emigrazione come alternativa al servizio di leva. Tuttavia ci rendiamo conto che questa opzione viene presa in considerazione da molti giovani e quindi forniremo informazioni necessarie concernenti l'emigrazione e incoraggeremo coloro che emigrano a sviluppare un sostegno internazionale per l'associazione di resistenza alla leva ed a lavorare per porre termine alla guerra".

(Anti-Draft Resolution, approvata dal consiglio nazionale dell'SDS, Berkeley, California, 28 dicembre 1966)



"Due seni, niente testa: riflessioni sul ruolo delle donne nel movimento.

Nel corso degli ultimi mesi piccoli gruppi

**PER LA MEMORIA
CONTRO LA STORIA**



PER LA MEMORIA CONTRO LA STORIA



di donne si sono riunite in varie città per riflettere sul fatto che in quanto 'radical' donne noi non siamo delle donne 'radical', che il nostro stato all'interno del Movimento così come nella società e nei rapporti interpersonali è uno stato di sottomissione. Noi ci siamo rese conto che le donne nel Movimento sono organizzate dagli uomini e che il loro legame con il Movimento continua a passare attraverso gli uomini. Noi troviamo che le difficoltà che incontriamo nel prendere iniziative, nell'agire e nel parlare in un contesto politico nascono in conseguenza dell'interiorizzazione dell'idea che sono gli uomini a definire la realtà e che le donne sono definite nei termini stabiliti dagli uomini. Noi ci stiamo organizzando non con un atteggiamento difensivo per protestare contro il nostro stato di sfruttamento rispetto agli uomini, ma al contrario, nel processo di sviluppo della nostra autonomia noi intendiamo denunciare la natura della società americana nella quale tutti sono reificati, cioè manipolati come oggetti. Noi insistiamo affinché si riconosca l'esistenza di un nesso organico che spiega lo stato di soggezione (illibertà) di tutti i gruppi nella società.

La consapevolezza che il mancato sviluppo delle nostre capacità non dipende dai limiti individuali, ma è un fatto profondamente radicato in questa società, è un'idea liberatrice e scatenatrice. Rimane il terrore di rinunciare ai ruoli attraverso i quali sappiamo come ottenere una certa misura di potere e sicurezza, ma, d'altra parte, vi è l'esplosione di gioia nell'intravedere le possibilità inesplorate di diventare esseri umani potenti e vitali.

Rifiutando di essere mantenute separate dalle altre donne dai sentimenti di antipatia, gelosia e competizione, abbiamo cominciato a discutere e a indagare noi stesse nel nostro contesto, abbiamo cominciato a demistificare il mito della donna analizzando le forze che ci hanno formato.

La donna soffre soltanto di una forma particolare dell'oppressione sociale generale, perciò la nostra lotta per capire e aprirci un varco nel modo repressivo col quale la società ci definisce è una lotta che deve attaccare i fondamenti stessi di questa società il suo potere di definire gli uomini a seconda dei bisogni di un'economia fondata sul dominio".

(New Left Notes, vol. 3, n.10, 18 marzo 1968)

NAOMI JAFFE E BERNADINE DOHRN



"La più bella scultura
è il pavé di granito
Il pesante pavé critico
è il pavé che si getta
in faccia ai poliziotti".

(Scritta nella hall della Sorbona)



"I giorni dell'innocenza sono passati. Ogni giovane ha al suo attivo almeno un'atrocità subita personalmente... Un giovane che non sia stato arrestato almeno una volta ha vissuto la propria vita in un armadio"

JERRY RUBIN



"Durante la comune di Parigi, prima di sparare alla gente i comunardi spararono agli orologi di Parigi, e li frantumarono. Nel fare ciò posero un termine al tempo degli Altri, al tempo dei loro padroni, per inventare un tempo nuovo. Nel guardare davanti a me, al di là del vostro mare di facce, io vedo una distesa di orologi rotti. Questo, io credo, è il nostro tempo".

DAVID COOPER



"Lentamente, ma con assoluta evidenza, l'ideologia della coesistenza pacifica e l'ideologia della via pacifica al socialismo vengono spezzate dalle forze rivoluzionarie che ne comprendono la reale natura: una componente del dominio borghese nella fase del tardo capitalismo".

RUDY DUTSCHKE

"Il primo bastione attaccato è il 'Divieto di affissione': a vernice rossa qualcuno scrive 'Divieto di vietare'. La legge del luglio 1866 è sostituita da quella del maggio 1968. Giusto o immorale? Vandalico o costruttivo? I benpensanti piangono sui metri quadrati di intonaco 'sporcati' da un furore inventivo senza precedenti, come hanno pianto sui metri quadrati di strade disselciate nel corso delle barricate notturne. E con uno zelo scrupoloso qualcuno comincia a fare i conti di quanto costerà l'operazione di restauro. Per restaurare i vecchi divieti e inventarne di nuovi. Ma sui muri sono state scritte pagine di un libro nuovo, audace, iconoclasta e provocante, il libro di una rivolta che ha soterato 'l'Université de papà' e che ha scosso dalle fondamenta uno dei bastioni del capitalismo europeo".

(Volantino alla Sorbona)



"Salari leggeri, carri pesanti"

"La barricata chiude la strada ma apre la via"

"Amatevi gli uni sugli altri"

"Corri compagno il vecchio è dietro di te"

"Siate realisti, domandate l'impossibile"

(Slogan del maggio francese)



"...Tra i vari strati sociali esiste la cosiddetta mobilità sociale, cioè la possibilità di passare da uno strato subalterno ad uno più alto (promozione sociale) e viceversa (decadimento sociale). Questa stratificazione sociale non è soltanto un'immagine ideologica, ma è un fatto istituzionalizzato. Salvo restando la distinzione tra chi detiene il potere e chi non ce l'ha, le differenze tra i vari strati sociali sono fatti concreti e tangibili in termini di reddito economico, di condizioni culturali di prestigio sociale, di modi e tenori di vita... Il principale fattore di assegnazione della popolazione a ciascuno dei vari strati sociali è la scuola. Grosso modo si può dire che le principali stratificazioni sociali corrispondono ai vari titoli di studio che la scuola fornisce. Un 'dottore' è qualcosa di meno di un 'ingegnere' e qualcosa di più di un 'geometra', il quale è qualcosa di più di un 'perito' o di un 'maestro', che sono qualcosa di più di un operaio che lavora in fabbrica senza aver conseguito alcun titolo di studio, e probabilmente senza aver finito la scuola dell'obbligo. Il meridionale che non ha nemmeno finito la scuola elementare, in fabbrica in genere non ci entra (ci entreranno i suoi figli) e andrà a fare il facchino oppure entrerà nella polizia o tra i carabinieri... I tecnici sfornati dalla scuola o dall'università... si portano dietro, sul posto di lavoro, l'ideologia che hanno seminato a scuola della neutralità della tecnica che risponde soltanto alle necessità 'oggettive' dello sviluppo tecnologico... La scuola oggi è il principale canale di immobilità sociale verticale, e forse l'unico costituzionalizzato. Per salire la scala sociale bisogna studiare... ma il potere, la possibilità di influire sulle decisioni dell'azienda, dell'apparato economico, della società non la si consegue attraverso la scuola. La scuola resta lì come una struttura neutrale che garantisce a tutti (purché capaci e meritevoli) la possibilità di una promozione economica e sociale... ma quello che la scuola promette a tutti, lo garantisce a pochi... Così la scuola deve selezionare e respingere la maggioranza della popolazione scolastica fermandola ai primi gradi... per rispedirla tra le classi lavoratrici e subalterne da cui provengono. La scuola è anche un meccanismo di selezione sociale...dalle elementari all'università la selezione scolastica è un massacro continuo per gli appartenenti alle classi lavoratrici. Cadono prima i figli di contadini e di immigrati, poi i figli degli operai, poi gli studenti lavoratori... Arrivano al traguardo della laurea soltanto coloro che sapevano già in prima elementare di doversi laureare... La scuola è un formidabile strumento di controllo sociale...Nella scuola tra allievi e insegnanti, non esistono rapporti di tipo capitalistico (come quelli tra padroni e operai) e nemmeno di tipo burocratico (come quelli tra superiori e dipendenti), ma di tipo feudale (come quello tra signore e suddito). Il maestro, l'insegnante, il docente proprio per la struttura in cui è inserito, è portato a pretendere un controllo diretto sugli atteggiamenti e sul modo di pensare dei suoi allievi, e non ri-

tiene esaurito il suo compito di educare fino a che non avrà costretto l'allievo ad adeguarsi al suo modo di pensare, che è poi il modo di pensare della cultura ufficiale... Attraverso la didattica autoritaria... si attua la colonizzazione degli atteggiamenti psichici e del modo di pensare dello studente futuro lavoratore e cittadino... Per esercitare la propria autorità sugli allievi, la scuola dispone di strumenti istituzionali e di strumenti politici. Gli strumenti istituzionali sono la disciplina, le interrogazioni, gli esami, i provvedimenti disciplinari, l'imposizione arbitraria dei programmi, dei libri di testo, dei metodi didattici, degli orari e dei compiti a casa.



Il momento tipico in cui si può fare una radiografia completa della scuola italiana è l'interrogazione... Dietro al professore che interroga c'è il potere della società che ha dato al professore il suo posto e che lo paga perché 'insegna', quel potere che ha deciso una volta per tutte che cos'è la cultura (pagando i professori universitari perché la elaborino e scrivano dei libri), che cos'è la scienza (pagando i ricercatori perché facciano certe ricerche, missili, satelliti, bombe atomiche) e che cos'è la tecnica (l'applicazione della scienza alla costruzione di automobili, televisori, catene di montaggio, organizzazione aziendale)... L'indottrinamento e la manipolazione sono il fine della scuola... La scuola diventa così una struttura portante di tutto il sistema sociale che l'ha creata... scuola e azienda diventano così organizzazioni sociali complementari, ciascuna delle quali rimanda all'altra la spiegazione della propria struttura gerarchica e autoritaria... La scuola è selettiva e classista, divisa in branche professionali perché l'organizzazione della produzione richiede gradi diversi di conoscenza e di formazione... L'analisi del rapporto tra preparazione scolastica e mansione produttiva deve diventare il principale strumento di critica delle strutture sociali in mano ad un movimento studentesco che si proponga di organizzare la contestazione delle strutture sociali della scuola ed a partire dalla scuola".

(Documento del movimento torinese)



"... Insomma: per la direzione è importante che 'ritorni la normalità' nei reparti di attrezzaggio, che scompaiano l'organizzazione e la solidarietà nate nel corso della lotta, e che gli operai ritornino ad essere divisi, passivi e disorganizzati... E proprio questo ritorno alla normalità... che dobbiamo impedire come prima cosa... Dobbiamo anzitutto combattere contro 'la prima fase' del piano della direzione: impedire che essa irregimentò il nostro lavoro secondo ritmi ferrei, con l'aiuto del cottimo. Dobbiamo rifiutare di collaborare a questo

tentativo, rifiutare i tempi rigidi quando ci vengono assegnati e reagire alle minacce e ai soprusi con cui si tenta di imporceli. Ma questa deve essere una preparazione per una ripresa della lotta in forme aperte e massicce. Solo in questo modo potremo combattere anche la 'seconda fase' del piano della direzione. La piattaforma rivendicativa per cui abbiamo lottato ci serve anche in vista di questa seconda fase: perché significa conquistare aumenti salariali, passaggi di qualifica e scatti di anzianità che non ci potranno più togliere... Dalla conquista di queste rivendicazioni potremo partire per elaborare le richieste da presentare di fronte alle nuove condizioni tecnologiche che saranno portate dal controllo numerico: in modo da non essere delle pedine che la direzione sposta qua e là, in modo che la direzione debba pagar caro e salato ogni spostamento che cerca di compiere sulle nostre spalle..."

(Volantino "Attrezzisti Olivetti - Ivrea")



"...Operai della FIAT...il 20 Novembre, nel corso di una manifestazione, gli studenti tecnici sono stati aggrediti dai carabinieri armati di catene. Molti studenti hanno avuto la faccia insanguinata e il corpo contuso. Nessuno di loro aveva attaccato la polizia, eppure quando i carabinieri li hanno attaccati, questi giovani di 14-16 anni hanno resistito allo scontro per tre volte... Operai della FIAT, la rivolta degli studenti tecnici e professionali è la nostra rivolta, è la lotta della classe operaia".

(Volantino Collettivo operai-studenti di Torino)



"...La manifestazione alla Bussola non è stato un episodio di contestazione isolata, né uno sfogo gratuito... respingiamo anche il paternalismo di chi protesta contro la polizia, ma criticando o mettendo in disparte le ragioni che hanno portato alla manifestazione... E crediamo un'altra cosa: che il sistema borghese sfrutta e domina gli uomini non solo nei luoghi di lavoro in fabbrica o nelle campagne, ma in ogni momento della loro vita... E vuol dire, insieme, non limitare la lotta ad un aspetto, sia pure decisivo del meccanismo di potere e di sfruttamento capitalistico - per esempio la condizione di lavoro - ma estenderla a tutti gli ingranaggi di questo meccanismo".

(Volantino de Il Potere Operaio di Pisa)



"Il CUB non ha accusato i sindacati di essere 'traditori della classe operaia' ha invece rilevato e fatto rilevare il limite intrinseco del discorso sindacale e ha indicato la gestione politica e autonoma della lotta come lo strumento capace di superare quel discorso e i suoi limiti interni".

(CUB della Pirelli Bicocca)

"...I ciechi fanno parte del proletariato primo perché di fatto provengono dal proletariato e secondo perché sono oggetto di sfruttamento. Gli istituti per ciechi non sono che un reparto della mastodontica industria degli esclusi. Le fabbriche dell'esclusione non sono meno importanti, nella nostra società, delle fabbriche di produzione. Le une sono funzionali alle altre. Le 'fabbriche di ciechi' sono formate da una serie di organismi; di istituti e l'Unione Italiana Ciechi... Compito principale dell'Unione è fare dei ciechi una 'categoria'. Che -ad esempio- i ciechi siano collocati al lavoro in quanto ciechi, per cui non si dice 'questo è un operaio cieco, ma è un cieco-operaio'. Noi rifiutiamo categoricamente questo discorso e parallelamente a questo tutti gli altri discorsi che sono imbevuti della stessa mentalità..."

(Universitario cieco di Bologna dopo lo sgombero violento dell'istituto Conigliachi di Padova)



"...Il Valpreda ha, nonostante i 37 anni, un'aspetto da giovane piuttosto beat, che si accorda del resto con l'attività di ballerino; ma la sua salute è insidiata da un'infirmità grave, il morbo di Burger. La menomazione, che lo impedisce, lui ballerino, nelle gambe, potrebbe avere contribuito a scatenare una forsennata e irrazionale avversione per l'umanità intera... Valpreda: dal palcoscenico all'anarchia. All'affannosa ricerca di denaro e di successo... Ballerino senza scritte, ex rapinatore, misogino, senza ideali e senza amici, anarchico di secondo rango. Una molla lo ha improvvisamente trasformato in mostro ma non sappiamo ancora quale..."

"...il tuo amico Pietro ha già confessato. Allora -rispose l'indiziato- è la fine del movimento anarchico... Pinelli: un volto per due personaggi. I familiari, i compagni di ideologia e di lavoro, la stessa polizia lo ritenevano incapace di azioni violente. La sua morte propone ora su di lui interrogativi ai quali è possibile dare qualunque risposta".

(Corriere della Sera del 17 dicembre 1969)



"Pinelli suicidato, Calabresi assassino" (Slogan del movimento)

"... E' natale, e noi lì con le immagini dei piccoli vietnamiti napalmizzati. La polizia carica perché i bravi borghesi che escono dal Duomo appaiono turbati".

(dicembre '67, scrive un compagno da Milano)



"Che cosa vi aspettavate quando si sciolse il bavaglio che aveva reso mute le loro bocche? Che cantassero le vostre lodi?"

Sartre

PER LA MEMORIA CONTRO LA STORIA



UN IMPOSSIBILE '89

Ad Est e a Ovest, a Sud e a Nord, le ideologie dello sviluppo divengono sinonimi infami di sterminio e distruzione.

Un nuovo, anomalo '89 chiude il decennio che molti volevano fosse la pietra tombale della Storia Moderna, il corridoio "debole e pacificato" verso la società programmata annunciata dall'ideologia postindustriale. La Storia, invece, mostra avere ancora molto da raccontare, si inarca con un formidabile colpo di reni sulle barricate innalzate ai quattro angoli del pianeta, torna ad essere invasa da fremiti di liberazione e di rivolta, agitata da una lunghissima primavera di lotte sconosciute.

Un anno indimenticabile, allora, questo '89, *indimenticabile perché impossibile*; impossibile perché sfuggito in qualche modo alla forbice della ragion di Stato, della pianificazione multinazionale, delle ideologie. Esso si consegna, tra incognite e contraddizioni profonde, a coloro che lo hanno costruito, e pagato, col sangue.

Il futuro, davvero, non è scritto.

Certo, esso apre in apparenza più varchi al capitale, alle sue bramosie di onnipotenza, di quanti ne procuri alla vecchia utopia comunista di un mondo senza padroni né gendarmi. Esso, anzi, passerà agli annali della storia ufficiale come l'anno zero dell'"Impero del Male", franato insieme ai suoi muri di cartapesta, inabissatosi negli orrori delle fosse comuni e nelle stragi di popolo scatenate dagli apparati socialimperialisti. E così saranno presto dimenticati, provvidenzialmente oscurati dall'agonia del socialismo reale, di massacri impuniti dell'imperialismo americano, lo sterminio nazista del popolo palestinese, l'insurrezione salvadoregna e i mille fuochi che accendono il Sud. Tuttavia, questo '89 ha insegnato due o tre cose fondamentali. Indimenticabili, appunto.

La prima è che uno stato di guerra diffusa, permanente, capillare ha definitivamente polverizzato la vecchia dialettica *pace-guerra*. La pace atomica è sempre più una *pace armata*, asservita al terrore e alla repressione, che fa più morti della più terribile delle battaglie "convenzionali". Ad Est e a Ovest, a Sud e a Nord, le ideologie dello sviluppo divengono sinonimi infami di sterminio e distruzione. Il comando fa i conti con i propri limiti filologici, con l'incapacità di governare la propria riproduzione. I morti di Cernobyl e Timisoara, quelli delle colonie del Terzo Mondo e quelli di Piazza Tienamen,

quelli da eroina e quelli dei cantieri di *Italia '90* hanno, in definitiva, lo stesso maledetto padre: il potere.

Crediamo non vi sia nulla di retorico o di semplificatorio in una simile affermazione. Il sistema integrato costruito sulla *sussunzione* reale del lavoro al capitale non può affermarsi senza una verticalizzazione, una gerarchizzazione selvaggia dei rapporti sociali dentro un ulteriore sviluppo delle forze produttive. Una gigantesca *società duale* viene edificata senza soste sulle macerie del sottosistema socialista, sulla miseria del Sud, sulla crisi di consenso sociale del Nord. L'imperialismo multinazionale si è assunto il compito di pilotare questo salto di qualità degli assetti internazionali del potere omologandoli dentro una nuova "epopea dello sviluppo", ostentando impunemente il prezzo da pagare per la generalizzazione di un fantomatico benessere normativo. In questo senso, il ricorso sistematico alla dimensione terroristica del comando è condizione ineliminabile per la messa in valore di ogni singola *fibra* del sociale. Ma è pianificabile la dimensione assoluta del comando?

Sembrerebbe proprio di no, se è vero che nel cuore di questo processo di normalizzazione imperialista, che da più di un decennio procede attraverso l'integrazione dei mercati, la costruzione dell'Europa unita delle multinazionali, il saccheggio delle aree periferiche, si è prodotto, a partire dalla diaspora dell'est fino ai mattatoi del sud, una variabile sicuramente non prevista: i tentativi di autodeterminazione popolare diretta di tempi, forme, passaggi della trasformazione, l'identificazione, parziale e contraddittoria quanto si vuole, di nuovi *terreni di critica radicale ai sistemi di potere*. Questa autonomia di lettura delle masse, affermata all'interno delle dinamiche di ristrutturazione internazionale, ha colto largamente impreparato il ceto politico capitalistico. La programmata gradualità delle trasformazioni economiche e politiche è clamorosamente saltata sotto la spinta di quei soggetti sociali che ne avrebbero dovuto sopportare il peso esclusivo. La soddisfazione capitalistica per il crollo del blocco socialista diviene allora ben misera cosa, se rapportata alle incognite inquietanti sui tempi di riassorbimento di queste accelerazioni impreviste, che investono lo stesso occidente di allarmanti prospettive di crisi. La gen-

te ha forzato la mano dei gendarmi del mondo, sgretolando i muri e spazzando via i tiranni insediati dalla politica delle superpotenze. Reggeranno le lugubri megalopoli del capitale e tanta voglia di libertà? Sapranno occultare per tempo i loro lager?

Da parte nostra, non possiamo che gioire per il crollo dei feudi del socialismo reale. Imprigionati per decenni dalla più bieca ideologia del lavoro, schiacciati tra le maglie di un controllo sociale ottuso quanto spietato, centinaia di milioni di uomini e donne hanno la possibilità di riscrivere il proprio futuro, di riaprire la partita per la liberazione dallo sfruttamento. Non sarà facile. Ma al di là degli sviluppi che potranno scaturire da questa rottura storica, la fine del socialismo ci consegna fin da ora una serie di insegnamenti preziosi. Il primo, e più importante, è che gli esiti di una rivoluzione, le trasformazioni sociali ad essa succedute, i rapporti di forza tra le classi, non sono *esportabili* secondo una logica espansionistica che nessuna *teoria dell'accerchiamento* potrà mai giustificare. Né sono riproponibili, meccanicamente, le medesime forme di transizione in situazioni storicamente, geograficamente, culturalmente diverse. In molti dei paesi del blocco socialista, invece, è accaduto esattamente questo: una costruzione dall'alto del socialismo che ha soffocato, cancellato quanto di specifico esiste nelle condizioni sociali ed economiche di ogni singola regione. Ciò ha portato allo scollamento totale e irreversibile tra politico e sociale, alla sclerosi burocratica del primo e alla irregimentazione forzata del secondo. E all'inevitabile insorgere di resistenze sempre più marcate a quello che era divenuto un vero e proprio apparato di potere.

Il ricorso alla repressione sempre più brutale, in questo senso, non stupisce; sulla ideologia della forza il socialismo ha costruito il suo impero di cemento e consumato la sua fine. Altrove siamo entrati nel merito di questi passaggi. Qui ci limitiamo a qualche semplice considerazione di fondo. La frantumazione del blocco orientale, abbiamo detto, non può essere letta in maniera univoca; ma non può nascondersi il fatto che essa offre al capitale l'imperdibile opportunità storica di unificare il comando sull'intero pianeta (fino a ridare linfa a certe disutopie espansionistiche, come la rinverdità mi-

II

tologia della "Grande Germania"). Insomma, la *longa manus* imperialista si sforzerà in tutti i modi di guidare e indirizzare quei movimenti di liberazione popolare che hanno dato vita alle giornate di Tienamen e a quelle di Timisoara. Tuttavia, come comunisti, siamo e saremo sempre dalla parte del popolo che si ribella al proprio oppressore.

Ribellarsi è giusto. A prescindere, cioè, da qualsiasi considerazione sugli sviluppi futuri di queste rivolte, brindiamo alla fine di una dittatura che solo i tragici paradossi della ideologia hanno voluto sia stata diretta, per tanto tempo, da un partito autodefinitosi "comunista". Siamo e saremo sempre per l'*autodeterminazione dei soggetti*, i soli a dover decidere della propria vita.

Continuiamo a credere e a lavorare per una società comunista, senza padroni, senza galere, senza guerre, sostanziamo la nostra identità di rivoluzionari. Negli sforzi di tutti coloro che per la materia-

lizzazione di questa utopia hanno lottato, siamo convinti della giustezza politica e ideale di questa lotta. Ed è per questo motivo che sappiamo che solo a noi è dato riuscire o meno in questo intento, praticando e facendo crescere *elementi di comunismo* nella pratica quotidiana del *contropotere*, costruendo un percorso *autonomo* di insubordinazione sociale nelle metropoli capitalistiche, liberando le nostre vite per liberare quelle degli altri, fuori da qualsiasi schematismo, da qualsiasi astratta "scientificità" del metodo e della strategia. Compagni ricordiamoci: la convinzione che il comunismo fosse poco più che una formula "matematica", adattabile ovunque e comunque, che il socialismo fosse l'anticamera obbligata all'avvento "inevitabile" del comunismo e che quest'ultimo andasse conseguito con qualunque mezzo "tecnico" (dalle pianificazioni forzate alle deportazioni di massa) SI È RIVELATA FALLIMENTARE.

Da questa constatazione non traiamo nessuna conclusione né sull'inutilità della

rivoluzione né sulla "morte del comunismo". Il mondo non ha ancora conosciuto il comunismo, e noi non conosciamo altri mezzi, *al di fuori della rivoluzione*, per cercare di raggiungerlo. Il socialismo ne ha costituito soltanto una tragica caricatura. *Solo che esso non è né certo né inevitabile.* Come ogni sfida, come ogni eresia.

E il comunismo è un'eresia. *Un'eresia possibile, però.*

È con questa consapevolezza che guardiamo alla fase che va aprendosi, al nuovo ordine mondiale che va assestandosi in previsione degli anni novanta. Gli ultimi mesi di questo '89 ci hanno chiarito molte cose in proposito, a partire dal Vertice di Malta, che ha reso di fatto operativo, e svelato nei caratteri politici, il progetto di "Governo Mondiale" scaturito dall'evolversi delle relazioni interimperialistiche. Esso non è altro che una struttura sovranazionale di intervento poliziesco, saldamente in mano all'amministrazione USA, perfettamente funzionale al-



lo stato di guerra permanente attraverso il quale l'imperialismo americano intende promuovere l'espansionismo multinazionale e puntellare, laddove fosse necessario, l'integrazione dei mercati internazionali.

È indubbio che il nuovo corso gorbacioviano, fondato sull'esplicita ammissione dell'impossibilità di un modello di sviluppo "separato" e costretto a far fronte ad una crisi dagli esiti imprevedibili, abbia indirettamente rafforzato il ruolo di gendarme mondiale ricoperto dagli Stati Uniti; i quali, consci delle difficoltà in cui versa il socialimperialismo, assicurano a quest'ultimo una formale "non ingerenza" nella normalizzazione dell'area orientale in cambio di una agilità politico-militare pressoché assoluta nel resto del pianeta. Agilità di cui non esitano a profittare, come la famigerata operazione *Giusta Causa* dimostra ampiamente. In effetti, l'invasione militare di Panama, è estremamente esemplificativa dei attuali rapporti di forza inter-imperialistiche delle strategie politiche ad essi sottese. Preparata, a livello di opinione pubblica, con l'appoggio propagandistico fornito al governo colombiano nella lotta al narcotraffico (risoltasi in una strage di civili e in un prezioso "precedente" per una futura invasione militare USA), ratificata al vertice di Malta attraverso la formulazione del principio di cooperazione internazionale per il consolidamento dell'*ordine democratico*, il blitz panamense è scattato in un momento assai delicato per gli interessi americani nella zona del Canale. Area strategica per il controllo dei mercati fra il Pacifico e l'Atlantico, piattaforma di esportazione privilegiata per il Giappone (per il quale Panama era diventata il secondo paese per giro d'affari, dopo gli USA), essa costituisce una postazione insostituibile per il controllo politico-economico del Centroamerica, al quale gli americani non hanno la minima intenzione di rinunciare (come dimostrano gli inequivoci silenzi opposti alle proposte di smilitarizzazione dell'area avanzate da Gorbaciov, che pur di raggiungere questo obiettivo era disposto a ridiscutere la stessa situazione nicaraguense). La destituzione di Noriega (ex uomo di fiducia della CIA), dittatore sanguinario quanto cialtrone e megalomane, l'insediamento del Governo Endara, completamente asservito all'Amministrazione Bush, costituiscono i necessari ritocchi istituzionali per garantirsi il controllo pieno e incondizionato delle acque del Canale entro gli anni novanta. Con buona pace del Giappone, sconfitto principale del raid USA.

Nonostante l'imperialismo americano paia aver sostanzialmente realizzato l'obiettivo di riportare Panama allo status di fedele suddito coloniale, almeno momentaneamente, l'operazione *Giusta Causa* non ha mancato di mostrare crepe vistose, di ordine tecnico e politico, nella strategia d'intervento USA. L'obiettivo di portare a termine l'operazione nel

giro di poche ore è clamorosamente fallito, tanto che essa si protrae ormai da alcune settimane, così come è miserevolmente fallita la cattura *manu militari* di Noriega, che ha impunemente beffato per giorni gli uomini di Bush, giungendo a rinchiudersi indisturbato nella Nunziatura. Enorme e comunque ingiustificabile (in termini di "immagine democratica") il massacro compiuto tra i civili (oltre 2000 morti); assolutamente non previste le stesse perdite tra i marines.

Ma quel che, siamo certi, ha destato maggiore preoccupazione negli invasori, è stata la risposta popolare, manifestamente e spontaneamente ostile e agguerrita. Questo atteggiamento, insieme al netto rifiuto da parte dell'Organizzazione degli Stati Americani di avallare in alcun modo l'aggressione imperialista a Panama, è un dato di enorme importanza, che ci induce a fare un paio di riflessioni. La prima è che probabilmente senza l'esperienza vittoriosa della rivoluzione nicaraguense (che ha dimostrato come sia ancora possibile ribellarsi nel cuore del "giardino di casa" USA), le resistenze all'invasione sarebbero state molto minori (per questo ci spiega l'accanimento degli yankees anche contro l'ambasciata del Nicaragua a Panama). La seconda è che se Noriega prima di essere un dittatore non fosse stato soprattutto un ladro e un trafficante, premuroso di salvare innanzitutto la propria pelle, ovvero fosse stato, per intenderci, un nazionalista alla Torrijos, l'avventura panamense avrebbe potuto trasformarsi per l'imperialismo USA in una vera e propria disfatta politica e militare, in una nuova Baia dei Porci. Quel che è emerso con chiarezza, infatti, è che esistono i presupposti per una resistenza armata, almeno sul piano della rivendicazione della propria sovranità nazionale, in molti paesi del centroamerica. Comunque, dicevamo, il futuro non è scritto...

L'operazione *Giusta Causa* è dunque fallita nei suoi presupposti di fondo, che andavano sicuramente al di là della riconquista dell'egemonia commerciale sul Canale e che ruotavano attorno all'obiettivo di affermare proprio il principio della "giusta causa" come nuovo, formidabile *passe partout* in grado di legittimare qualunque forma di vessazione imperialista. Ma per varare nel migliore dei modi una simile strategia occorreva, da parte americana, una prova di forza di inappellabile e fulminea efficacia, in grado di rendere vana qualsiasi forma di opposizione. Il maldestro quanto odioso assalto USA ha ottenuto invece come esito indesiderato e paradossale la dimostrazione che quel riservato dominio yankee a cui è ridotta l'America centrale è ancora formalmente disposto a ricompattarsi sulla difesa della propria indipendenza, per quanto subordinata e parziale essa sia. Così Bush, che su questa missione salvifica, tutta rivolta alla coscienza intorpidita dell'americano medio, intendeva fregiarsi di attributi reaganiani,

si ritrova ora tra i piedi uno scaltro ladro come Noriega pronto a spiattellare imbarazzanti connivenze e "insospettabili" mandanti delle proprie narcomalefatte. E le straordinarie, invincibili task forces del Pentagono? Cingono d'assedio una sacra del culto cristiano e, apprendiamo dai giornali, diffondono a pieno volume musica rock per creare "un assedio da guerra psicologica". A noi sembra *Apocalypse Now* rifatto da Woody Allen. Scomettiamo che tirano anche coca?

Che il continente americano sia ben lontano dall'essere pacificato lo ha dimostrato, sempre in questo cruciale '89 la guerriglia salvadoregna, che ha trovato la forza per lanciare la più grossa offensiva degli ultimi anni contro la dittatura fascista di Cristiani. Impresa apparentemente impensabile proprio nel contesto del nuovo regime di relazioni inter-imperialistiche che ha portato al Vertice di Malta, e che prevede il "congelamento" di qualsiasi interesse sovietico nell'area e l'intromissione diretta degli USA negli affari interni dei vari stati centroamericani (come quest'ultimi hanno potuto verificare al Vertice di Costarica).

Nonostante ciò, l'FMLN è riuscito ad imporsi come unico rappresentante credibile delle aspirazioni del popolo salvadoregno, popolo che dimostra, giorno dopo giorno, di essere parte integrante e insostituibile della lotta di liberazione nazionale in questo paese martoriato dalla barbarie dell'imperialismo americano. Ed è estremamente significativo che il "cordone sanitario" costruito dalle superpotenze attorno al Salvador sia stato rotto soltanto dal Nicaragua libero e sandinista, che continua ad assicurare, per quanto può farlo, solidarietà militante. È la dimostrazione che la lotta antimperialista ha ancora un senso e, soprattutto, è praticabile. L'intifada ce lo ha insegnato.

Insomma il Sud, di cui l'America centrale è il cuore politico, continua ad essere la variabile incontrollabile all'interno della pianificazione multinazionale e paga, per questo, un prezzo sempre più alto.

Sud che, è opportuno ricordarlo, è entità storica e politica che valica e travolge la definizione geografica, che fagocita le rovine dell'Est ed invade, inarrestabile, l'opulenza delle roccaforti del comando. Mai come oggi ha senso parlare di una gigantesca periferia che raccorda i ghetti di Gaza e Soweto a quelli di Bucarest, Brixton, Los Angeles.

La vecchia Europa dei padroni all'interno di questo sterminato territorio dello sfruttamento, aspira a guadagnarsi il carisma di superpotenza, inaugurandolo attraverso il feticcio del 1992 la propria fiammante macchina di comando. Aspirazione legittima per chi, in questo seco-

IV

lo, è sempre stato fedele al potere, avesse esso il volto di Hitler, quello di Reagan o la smorfia ottusa di Ceaucescu.

Ma questo impossibile '89 ha chiarito che il sogno di perfezione del capitale, *ripudiare il comando attraverso il comando*, è ancora lontano dall'inverarsi. Un mo-

vimento spontaneo quanto potente continua a porre, in forme e tempi che dobbiamo imparare a leggere e conoscere, l'opzione della liberazione sociale. Agita il cielo di un grande disordine...



GUERRIGLIA ALLA CONCHIGLIA

17

Nella notte tra domenica 15 e lunedì 16 ottobre 1989 abbiamo compiuto azioni di sabotaggio contro la multinazionale Shell nei seguenti paesi: Olanda su 41 obiettivi, Danimarca, Svezia, Norvegia, Germania dell'Ovest, Spagna, Paesi Baschi e Italia.

Abbiamo scelto l'azione diretta, perché non accettiamo le limitazioni che impone la democrazia parlamentare. Lo stato non è un sistema neutrale, esso crea costantemente le condizioni necessarie alla massimizzazione dei profitti delle imprese: infrastrutture, finanziamenti, sgravi fiscali, centri di ricerca (le Università!) e così via, insieme ad un completo ed efficiente apparato repressivo.

La nostra prospettiva non tende ad un miglioramento del sistema esistente, ma ad un cambiamento radicale, alla distruzione di questo potere basato sullo sfruttamento sistematico. Questo cambiamento non arriverà certo da solo...

Negli ultimi anni è accaduto molto contro la Shell qui in Olanda: continui sabotaggi alle pompe di benzina, azioni contro grandi imprese clienti della Shell e ai danni dei grandi centri di stoccaggio e carburante, la "tre giorni" di blocco spettacolo tenutasi nel marzo di quest'anno davanti ai cancelli dei laboratori Shell in Amsterdam, il rifiuto di alcune Università di partecipare ai piani di ricerca della compagnia, il rifiuto di associazioni sportive di accettare lo sponsor da Shell ed infine azioni di sabotaggio contro imprese di bio-tecnologia di proprietà Shell.

Ma le azioni contro la Shell in Olanda non sono le uniche, possiamo affermare che la campagna anti-Shell ha assunto una dimensione internazionale. In America i sabotaggi e le sanzioni statali contro la Shell mettono alle corde la compagnia, mentre Shell minimizza dichiarando che le azioni sono un "fenomeno isolato". Quello che accade contro la multinazionale in Danimarca, Svezia, Norvegia, Germania occidentale e Italia viene sistematicamente censurato dalla stampa. Altra tattica usata dalla Shell contro i sabotaggi è quella di minacciare di andar via da quei comuni e città dove diventa troppo pressante la richiesta da parte delle autorità cittadine di interrompere i legami Shell-Sudafrica.

BOICOTTA L'APARTHEID

Nel 1986, dopo le rivolte di massa nelle townships sudafricane, non è stato più possibile negare, a livello internazionale, la storia sanguinosa dell'apartheid. Anche la pressione sui governi occidentali per fermare il sostegno ai regimi sudafricani era ormai in crescendo. Ora, nel 1989, il popolo nero richiede ancora a gran voce il boicottaggio del regime dell'apartheid. Alle recenti elezioni e al passaggio a De Klerk, come grande riformatore, il popolo sudafricano reagisce con la lotta, per esempio col più grosso sciopero generale della storia sudafricana, ma anche con dimostrazioni, azioni dirette, sabotaggi, lotta armata, disobbedienza civile. Per questo gli arresti non si contano e ogni giorno ci sono morti e feriti. Nonostante tutto i governi occidentali tentano di usare l'immagine riformatrice di De Klerk per continuare ad estrarre profitto dal regime dell'apartheid: invece di parlare dell'abolizione dell'apartheid, si parla di

"soluzioni pacifiche". Puro razzismo!

Significa voler ignorare che il sangue del popolo nero, ormai da secoli, viene versato giorno dopo giorno.

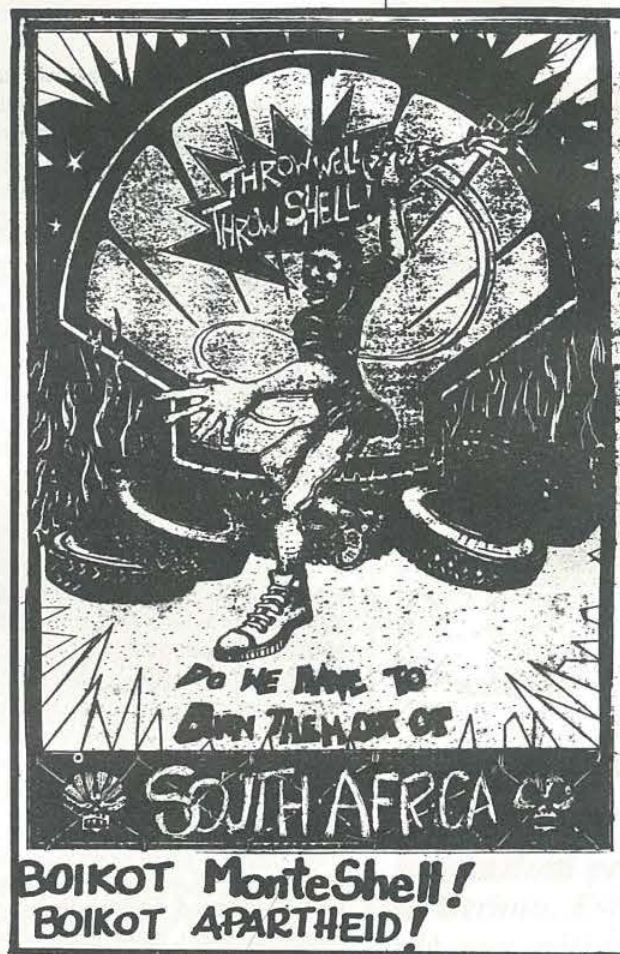
E' NELL'INTERESSE DELLE MULTINAZIONALI PRODURRE E MANTENERE LE CONTRADDIZIONI

Ci si cala qui nella contraddizione nero-bianco, sulla quale la Shell basa la sua politica razzista. Questa politica, che parte dal presupposto che per ogni gruppo sociale c'è un compito a parte con relativo salario a parte, costituisce per la Shell da più di cento anni un pratico accessorio della sua politica imprenditoriale su scala mondiale. Questo vale, oggi come oggi, anche per quanto riguarda il lavoro all'interno dell'impresa: un equipaggio asiatico buon mercato viaggia con le navi cisterna, lavoratori stranieri puliscono la cisterna e svolgono tutto il lavoro non qualificato, lavoratori di razza bianca qualificati effettuano il controllo e i lavori di riparazione, mentre la classe media bianca svolge il lavoro amministrativo. Quadri e direzione esercitano il potere su ogni anello della catena, facendo uso di pregiudizi razziali confermati a loro volta dalla struttura dell'azienda. Il cerchio è chiuso. Shell profitta passivamente delle contraddizioni e le tiene attivamente in vita.

IL POTERE E L'INFLUENZA DI MULTINAZIONALI COME SHELL E' BASATO SU DIFFERENZE ESISTENTI CHE VENGONO TRASFORMATE IN CONTRADDIZIONI.

Molte persone si schierano sicuramente contro l'apartheid ma per uno dei pilastri, su cui per multinazionali come Shell si basa lo sfruttamento, cioè la contraddizione uomo-donna, l'attenzione è minimale.

Ci sono imprese come Shell, che giocano un ruolo importante negli sviluppi da tempo in corso, in cui vengono tolte alla gente le proprie possibilità di sussistenza, per cui l'unica possibilità di sopravvivenza è vendere le braccia. Per gli uomini, che vendono direttamente la propria forza-lavoro ad imprese Shell, questo significa essere dipendenti dal salario e dalla costante minaccia della perdita del posto di lavoro e quindi dei mezzi di sussistenza. Per le donne significa essere obbligate a vendere la propria forza-lavoro in maniera indiretta: per esse non rimane altra scelta che il lavoro di assistenza nella famiglia e la dipendenza economica dal "proprio" uomo e per conseguenza da Shell (o imprese simili). Qui la tecnica del ricatto attraverso il salario diventa palese: se l'uomo si ribella ai padroni, ne va dell'esistenza dell'intera famiglia. Così, tra le altre anche per la Shell, la famiglia costituisce uno strumento di dominio, atto al mantenimento del sistema di lavoro salariato. Allora, non è nemmeno casuale che l'ideologia della famiglia venga in tutti i modi propagandata in quelle società dove non è ancora penetrata (si riferiscono qui alle torture africane, asiatiche e del terzo mondo in generale n.d.t.). Ovunque, come in Occidente, la morale della famiglia non è più vecchia di un paio di secoli, per le donne famiglia significa lavoro casalingo non pagato, il loro lavoro è totalmente in relazione alla famiglia: qualora essa smettesse il lavoro casalingo tutta la famiglia ne pagherebbe le conseguenze. Poiché il lavoro si misura attraverso il salario, il lavoro casalingo



misura zero, non viene riconosciuto come valore. Anche quando la donna lavora in condizioni di lavoro salariato, essa svolge lavoro subordinato, per cui viene legittimata la scarsa paga. In questo modo si rende possibile la negazione sistematica del valore sociale delle donne. Questo spazio viene utilizzato dall'uomo per occupare territorio sociale e farne territorio di potere. Il fatto che il lavoro della donna si svolga tra le mura domestiche, la isola dalle altre donne nelle stesse condizioni lavorative, l'isolamento sociale della famiglia è un fattore per il quale lo sfruttamento della donna continua ad esistere: da una parte con la distruzione dei mezzi di sussistenza e delle originarie forme di vita collettiva, dall'altra avvantaggiando la produzione a mezzo di lavoro salariato e la struttura del nucleo familiare, il sistema getta le basi per la sua riproduzione. Per queste ragioni, e non perché quelle originarie forme di vita collettiva siano di per sé così ideali, la lotta contro le multinazionali, assume un'importanza sostanziale. La lotta contro la loro pratica di sfruttamento non può quindi fermarsi qui.

BOIKOTTA SHELL

E' per noi entusiasmante che in così tanti paesi e in così diversi posti sia stato possibile colpire insieme la Shell. In questo vediamo l'essenza del concetto di solidarietà: da diverse posizioni, ma insieme congiuntamente per la stessa lotta.

DISTRUGGI IL POTERE DELLA SHELL IN TUTTO IL MONDO!

Dedichiamo questa azione ai 23 attivisti neri uccisi in Sudafrica durante le elezioni, il 6 settembre di quest'anno.

I compagni in Olanda

*Tutte le conchiglie,
anche le più dure
si possono infrangere*

i Vamos al tope salvador!

Colpire la politica di rapina delle multinazionali.

Il Comitato di appoggio ai lavoratori della COGEFAR in Salvador si è costituito al fine di portare avanti una campagna di denuncia sull'operato della COGEFAR in Salvador e sui cosiddetti "aiuti economici del governo italiano ai paesi del terzo mondo".

Nel Salvador da 9 anni il popolo salvadoregno e la sua avanguardia, il Fronte Farabundo Martí per la Liberazione Nazionale (fronte formato da 5 organizzazioni politico-militari), stanno lottando per una vera democrazia popolare e per una pace e giustizia sociale. Più volte l'FMLN, che mantiene sotto controllo estese zone del paese, ha lanciato al governo salvadoregno delle proposte di pace (l'ultima il 13 settembre scorso a Città del Messico) che prevedevano la fine della repressione, bombardamenti indiscriminati dell'esercito sulla popolazione civile, cattura e assassinio dei militanti e dei simpatizzanti delle decine di organizzazioni popolari, sindacali, dei diritti umani, e la realizzazione di riforme, soprattutto quella agraria, che consentano al popolo salvadoregno di vivere degnamente.

Oggi il potere dei latifondisti si regge soltanto grazie all'aiuto economico e militare USA (2 milioni di dollari ogni giorno) e dei paesi europei. L'Italia figura al primo posto tra i sostenitori del governo salvadoregno.

L'appoggio italiano al governo salvadoregno non è stato ritirato nemmeno dopo le elezioni presidenziali del 19 Marzo, che hanno visto la vittoria di ARENA, partito dichiaratamente fascista già responsabile dell'assassinio di monsignor Romero e organizzatore degli squadroni della morte, che rappresenta gli interessi dei latifondisti e delle multinazionali statunitensi.

Il governo italiano ha stanziato 200 miliardi di lire come "aiuto" al governo salvadoregno dopo il terremoto del 1986; questo finanziamento è gestito dalla COGEFAR per la costruzione di 10.000 alloggi, alloggi che saranno venduti dal governo salvadoregno a prezzi di mercato, inaccessibili alla popolazione colpita dal terremoto e che andranno quindi a beneficio dei più zelanti sostenitori di ARENA.

La COGEFAR, azienda di costruzioni ed impiantistica (ha in fase di realizzazione alcune opere come la linea 3 della metropolitana di Milano e lo Stadio Olimpico a Roma), è stata recentemente acquistata dalla FIAT-IMPRESIT. La FIAT in tal modo è riuscita a collocarsi al 15° posto tra le più grosse imprese di costruzione internazionali, ma l'acquisto ha significato per i lavoratori della COGEFAR la minaccia di riduzione di posti di lavoro (50% in meno nella sola sede di Milano).

Non è la prima volta che la COGEFAR è presente in Salvador con progetti di cosiddetta "cooperazione". Già nel 1980, durante la costruzione della diga San Lorenzo, ci furono tragici fatti di sangue; oggi la politica della COGEFAR nei cantieri del DISTRICTO ITALIA è contraddistinta da comportamenti repressivi e antisindacali dei suoi dirigenti che legittimano, di fatto, le ripetute invasioni nei cantieri da parte della polizia che sequestra documenti riservati del sindacato e le liste degli affiliati.

I 450 lavoratori impiegati nel "Progetto Italia" della COGEFAR hanno intrapreso nel dicembre '88 una lotta durissima che si è conclusa dopo 78 giorni di sciopero.

In febbraio 2 sindacalisti del SOICSCES (sindacato delle costruzioni salvadoregne) MATTEO DIAZ e SALVADOR MIRANDA sono scomparsi dopo essere stati arrestati dalla polizia e a tutt'oggi sono ancora "desaparecidos".

Recentemente sono stati licenziati 15 lavoratori evidentemente troppo determinati nella lotta sindacale antipadronale.

I lavoratori della COGEFAR sono costretti a lavorare in un cantiere completamente militarizzato.

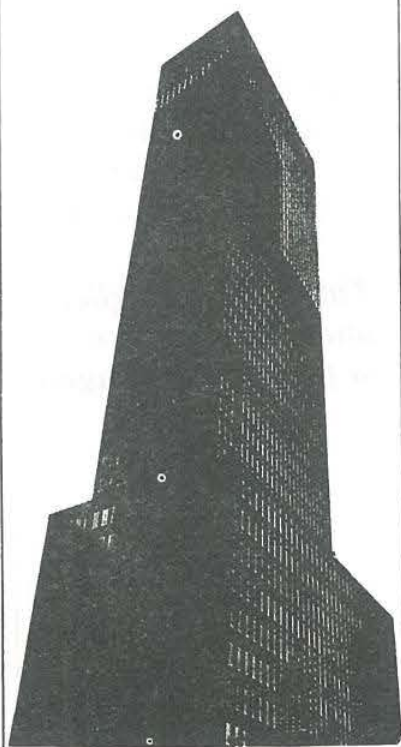
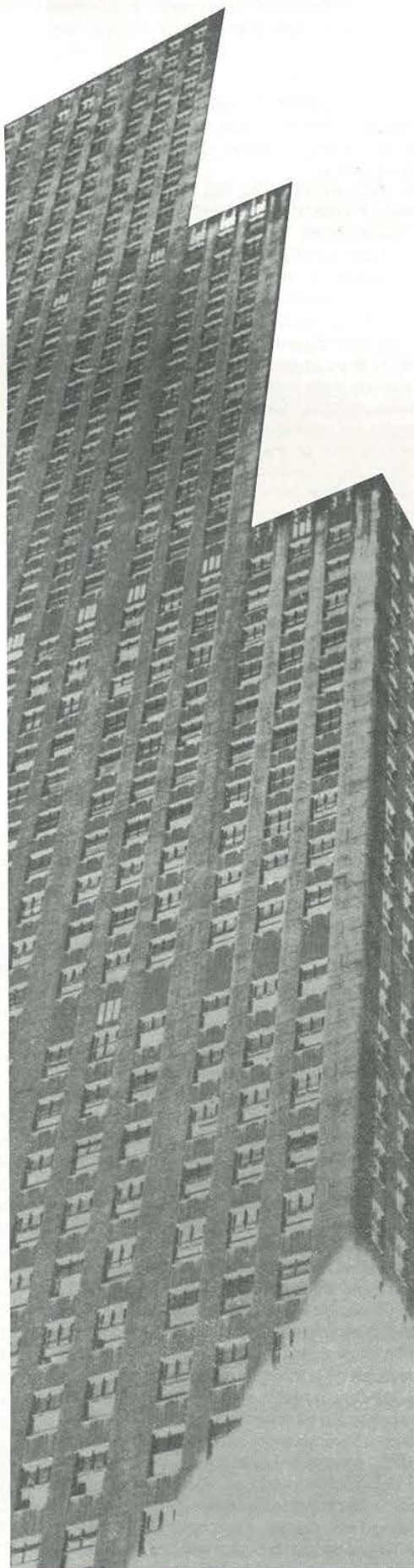
In Italia la denuncia dell'operato della COGEFAR in Salvador si è manifestata con due presidi: uno a Roma e uno a Milano sotto gli uffici della COGEFAR.

Nel mese di giugno in occasione di una sua visita in Italia, un sindacalista salvadoregno ha incontrato il sindacato degli edili italiani e i delegati della COGEFAR. A seguito dell'incontro i sindacati italiani avevano preso alcuni impegni (denuncia dell'operato della COGEFAR da parte del sindacato italiano sui giornali salvadoregni, delegazione dei sindacalisti in Salvador gemellaggio tra il sindacato degli edili italiani e quello salvadoregno, incontro con il Ministro degli esteri e la direzione COGEFAR) che a tutt'oggi non sono stati mantenuti; da parte loro i lavoratori salvadoregni sfilavano per le vie di San Salvador in solidarietà con i lavoratori italiani minacciati di licenziamento.

Riteniamo importante denunciare la politica del governo italiano e della FIAT ai lavoratori italiani. Solo una presa di posizione diretta dei lavoratori può costringere il Governo e il padronato a mutare politica e solo la mobilitazione dei lavoratori può portare all'isolamento del regime fascista di Cristiani in Salvador.

Per ulteriori informazioni e per ottenere il materiale disponibile il Comitato si riunisce ogni giovedì presso il Centro Autogestito Garibaldi Corso Garibaldi 89 alle ore 18.00.

Comitato di Appoggio ai lavoratori della COGEFAR in Salvador



Sans cravates

Il 14 luglio 1989 si è svolta a Parigi una manifestazione organizzata dai "Sans Cravates" (senza cravatta), per analogia con i rivoluzionari del 1789 chiamati "sans-culottes" (letteralmente: senza calzoncini, poichè portavano, al posto dei calzoncini aristocratici i pantaloni degli uomini del popolo).

"Eliminiamo le Bastiglie su tutto il pianeta!", questo il titolo del volantino di convocazione, che lanciava inoltre un appello "per una campagna nazionale di solidarietà con i prigionieri in lotta" e invitava a moltiplicare "le iniziative per rompere le mura del silenzio".

Vi si poteva leggere che due secoli dopo la presa della Bastiglia, gli "eredi" di quella rivoluzione "non hanno più che una sola idea in testa: seppellire in pompa magna, a colpi di musicchette, di sfilate militari e di chicchirichi, qualsiasi idea di rivoluzione, usando come lenzuolo funebre e insanguinato la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo".

Il volantino dei Senza Cravatta proseguiva:

"Come colmo dell'ipocrisia, i 7 monarchi dei paesi più ricchi che strangolano il pianeta vanno a sfilare in parata sulla piazza di Parigi, proclamando cinicamente davanti al buon popolo in festa che l'oppressione, la guerra, il saccheggio, e il ricatto nucleare sono i nuovi valori positivi e insuperabili della democrazia".

(...) "Mentre gli ambienti ufficiali celebrano la presa della Bastiglia, i nuovi imbastigliati continuano a subire la cappa di piombo carceraria".

Dopo una breve analisi dell'"industria penitenziaria", che rappresenta ancora oggi il concentrato dell'odio e del disprezzo della borghesia" e che "rinchiude e spezza gli individui, i militanti esposti all'arbitrio coloniale, militare, poliziesco, giudiziario o padronale, tutti quelli che non hanno o non hanno più il loro posto all'interno della macchina capitalistica", si poteva leggere:

"Queste nuove Bastiglie sono oggi attaccate dall'interno. I prigionieri hanno moltiplicato le mobilitazioni e le rivolte, nel corso degli anni, per arrivare adesso ad uno scontro decisivo: vogliono far indietreggiare la prigione".

Abolizione dell'isolamento carcerario, dei carceri e tribunali speciali; i parlatori intimi, il salario minimo per i detenuti lavoratori; riduzioni di pena e autorizzazione di uscita automatiche; l'amnistia e il ritiro delle sanzioni contro tutti i rivoltosi: queste le rivendicazioni dei detenuti.

"Tutti i senza lavoro, senza alloggi, senza avvenire, senza terra, senza nazione, senza diritti e altri senza cravatta - terminava il volantino - ricorderanno ai loro nuovi principi durante questa farsa del Bicentenario, che la Rivoluzione non è morta nei musei delle cere dei Ministeri dei Diritti dell'Uomo!"

Credo sia utile spiegare come è andata la manifestazione poichè la stragrande maggioranza delle gente ignora tutto di questa

giornata. I senza cravatta, infatti, hanno tentato di farsi sentire durante i festeggiamenti della Rivoluzione Francese, ma sono stati volutamente ignorati dalla stampa: il Potere non poteva certo lasciare che si sapesse nel mondo intero che, accanto alla Francia ufficiale, esistono ancora i rivoluzionari, quelli veri, che contestano in modo totale la legittimità dell'autorità.

Le Monde, quasi da solo tra i giornali, ha scritto qualche riga su questa "protesta" affermando che i senza cravatta, "raggruppamento informale di militanti di estrema sinistra", si sono dimostrati "fedeli alla storia, perchè presero per bersaglio del loro 14 luglio la prigione della Santé".

Il prestigioso quotidiano francese parla però di cento manifestanti. In realtà, si potevano contare 500 manifestanti alla partenza del corteo dalla piazza Denfert-Rochereau, alle 18.30 circa, che poi si è rapidamente ingrossato fino a raggiungere poco meno di un migliaio di persone.

Di chi si trattava? Soprattutto di giovani, e non certo delle classi alte, soprattutto anarchici, autonomi e moltissimi punk vestiti di nero, accompagnati da un camioncino che diffondevano slogan contro lo stato e le prigioni, oltre che musica del complesso punk francese "Beruriers noirs". Presente uno striscione, in francese e tedesco, che chiedeva il raggruppamento in una sola prigione dei prigionieri di Action Directe, in appoggio allo sciopero della fame di quattro militanti di questa organizzazione, condotto da due mesi in mezzo ad un silenzio di morte.

Un altro striscione: "Non festeggiamo la rivoluzione. Facciamola!"

Presente pure una bandiera nera con la sigla SCALP (Société carrément anti Le Pen - Organizzazione francamente contro Le Pen).

Dopo alcune centinaia di metri, il corteo era in vista della Santé tetra prigione dalle mure imponenti. Contro la prima garitta, sul marciapiede all'angolo della prigione, venivano gettati decine di petardi. Sentendo ciò, i detenuti salutarono agitando le mani e fu un momento commovente.

Intanto, vicino alla seconda garitta, ad un altro angolo della prigione, una decina di CRS (celerini) in assetto antiguerriglia prendevano posizione per sbarrare l'accesso alla strada che porta al portone d'ingresso della prigione. Alcuni petardi misti a pezzi di legno, pietre e ad altri oggetti e i poliziotti, presi dalla paura, decidono di ritirarsi correndo dentro la prigione. La garitta viene allora rovesciata e bruciata. Alcuni compagni mascherati si recano quindi davanti all'ingresso e staccano le due cineprese poste sui lati del portone, che vengono poi totalmente distrutte. Sei bandiere poste sopra l'entrata della prigione vengono staccate e gettate a terra. Due di esse saranno poi bruciate, e questo, proprio mentre, in tutta la città, i festeggiamenti per il Bicentenario stanno raggiungendo il loro culmine!

Alcuni minuti più tardi e il corteo passa da-



vanti al Servizio Educativo dell'Ambasciata della Repubblica Popolare di Cina. Alcuni manifestanti cominciano a scagliare sassi contro i vetri che però resistono. Alla fine, comunque, quasi una decina di vetri vengono rotti e la lussuosa targa dell'edificio, scritta in francese e cinese, viene staccata e portata via.

Di fronte all'edificio cinese, un negozio di ferramenta subisce la rottura di 4 o 5 vetri a colpi di spranga, come pure, più avanti un grande garage Total. Il motivo? Non si sa, ma è da notare che tutti gli altri negozi della zona vengono rispettati, a parte un centro di lettura della Bibbia, che subisce la rottura di un vetro.

La manifestazione è praticamente conclusa quando passa una macchina della polizia che, sembra, investe di striscio un passante. La macchina viene attaccata a sprangate e con sassi, ma riesce a fuggire, a folle velocità, in mezzo alla gente, non senza aver riportato però la rottura del vetro posteriore.

Alcuni manifestanti decidono di ritornare verso la prigione. Sono armati di spranghe, ma è inutile. Qualche minuto dopo si sente un grido: "les CRS!" e tutti, compresi i passanti, scappano davanti a una colonna di camion della celere.

Una radio privata, che si occupa solo di informazione, parlerà poi di 250 manifestanti, diventati poi 100 in un successivo giornale radio, che hanno "festeggiato a modo loro il Bicentenario rompendo decine di vetrine", ma non spiegherà che è stata attaccata una sede dipendente dall'Ambasciata cinese. La stessa radio parlerà di 15 arresti.

Da notare che tutti sono stati presi dopo la fine della manifestazione, nei rastrellamenti successivi. Molti sono stati portati via solo perchè erano giovani o per il loro modo di vestire.

Uno è stato preso in una stazione del metrò

**L'altro bicentenario:
eliminiamo le Bastiglie
da tutto il pianeta**

STATO EROINA E PERCORSI DI LIBERAZIONE

...l'eroina delle overdosi, quella dei tagli al cianuro o stricnina, dei furti d'autoradio, della galera e della miseria, dei campi di concentramento alla Muccioli, quella merda che circola in piazze, quartieri, containers, aerei e nei forzieri di chi ci comanda è eroina di stato...

STATO EROINA E PERCORSI DI LIBERAZIONE

Stiamo affrontando ormai da alcuni mesi, nella nostra realtà di centro sociale come in tutto il movimento, un dibattito importante e profondo determinato in larga misura dal nuovo progetto di legge Russo Jervolino sull'uso degli stupefacenti.

Questo progetto di legge è ormai a grandi linee conosciuto da tutti visto che è divenuto materia di discussione principale a livello parlamentare ed istituzionale, oltre che campagna politica di interi settori di comando rappresentati da partiti come il PSI di Craxi o la DC di Andreotti.

Diciamo "conosciuto" e non compreso: esso è ben lungi dall'essere un pacchetto di provvedimenti che riguardano la questione eroina, tossicodipendenza od uso di stupefacenti; si conforma bensì, per struttura e sostanza, come uno dei punti centrali su cui potere politico ed economico disegnano, a fronte di necessità particolari, forme più razionali e "produttive" di comando, controllo sociale, sfruttamento.

La legge Craxi (crediamo che questo sia il nome più adatto) ha molteplici obiettivi immediati: fa piazza pulita di qualsiasi distinzione anche medico-scientifica tra sostanze pesanti e leggere, fonda il binomio prevenzione-cura con la "decisa e chiara" formula della repressione, rende punibile l'uso personale, modifica e norma secondo il modello americano e francese la struttura delle cosiddette comunità terapeutiche tristemente note per la loro caratteristica da lager.

Questo, molto in sintesi, il suo contenuto "visibile" ed immediato ma è facile intuire che il problema non è certo quello, per lo stato, di colpire il traffico o il consumo dell'eroina! Potrebbero forse, gli stessi padroni che oggi solo in Italia ricavano la sesta parte del loro capitale finanziario proprio dall'eroina, toglierla di mezzo? No di certo.

Ed intanto il primo tassello è posto: l'eroina delle overdosi, quella dei tagli al cianuro o stricnina, dei furti d'autoradio, della galera e della miseria, dei campi di concentramento alla Muccioli, quella merda che circola in piazze, quartieri, containers, aerei e nei forzieri di chi ci comanda è EROINA DI STATO.

E se riusciamo a capire la differenza tra una sostanza come ne esistono migliaia di altre (psicofarmaci, alcool, gli esempi "legali" più macroscopici) e lo stato di merce particolare che essa assume nel mercato per l'ottenimento di vantaggi altissimi, non solo economici, per chi ne regola produzione e vendita, tutte le palle delle campagne sulla "demonizzazione della polvere bianca", sul "tunnel senza ritorno" e chi più ne ha più ne metta, sono d'un tratto messe in crisi.

La merce eroina è così concepita, nella sua dimensione di illegalità, di mercato nero, di proibizione e morte, perchè in tal maniera produce profitti altissimi. E questo provvedimento, come prima cosa, li aumenterà ulteriormente.

Ma c'è dell'altro. Eroina di stato significa anche repressione e militarizzazione del territorio, significa galera e pena come subordinazione e normalizzazione dei soggetti. Le comunità e la rilevanza che assumono con la legge Craxi estendono il concetto di carcerizzazione sociale, diffusa sul territorio e più propriamente studiata, nelle tecniche, nei tempi, nelle possibilità di intervento, per agire non solo come deterrente ma attivamente nella psiche, nei comportamenti, con il fine nemmeno tanto "nascosto" di svuotare completamente la persona di qualsiasi carattere di anomalia o devianza, per inculcarne precisi altri caratteri di docilità, di integrazione con il sistema, di pacificazione. Di produttività insomma. Questo è un altro obiettivo importante racchiuso negli articoli del-

la legge: l'immissione all'interno della produzione, o meglio a un più alto grado di produttività, di una fetta di soggetti, che oggi assume eroina o fa uso di hashic, verso l'apertura di nuove frontiere, con gli anni '90, per il panorama multinazionale del mercato capitalistico.

In tendenza, il problema della devianza, dell'anomalia, è chiaro che non può essere racchiuso nel soggetto oggi "protagonista" del dibattito, il tossicodipendente, ma va ovviamente inteso come normalizzazione dei comportamenti sociali non funzionali al sistema di sfruttamento. Non funzionali, non omologati, portatori di caratteristiche proprie, differenti, altre e quindi pericolosi.

Pericolosi per chi comanda, per chi si ingrassa da sempre sulla nostra pelle.

Eroina di stato, soggetti normalizzati e produttivi, comunità-carcere come introiezione di nuovi termini di regolamentazione coatta della vita dei proletari, come schiacciamento delle contraddizioni. Noi siamo dunque di fronte ad una legge sulle tossicodipendenze, l'abbiamo detto, ma a scelte precise, a livello politico, che servono a sfruttare in maniera migliore tutti quanti. Come non siamo spettatori di una sola "manovra" del legislatore: le campagne, reazionarie e moralizzatrici sull'aborto, i mondiali '90, il numero chiuso per gli immigrati e il loro inserimento nei poli produttivi con appositi contratti, il prolungamento della carcerazione preventiva e il nuovo codice di procedura penale, l'attacco ai centri sociali inserito nella più ampia manovra di ristrutturazione urbana di città sempre più al servizio dei padroni... tutti aspetti legati tra di loro da un comune denominatore, il riassetto politico, economico, sociale di comando e produzione su tutto il territorio.

E noi dei centri sociali occupati, del movimento antagonista, delle lotte per la casa e per il reddito, come ci poniamo di fronte a tutto ciò?

Il rifiuto verso tutte le leggi, i divieti, le imposizioni su cui questa democrazia blindata si erge, è presente e chiaro in ogni percorso che parta realmente dall'esigenza di rompere con lo stato di cose presenti. Ma a nostro avviso, proprio alla luce del significato intrinseco di questa nuova legge non basta fermarsi a dire: non vogliamo l'eroina e neanche la legge, perciò occupiamo, autogestiamo, viviamo diversamente ciò che ci sta attorno. Oggi è necessario andare più in là, costruire la possibilità di vedere materializzato in concrete idee e progetti forti il contorno di una comunità altra ed antagonista all'apparato del potere.

L'occupazione di spazi sociali, la loro gestione collettiva, la difesa di questi rappresentano forme vere ed estese di zone e tempi liberati dalle regole di questa società.

Ma anche, oggi più che mai, riaffermare alcuni concetti espliciti rispetto alla libertà di ognuno, contro la coercizione diretta od indotta, contro i modelli culturali conati da chi comanda, è altrettanto importante e improrogabile. Questo vuol dire essere sempre e comunque per la liberazione, per le differenze, le anomalie ed esserlo in modo profondo senza annullare per questo le contraddizioni o i problemi conseguenti.

Noi ci sentiamo di affermare che la battaglia che oggi va sviluppata, per quello che siamo, per ciò che vogliamo, è contro l'EROINA DI STATO, non contro la sostanza eroina di per sé.

Nessuna legge potrà mai liberarci dallo sfruttamento di questo stato, dai suoi prodotti, dal suo modo di rendere la nostra vita merce da far fruttare.

Per questo pensiamo che anche le proposte di legge della lista antiproibizionista, pur rap-



presentando un punto di vista più umano e non reazionario, non sfiorano nemmeno ciò che rappresenta veramente la legge Craxi.

Chi si pone nell'ottica di riformare la barbarie capitalistica, di renderla più vivibile e "moderna" non intacca la sostanza del problema: tutto ciò che rappresenta la società così organizzata è schiavitù. La distruzione di ciò, il rifiuto, la rottura è l'unica maniera di poter soddisfare i nostri bisogni, vecchi e nuovi. E' la stessa ragione per cui va attaccata anche l'ipotesi "recupero" del tossico, anche quando essa parte da presupposti diversi da quelli di un fascista come Muccioli o dei suoi compari preti. Recuperare chi e a che cosa?

Ad una società che ti svuota, che ti fa produrre, ti scheda ed utilizza a suo piacimento? No, non ci interessa. Quello che vogliamo ed esprimiamo dentro e fuori gli spazi occupati è non solo riconquistare spazi e tempi dalle sgrinfie dei padroni della città ma anche la possibilità di autodeterminare la nostra esistenza, liberamente sottraendola a chi oggi la domina, la guida, la orienta.

Questo deve determinare questa nuova legge: la voglia di ribellarsi, di pretendere il soddisfacimento dei nostri desideri e bisogni, di essere contro, di essere liberi!

Tutto questo non si ottiene con le richieste o le leggi, questo è pacifico. Si conquista con la lotta, con l'autorganizzazione, con i percorsi della cooperazione sociale e della solidarietà, con l'intersecarsi di principi libertari e di egualitarismi.

A questa legge Craxi va risposto chiaramente, con l'idea forza espressa in mille modi e con mille forme, con il PRINCIPIO della liberalizzazione.

Perchè siamo coscienti che il mondo non va diviso in male e bene, in comportamenti "buoni e cattivi"; perchè l'eroina che fa morire è quella di stato, dei traffici in nero e dei buchi di nascosto, perchè questa legge e queste campagne servono solo a chi governa, a chi trae enormi profitti e mantiene il potere con la repressione, perchè siamo per la libertà e per la liberazione da ogni forma di comando o imposizione, perchè la soluzione delle mostruosità prodotte da questo modello sociale non rientra né in proposte alternative o diverse, ma solo nella capacità di tutti coloro che subiscono lo sfruttamento, di autorganizzarsi di sabotare materialmente i piani ed i meccanismi che in questo paese lo rendono possibile.

Tratto da INFO foglio di comunicazione del Centro Sociale Occupato PEDRO Via Ticino Padova

Woman's liberation

across every nation

21

"International solidarity for safe contraception" è un gruppo di donne formatosi all'inizio di quest'anno, per occuparsi del problema dei doppi standards imposti nel nord e nel sud del mondo e della promozione di test insicuri e inadeguati per i contraccettivi ormonali, che hanno lo scopo di controllare la popolazione nel terzo mondo e le minoranze "indesiderabili" nell'occidente.

"Noi siamo donne di un centro di informazione di Amsterdam. Diversi gruppi all'interno del centro stanno lavorando sul problema delle tecnologie genetiche e della riproduzione, sul F.M.I. e Banca Mondiale e sulle donne in carcere. Sia il gruppo sull'ingegneria genetica che quello sul F.M.I. hanno potuto raccogliere informazioni sulle politiche della popolazione negli ultimi sei mesi, lavorando ciascuno dal proprio punto di vista. Abbiamo ristretto l'area di analisi all'Olanda essendo grosso modo lo stesso negli altri paesi dell'Europa occidentale. Questo assunto è molto importante perchè con il mercato unico europeo del 1992 i paesi membri della comunità economica europea dovranno prendere le decisioni riguardo a questi problemi su linee decise di comune accordo.

Politiche della popolazione significa politiche in cui direttamente o indirettamente si crea il controllo e la regolamentazione dei rapporti di riproduzione. Queste politiche possono intervenire nella regolamentazione dell'incremento o decremento della popolazione, o nella regolamentazione della composizione della popolazione. In aggiunta a ciò, anche misure che riguardano l'occupazione e le migrazioni sono altre componenti di questo controllo della popolazione. Come donne ci siamo concentrate particolarmente sul problema della riproduzione.

Una delle tendenze più significative che abbiamo scoperto, è la tendenza ad incoraggiare le donne dei paesi dell'Europa occidentale ad avere più bambini. Questa è ufficialmente chiamata politica di incremento demografico. In questa politica sono coinvolte in particolar modo donne bianche, eterosessuali, non handicappate e delle classi medie. Qual è l'interesse su di loro? A questo riguardo, bisogna dire che in Olanda -in tempi brevi- si delinea la "minaccia" di uno sbilanciamento nella composizione della popolazione: c'è troppa popolazione vecchia rispetto a quella giovane. Questo pericolo di invecchiamento della popolazione è indicato come un problema attuale del governo e quindi la cura degli anziani è considerata come un ulteriore costo per la società. A livello europeo, la necessità di una crescita della popolazione nei paesi della prossima Europa unita è messo in connessione con la prevenzione di una possibile carenza in



futuro di lavoratori e con il mantenimento della posizione di potere dell'Europa nel mondo. Si è parlato addirittura di un processo di suicidio collettivo se non si interviene immediatamente per controllare il decremento della popolazione in Europa occidentale. Ciò che si sta intraprendendo in questo momento è una campagna di forte influenzamento dell'opinione pubblica e di elargizione di incentivi finanziari volti a motivare la gente ad avere più bambini. Il CDA (partito democristiano) ha già annunciato che intende incrementare i benefici per i figli nel prossimo programma di governo. In questo senso, non intende fare alcuna distinzione di reddito nella distribuzione dei benefici. Anche i ricchi potranno ricevere sostegni finanziari. Nella Germania ovest e in Francia esistono campagne pubblicitarie, che fanno uso di grandi tabelloni e dei media, vengono pubblicizzati benefici extra per donne che hanno più figli, la promozione della gravidanza e la vita in famiglia.

Il fatto che queste politiche di incremento delle nascite siano concentrate verso la crescita della popolazione bianca, può essere dedotto dalla preoccupazione sul fatto che il gran numero di figli di immigranti possa essere paragonato a quelli delle famiglie bianche olandesi. A livello europeo è stata completamente rifiutata la possibilità che nuovi gruppi di migrazione vadano a fronteggiare una tendenza alla diminuzione dei lavoratori (quale risultato della minor crescita della popolazione). In un rapporto scritto da Mr Brunnel per la CEE questo rifiuto è stato difeso sulla base di queste affermazioni: "Le politiche di migrazione possono offrire soluzioni solo sul breve termine, ma non possono produrre una soluzione che garantisca la sopravvivenza della cultura e della popolazione europea nel lungo termine." Per tanto per emigrati, rifugiati dei cosiddetti paesi del Terzo Mondo sarà sempre più difficile entrare nei paesi dell'Europa Occidentale. In

tutto ciò si può notare come l'Europa dei capitali uniti significhi un'Europa Occidentale bianca e che le donne giocano un ruolo fondamentale in questo progetto.

Per quanto riguarda la crescita della popolazione bianca, si sta delineando anche una altra forma di selezione. Nuclei familiari di lesbiche e omosessuali, in Olanda, non possono ottenere l'adozione. L'idea del nucleo familiare di lesbiche ha recentemente creato dei problemi in due processi in cui i loro diritti erano opposti a quelli del donatore di sperma. Durante questi processi si sono levate voci di diverse tendenze, per le quali era negli interessi del bambino conoscere il padre biologico, oppure essere tenuto sia dall'uomo che dalla donna. In questo modo, l'idea del nucleo familiare di lesbiche è visto come qualche cosa di anormale e di dannoso per il bambino, mentre si ribadisce l'idea della normalità della famiglia eterosessuale come legge della natura. In Inghilterra queste idee hanno attualmente prodotto una legge conosciuta come legge antiomosessualità (clause 28).

Una terza forma di selezione si ha come prevenzione alla procreazione per donne in prigione, in istituti psichiatrici e istituti per handicappati mentali. Si è recentemente saputo che in istituti per handicappati mentali, in un anno, vengono effettuate circa 200 sterilizzazioni sulle donne. In molti casi, la decisione della sterilizzazione non è presa dalla donna stessa, ma dai direttori degli istituti consultando i genitori. Il concetto di partenza è che sia nell'interesse della madre, del bambino e della società che donne handicappate mentali non abbiano figli, in quanto esse sono socialmente irresponsabili poichè si presume siano incapaci di allevare un figlio come farebbe la "gente normale". Irresponsabili verso la società perchè allevare un bambino costa denaro allo stato. Anche il pericolo che i bambini possano nascere handicappati mentali gioca un ruolo su



Differenze, diversità culturali, pluralità... da strumenti di comando del capitale a possibili momenti dell'autovalorizzazione proletaria.

queste decisioni.

Pregiudizi contro persone con handicap e considerazioni di natura finanziaria formano le basi per una quarta forma di selezione che vogliamo puntualizzare. Si tratta della promozione delle diagnosi prenatali, una delle cosiddette tecnologie prenatali. Si tratta di un certo numero di tests che vengono effettuati su donne in gravidanza per determinare se il feto ha tare ereditarie o handicap. Difatto questi tests creano la possibilità di un forte aumento del controllo da parte della scienza medica; essi aprono la strada ad una nuova era di selezione eugenetica della popolazione. Con ciò vogliamo dire che la popolazione viene divisa ai fini della riproduzione in "vite valide" e "non valide" sulla base delle loro tendenze ereditarie. Termini come "prevenzione" e "prevenzione della sofferenza" significano che sarebbe possibile e desiderabile un mondo senza persone affette da handicap. Il fatto che l'1,5% delle persone con handicap non siano nate con l'handicap, viene deliberatamente ignorato. Molti handicap sono causati da errori medici, incidenti stradali o altri incidenti. A parte ciò, l'aver un handicap è identificato come sofferenza. Ci sono alcune situazioni in cui alle donne viene detto di farla, per esempio se sono donne oltre i 36 anni, o se hanno degli handicap in famiglia. In questo momento circa il 30% delle donne si sottopone ai tests prenatali. Nel 99% dei casi in cui il feto è portatore di handicap, le donne dopo che lo hanno saputo abortiscono. E' chiaro che le donne sono capaci di scegliere da sole, ma per noi è completamente sbagliato parlare di libertà di scelta in una società in cui le donne hanno ancora la primaria responsabilità per i figli e in cui persone con

handicaps sono discriminate.

Mentre da una parte ci sono sempre più tagli ai servizi sociali per persone con handicap, dall'altra molto danaro è pompato nelle tecnologie genetiche e verso nuove tecnologie riproduttive, e la pressione sulle donne a partorire figli geneticamente sani si è intensificata in tutto il mondo. A tutto ciò noi concludiamo che le politiche sulle nascite in Europa Occidentale, non solo puntano ad un loro incremento, ma anche ad una selezione lungo le linee dell'eterosessualità, razzismo ed eugenetica per chi deve o non deve avere figli e anche in quale situazione familiare.



Le politiche della popolazione dell'Europa Occidentale sono in totale contrasto con quelle applicate nel cosiddetto Terzo Mondo. Queste sono per la maggior parte condotte dai paesi occidentali e puntano alla riduzione delle nascite. Un importante obiettivo che sperano di ottenere da queste politiche è la prevenzione della crescita e della forza dei movimenti di resistenza in generale. I programmi di pianificazione familiare stanno puntando sui settori della popolazione più poveri e potenzialmente più pericolosi. Un altro obiettivo è quello di imporre in questi paesi l'idea di famiglia nucleare occidentale di cui è provata la funzionalità nell'economia capitalistica. Le strutture sociali, economiche e comunitarie che esistono in questi paesi sono in via di distruzione nell'interesse dell'imperialismo occidentale. Per ottenere una diminuzione del tasso di natalità le donne sono state rese non feconde con falsi pretesti o forzate direttamente o indirettamente (sterilizzazione forzata, contraccettivi pericolosi per la salute o non ancora provati).

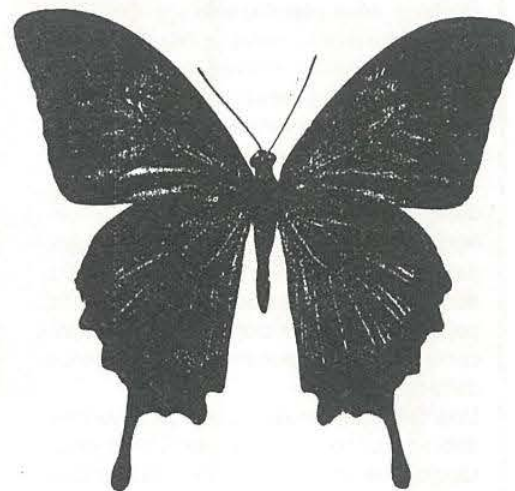
Il ruolo dell'Olanda in queste forme di politiche della popolazione può essere spiegato dalle sue politiche di sviluppo e anche attraverso il suo coinvolgimento nella CEE e nelle organizzazioni internazionali come il FMI, la Banca Mondiale, l'Organizzazione Mondiale della Sanità, il Fondo delle Nazioni Unite per lo sviluppo della popolazione, ecc.. Tutte queste organizzazioni giocano un ruolo importante nelle politiche della popolazione puntando sui paesi del Terzo Mondo, e in tutte l'Olanda gioca un ruolo finanziario importante.

Sin dal 1975 l'Olanda ha finanziato i programmi di controllo della popolazione in Indonesia, una delle sue colonie economiche. Nel 1987 questo "aiuto" fu di dieci milioni di fiorini (circa due milioni e mezzo di sterline) e consistette primariamente

nella fornitura di contraccettivi e nell'invio di studi finalizzati ad una eventuale produzione locale di questi. Affinchè l'Indonesia sia in grado di diventare autosufficiente ci sono piani di finanziamento per "centri per la salute" in zone rurali e per la pianificazione familiare a Sumatra, e un progetto sperimentale di pianificazione familiare per gli abitanti delle città. Sin dalla metà degli anni '70, come contributo alla oppressione dei paesi del cosiddetto Terzo Mondo, i programmi di controllo della popolazione non vengono effettuati separatamente ma sono legati ad altre forme di educazione nel senso di imposizioni di comportamenti: se le donne vogliono fare uso dei programmi per la salute e per l'occupazione, sono obbligate a seguire i programmi di riduzione delle nascite. In Indonesia l'UNFPA finanzia attività lavorative a gruppi di donne (come ad esempio allevamenti di api, coltivazione di ortaggi, artigianato) solo se accettano di non avere più di due figli.

Le strategie per forzare le donne a ridurre il numero dei figli hanno come punto di partenza il mito della sovrappopolazione nei paesi del Terzo Mondo creato dall'occidente. Questo mito e le intenzioni di continuare le politiche di controllo delle nascite in questi paesi, vengono chiaramente illustrate da un documento programmatico per la Commissione Europea del 1986. Esso dice:

"Non si può lasciare che la crescita della popolazione nel Terzo Mondo segua il proprio corso senza porsi il problema di intervenire. In vista della unificazione europea, è necessario un approccio collettivo per tenere sotto controllo il cosiddetto terzo mondo."



Queste politiche della popolazione rappresentano un attacco del diritto di autodeterminazione per tutte le donne. Il diritto all'autodeterminazione significa scegliere liberamente anche se vogliamo avere figli o meno, quanti ne vogliamo e che tipo di vita fare. Questo diritto noi lo vediamo come un diritto collettivo, il che significa che noi saremo soddisfatte solo quando tutte le donne potranno autodeterminare il proprio corpo e i contenuti della loro vita. Realizzare questo come un diritto collettivo all'autodeterminazione, significa lottare per una società completamente diversa.

SULLA LOTTA LESBICA

Il 7 luglio, il terzo giorno del campeggio, si è affrontato il tema della lotta lesbica cer-



cando di svilupparlo da diversi punti di vista. Organizzando questa giornata noi realizzammo che differenti aspetti interessano questo tema.

E' la lotta lesbica la lotta contro una legge come la "section 28" approvata in Gran Bretagna che reprime l'omosessualità o è solo un modo di vita, una scelta per non inserirsi nel modello eterosessuale o una lotta quotidiana contro i valori eterosessuali? Parlando di tutto questo noi ci chiediamo anche se la lotta lesbica è una lotta alla quale solo le lesbiche possono far parte. Sicuramente ci sono femministe eterosessuali che vedono il loro ruolo tradizionale come donne etero in un modo critico così come il fatto che una donna sceglie di avere relazioni con donne non significa necessariamente che lei vedrà questo sempre come una scelta politica. Questo ci porta alla domanda di quali similitudini e allo stesso tempo differenze ci sono tra donne etero e "dykes" (donne lesbiche come scelta politica), in termini della nostra oppressione e in termini della nostra lotta contro essa. Se noi abbiamo guardato a quelle, alle nostre differenze e similitudini, allora può essere che possiamo intravedere il modo di lottare insieme e supportarci meglio di quello che abbiamo fatto in passato.....

In una risposta ad un articolo scritto da Joan sulle etero norme, Peggy sostiene che lavorare insieme alle donne eterosessuali è possibile solo se le differenze sono chiare e solo se c'è una reciproca solidarietà. E' importante cercare le similitudini tra dykes e etero donne nel modo in cui siamo oppresse. Le donne sono oppresse, le lesbiche sono doppiamente oppresse e io personalmente non ho avuto esperienze di solidarietà dalle donne etero. La scorsa notte quando io partecipai ad una azione contro la section 28, non c'era una donna etero lì. Quando la nostra esistenza sta diventando completamente illegale, a causa di questa legge, noi siamo sole. Io penso sia importante un supporto delle donne etero alla lotta delle dykes. Fino a che non ci sarà questo supporto sarà difficile lavorare insieme sulla base della nostra comune oppressione. Allora piuttosto uso la mia energia solo sulle azioni di lotta dykes.

La section 28 è un grosso passo in direzione di una società fascista. Il fascismo non si sta comunque sviluppando solo in Inghilterra ma nell'Europa intera e anche in Olanda le lesbiche non sono "protette" da una legge anti-discriminazione. Io penso che leggi come la section 28 siano un grosso allarme ed è importante organizzarci per protestare contro essa. Se noi ci limitiamo a cercare di cambiare gli uomini o a convincerli che noi siamo nel giusto ma semplicemente usiamo le nostre energie tra di noi e per una nostra liberazione dall'oppressione maschile allora questo li scuoterà/urterà.....perchè questo significa dire a te stessa di non fare più parte dell'etero-famiglia, il fondamento della nostra società capitalistica. Io penso che in un certo senso, le femministe etero stiano lottando dentro al sistema, il sistema eterosessuale, una specie di storia tipo "cambiare le cose attraverso l'adattamento ad un membro di un partito politico".

Mentre le dykes rigettano quel sistema



completamente, esse non si associano ad un partito, ma sostengono come prima cosa che noi non viviamo in una democrazia.....

Ma parliamo, soffermiamoci sulla section 28, anche perchè abbiamo realizzato che molte di noi non conoscono questa legge anti-lesbismo e anti-omosessualità.

La section 28 è ormai vecchia di un anno. Questa legge dice che alle autorità locali non è permesso promuovere l'omosessualità, pubblicare materiale di carattere omosessuale, a stimolare l'educazione nelle scuole dove l'omosessualità viene presentata come qualcosa di accettabile o nelle quali le relazioni omo sono presentate come false relazioni familiari. La legge ha già avuto i suoi primi effetti, ad esempio le violenze contro le lesbiche e i gays sono aumentate drasticamente, in Inghilterra, nel momento in cui il progetto di legge fu riportato sulla stampa.

E' pericoloso, allarmante andare o uscire dai gays-bars o lesbian-bars, ci sono sta-



te sparatorie e uccisioni. Questo ha costretto molti gays e lesbiche a rifugiarsi nel privato.

Un altro effetto importante riguarda quei casi di madri lesbiche che cercano di avere in custodia i loro figli: molto più spesso ora i figli di donne vengono portati via da loro perchè lesbiche. Rispetto a tutto questo dobbiamo essere consapevoli anche del pericolo dell'Europa Unita visto che recentemente è passata una risoluzione nel parlamento europeo che esclude le don-

ne lesbiche dalle tecniche della riproduzione artificiale, incluse le semplici tecniche dell'inseminazione artificiale con lo sperma del donatore.

Molte azioni sono state fatte contro la section 28, la più radicale è stata quella dell'invasione al telegiornale delle 18 alla BBC dove un gruppo di sole lesbiche ha autogestito le notizie e l'interruzione del dibattito sulla section 28 alla camera dei lords. Le azioni comunque sono state fatte in altri paesi come l'Olanda, la Germania, la Francia. In effetti la questione non riguarda un singolo paese ma investe tutta l'Europa, l'Europa Unita, quella che mette in primo piano gli interessi economici delle multinazionali, quella che ha interesse che la maggioranza della popolazione viva nelle tradizionali famiglie eterosessuali con due/quattro bambini.

Quello che sta succedendo è che molti paesi incominciano a ricercare una conformità alla linea politica europea, ed è per questo che è importante organizzare noi stesse e lottare su un livello internazionale più di quanto non abbiamo fatto fino ad ora.

Un fenomeno relativamente nuovo è la maternità lesbica. In Olanda c'è stata molta pubblicità intorno a questo argomento recentemente perchè un donatore di sperma decise di iniziare un caso giudiziario contro due madri lesbiche reclamando il suo diritto a visitare il "suo" bambino. Pre le sue argomentazioni usò l'articolo 8 della convenzione europea sui diritti umani, la quale dice che ognuno ha il diritto a una vita familiare. Anche se soprattutto lui perse il caso, le lesbiche furono infuriate dal fatto che la corte pensò che il suo reclamo era a priori giustificato. Le lesbiche erano preoccupate dal fatto che l'uomo potesse chiedere diritti di parentela in base a legami genetici. Fu solo poche settimane più tardi che un padre incestuoso chiese il diritto di vedere suo "nipote", nato come risultato dello stupro a sua figlia. Da una parte le madri lesbiche hanno paura che l'uomo non sia ancora preparato ad avere reali responsabilità nella crescita dei figli, quindi dall'altra sempre più donne scelgono di avere e crescere i propri figli senza l'uomo. In Inghilterra le madri lesbiche perdono i loro figli perchè un giudice decide che una lesbica non può essere una madre idonea, in Olanda un donatore potenzialmente può avere i diritti parentali anche quando c'è un secondo genitore, un'altra donna già presente.

Ma riprendiamo ancora le questioni di di-



Luglio '89, Amsterdam: donne radicali, antagoniste dalla Olanda, Germania, Italia, Spagna... discutono, in un campeggio di una settimana, di politiche di controllo della popolazione, biotecnologie, sexturismo-prostituzione, lotta lesbica, donne e psichiatria, il carcere femminile. L'incontro si chiude con una manifestazione per la liberazione di 4 prigionieri cilene che rischiano l'estradizione... e l'appuntamento per un nuovo momento di confronto internazionale.



battito interno sul significato del lesbismo ponendoci alcuni quesiti... è l'omosessualità il fondamento dell'individualismo o è una marginalità radicale nella lotta politica? E' il lesbismo o l'omosessualità una questione personale o un momento politico, è una questione privata interna o è professata come una testimonianza politica e una lotta collettiva?

Più o meno contemporaneamente all'uscita della section 28 in Inghilterra uscì un libro di Celia Kitzinger "The social construction of lesbianism" (la costruzione sociale del lesbismo). Il suo punto di vista è che le politiche umanistico-libertarie con buone intenzioni hanno avuto un effetto negativo per le lesbiche e il movimento omosessuale "il movimento gay in Inghilterra usò il ragionamento libertario umanistico ed è per questo che abbiamo perso" disse Celia in un dibattito con Rob Tielman all'università di Amsterdam il 27 maggio di quest'anno.

Nel punto di vista umanistico libertario l'amore omosessuale e lesbico è un modo alternativo di vita, un modo di amare, una preferenza sessuale, un modo di realizzazione personale. Celia dichiara nel suo libro che questo concetto rappresenta piuttosto un nuovo modo di sviluppare l'oppressione in generale e in particolare delle donne lesbiche che un contributo alla liberazione delle donne. Il vecchio modo di dichiarare il lesbismo, l'amore lesbico una malattia è stato solo sostituito da un altro "de-politicizzato" punto di vista sulla donna lesbica. A causa di questo le teorie radicali femministe sull'amore lesbico sono sistematicamente ignorate. In queste teorie lesbiche l'amore è principalmente una posizione politica basata sulla convinzione che l'istituto dell'eterosessualità forzata è fondamentale per l'oppressione delle donne: l'amore lesbico rappresenta il rifiuto delle donne a lavorare insieme al loro stesso tradimento.

In breve: l'umanesimo libertario dice che l'amore lesbico aiuta le donne a raggiungere scopi umanistici libertari-felicità, soddisfazione sessuale, rapporti personali mentre il femminismo radicale dice che l'amore lesbico aiuta a raggiungere gli scopi radicali femministi rovesciando la dominazione maschile.

Durante il dibattito tra Celia e Rob lei mise in rilievo anche la differenza di interesse della sfera privata fra uomini e donne. Per le donne le esperienze personali (private) sono sinonimo delle generali esperienze di oppressione delle donne: "privato a casa" le donne sono violentate e abusate dagli uomini il cui interesse è fare della casa un'"area del privato". Lei sostiene che la sessualità è socialmente determinata, non istintivamente. L'istituto dell'eterosessualità forzata è preminentemente politico. Esso certamente non è una questione privata e per questa ragione la liberazione femminista dice che quello che due persone fanno a letto è politico perché ha un effetto sulla struttura sociale dove essi stanno vivendo.

Se il movimento gay dichiara di non desiderare essere visto come una minaccia al nucleo familiare questo è ironico perché in quel modo il loro diritto a una vita privata è reclamato in vece del diritto alla loro esistenza politica. L'omosessualità è certamente una minaccia al nucleo familiare, vale a dire al nucleo familiare che sostiene di indottrinare i loro figli con la norma etero. L'"area privata" non è altro che una parte della nostra oppressione... qual'è presumibilmente l'"area privata" (dove lei può fare, potrebbe fare quello che vuole) di una madre lesbica inglese che ha pochissime possibilità di affittare una casa dopo che il regno Thatcher ha aumentato gli affitti e privatizzato il settore?

La sua conclusione è che noi dobbiamo lottare come movimento politico contro il potere del governo conservatore; una lotta contro le strutture del potere eterosessuale dominato dall'uomo.

Celia sostiene anche che noi non dovremmo usare la parola omofobia perché de-politicizzante.

L'idea che della gente possa avere una "fobia" per l'omosessualità dell'uomo e delle donne è stata descritta in psicologia come un'"irrazionale paura o intolleranza di o verso gli omosessuali" (Lehna, 1976). Ma come viene l'irrazionale? Se l'amore lesbico è una minaccia del patriarcato e l'alleanza è un'alleanza di donne contro la dominazione maschile è ovvio e molto razionale per l'uomo avere paura.

D'altra parte la parola "fobia" riporta indietro il fenomeno omosessualità in un territorio psicologico e lo dirige fuori dalla scena politica come se esso non vorrebbe avere una base politica mentre noi desideriamo fare la nostra lotta politica.

I am what I am!

Al campeggio ci ritrovammo in un gruppo di circa 90 donne per parlare della nostra realtà di donne che non vogliono essere definite né lesbiche né eterosessuali. Ci scambiammo le nostre storie di vita, le nostre situazioni e discutemmo sulle prospettive da darci. Noi parlammo sul perché non ci definiamo né lesbiche né etero e sulle differenze di significato di queste espressioni. Noi discutemmo sul significato politico di non essere chiaramente definite ed eravamo d'accordo che al momento noi non abbiamo la possibilità di scelta di quale sessualità desideriamo, ma che la nostra sessualità non è autodeterminata.

Tra di noi ci sono donne che amano donne, donne che amano uomini o entrambi e donne che amano "solo" se stesse.

Allo stesso tempo noi verificammo che queste definizioni non sono sufficienti a descrivere la nostra identità.

Formammo un gruppo di 15 donne fuori dall'assemblea e tra di noi c'erano tre diverse realtà:

- donne che sono organizzate con donne, che vivono con loro ma hanno rapporti con uomini
- donne che non hanno niente a che fare con gli uomini ma che non definiscono an-

GENETIC PASSPORT - NO!

Tratto da un intervento di un gruppo di donne di Amsterdam.

Il passaporto genetico è una delle applicazioni dell'ingegneria genetica. Come donne ci opponiamo all'applicazione del passaporto genetico in quanto strumento di oppressione del sistema. Appare infatti chiaro che questo porterà alla selezione discriminante e all'ulteriore controllo sulla vita della gente.

All'inizio degli anni '80 un ricercatore inglese Alec Jeffreys scoprì che attraverso l'impronta digitale (fingerprint) non solo è possibile determinare l'identità di una persona ma anche la sua discendenza.

All'inizio dell'89 venne sviluppato un metodo al TNO (grande centro organizzativo di ricerche scientifiche olandese a Rijswijk) attraverso il quale materiale ereditario può velocemente ed accuratamente essere portato in visione su schermo. Usando questo metodo non solo è possibile determinare l'identità di qualcuno ma anche le "deviazioni" ereditarie, la predisposizione a malattie e la resistenza a fattori ambientali. Questo ha portato ad investimenti vari in questo settore per assicurare un contratto con il TNO per potere impiegare questo metodo commercialmente.

Alcune dozzine di compagnie chimiche hanno già introdotto questo test per verificare se un lavoratore sia in grado di affrontare le sostanze nocive che sono usate nella produzione. Meglio respingere qualcuno anticipatamente che dovere pagare poi i costi di malattie o doversi sbazzare addirittura delle produzioni nocive.

Lo stesso si può fare all'interno delle case.

La Commissione Europea ha stanziato 35 milioni di fiorini per ricerche di ingegneria genetica negli stati membri della futura "Europa Unita". ciò significa porre le basi future per una "investigazione" genetica dell'intera popolazione in termini di malattie, allergie ed anche depressioni.



cora se stesse come lesbiche perché non amano la sessualità con donne -donne che sono omosessuali ma organizzate in gruppi misti e hanno relazioni con uomini ma che non definiscono se stesse come lesbiche nel senso del lesbismo come modo di lotta.

E proprio rispetto a queste diverse realtà il nostro dibattito è stato problematico sul significato di essere lesbiche o eterosessuali, ponendo come questione centrale l'impossibilità per un soggetto di poter autodeterminare la propria sessualità.

L'esploratore

25

Bene, oggi parleremo di immigrati. Per immigrati intendo la popolazione nera proveniente dai Caraibi, la popolazione nera dell'Africa, quella asiatica proveniente dal Pakistan e dall'India; quelli che ormai sono qui, circa 3 milioni, credo.

Vorrei dunque parlarvi del ruolo che avete avuto in passato e di quello che avrete d'ora innanzi. La prima cosa che vorrei tirarvi fuori dalla testa è che voi non siete qui come semplici visitatori... Voi, vivendo qui, siete parte integrante della società inglese. Ciò significa che dovete prendervi parte. Potete decidere di unirvi o meno. Potete entrare nel Labour Party o non farlo, anche se vi sono alcuni posti, in Inghilterra, dove se non entrate nel Labour Party non entrate da nessuna altra parte. Ricordo che Aneurin Bevan era solito dire: "Io non sono mai entrato nel Labour Party, vi sono stato introdotto", e molti di voi giovani siete sul punto di essere introdotti in Gran Bretagna e di dover prendere decisioni come foste gente inglese. Ma ciò non limita affatto la vostra condizione. Dovete però essere in grado di comprendere qualcosa della storia di questo paese, da ovunque veniate. Dovete farlo. Forse lo farete a scuola, forse al di fuori della scuola. Ma, in ogni caso, dovete capire che parte della popolazione delle colonie non è stata portata qui, mentre voi siete nati in un altro paese ed ora vi trovate qui. E' per questo che dovete sapere qualcosa di questo paese, del Labour Party e degli altri vari partiti: è necessario che ne sappiate qualcosa se dovete vivere qui.

C'è poi qualcos'altro che vorrei aggiungere. Voi rappresentate anche quei luoghi dai quali provenite. Se l'uomo dei Caraibi non è in grado di parlare della gente caraibica, se non sa rapportare il tipo di società che esiste lì con questa, allora egli non si assume la responsabilità che la storia gli ha affidato. Il fatto che 3 milioni di persone che erano nelle colonie giungano nella metropoli, è un evento storico di portata immensa, un evento che dovete conoscere.

Ora, la gente indiana ha una particolare responsabilità. L'India è uno dei più importanti paesi del mondo. Molto del futuro del mondo dipende da ciò che accade in India. Se l'India domani imboccasse la strada intrapresa dalla Cina alcuni anni fa, l'intero medio ed estremo oriente sarebbe at-

traversato da grandi disordini e sconvolgimenti. Molto dipende dall'India, e la gente che proviene da quei luoghi, come quella proveniente dal Pakistan, deve essere in grado di illustrare agli inglesi e alla popolazione delle altre colonie, ciò che sta accadendo nei loro paesi.

Avrei ora una o due cose da dire a proposito dei due o tre milioni di voi che vivono qui in Gran Bretagna. Voi non siete al fondo della società britannica; voi occupate in essa una posizione particolare e il modo migliore per spiegarvi ciò è parlarvi della gente nera che vive in USA; lì i neri sono stati collocati all'interno della struttura sociale in determinate posizioni. Per voi, invece, non è la stessa cosa, essendo arrivati qui solo recentemente. Tuttavia, ciò che è accaduto a loro può servire a indicare ciò che può accadere a voi, e io posso spiegarvi questo molto semplicemente. In ogni sollevamento determinatosi in USA i neri sono sempre stati all'avanguardia. Ora, il fatto che essi abbiano guidato politicamente le lotte in America può sbalordire molti di voi. Prendete, però, la Guerra Civile e la Guerra d'Indipendenza del 1776. George Washington, Jefferson e gli altri dicevano di non volere gente di colore nei loro eserciti. Gli inglesi, viceversa, si comportavano da veri rivoluzionari in merito alla questione razziale; dicevano che era una vergogna che i neri fossero schiavi: "Se verrete con noi saremo felici di rendervi liberi". Così molti dei neri rimasti in certi stati passarono dalla parte degli inglesi; i quali non li resero affatto liberi. Li spedirono nelle Indie Occidentali o in Gran Bretagna. Tuttavia rimane il fatto che quei neri avessero deciso che la loro libertà era ben più importante della lotta nazionale di cui parlavano gli americani. Per questo essi non erano affatto arrestati politicamente. Gli americani capirono allora che era preferibile arruolare i neri. In primo luogo perché ne avevano bisogno; in secondo luogo perché essi erano sul punto di creare agitazioni e disordini; in terzo luogo perché se non li avessero presi loro sarebbero potuti passare dall'altra parte. Così, alla fine, furono integrati nell'esercito, ed ebbero un ruolo molto importante nella guerra del 1776.

Veniamo ora all'evento più importante della storia americana, la guerra civile 1860-



Il pensiero di C.R.L. James pone al centro dello sviluppo del modo di produzione capitalistico la tratta e la schiavitù nel nuovo mondo, ed al centro delle vicende storiche riguardanti questo istituto il comportamento degli schiavi, nei suoi aspetti, diremo oggi, di cooperazione antagonista matura.



65. Essa non scoppiò all'improvviso: le due parti la prepararono dal 1830 al 1860, ed anche i neri del sud si prepararono ad abbandonare quelle regioni. Una donna nera, Harriet Tubman, si recò in quelle zone e portò fuori, in una sola volta, 300 neri dal sud. E' già qualcosa, sapete, 300 neri. Ella portò un fucile e disse: "O andate o restate dove siete". Lei non avrebbe permesso che essi facessero rumore; avrebbero potuto dare delle pillole ai bambini per tenerli quieti, cosa legittima in quelle circostanze, e poi fuggire. Ne portò fuori 300 in una volta...

Dal 1830, dunque, al 1860, i neri costituirono un costante motivo di attrito tra il Sud e il Nord. Le due parti tentarono di porre alcune condizioni e di trovare un accordo; ma poichè i neri in tale accordo non rientravano, esso entrò subito in crisi. Alla fine il Sud disse: "Bene, vogliamo che nell'accordo sia compreso il vostro impegno per catturare gli schiavi fuggitivi". E i bianchi del Nord risposero: "All'inferno, non ci importa che voi abbiate i vostri schiavi: la Costituzione dice che potreste averli, ma noi non siamo disposti a fare gli acciuffa-schiavi per voi". E quella fu una delle ragioni che portò all'esplosione del conflitto. L'affare degli schiavi del Sud, le loro agitazioni, divennero una causa permanente di dispute e dissapori tra Nord e Sud. Del resto, Abramo Lincoln ebbe dire: "Se perdiamo quei neri che stanno combattendo per noi -200.000 uomini- e che ci hanno servito in vari modi, perderemo la guerra in tre settimane." A un certo punto i neri erano divenuti assolutamente necessari al Nord per vincere la guerra; in quella lotta tremenda essi erano divenuti decisivi. Vorrei ora offrirvi la mia esperienza personale. Intorno al 1890 si era formato negli USA un grande Movimento Populista. Sia i contadini che gli operai ne facevano parte. Io andai in America, mi misi a studiarne la storia, e venni a conoscenza del ruolo ricoperto dai neri nella guerra americana di indipendenza e nella guerra civile. Quando giunsi al grande Movimento Populista non scorsi traccia, tuttavia, dei neri. Così dissi a una persona che lavorava con me, Raya Dunayevskaya, "Raya, vedi di sapere, per favore, se vi è qualche nero nel movimento populista". Ella tornò il giorno stesso, o quello successivo. Sapete quanti ve ne erano? Un milione. Un milione di loro erano organizzati nell'Associazione dei Contadini di Colore. Ma gli storici non se ne erano preoccupati, nonostante il ruolo enorme svolto all'interno del movimento populista.

Anche nella storia recente degli USA i neri hanno giocato un ruolo di grande importanza. Non penso che ci sia molta storia del XX secolo che possa trascurare la figura del reverendo Martin Luther King. Non voglio entrare più di tanto nel merito, ma ritengo che King e la sua attività furono una delle ragioni che portarono tanti neri a votare per Carter, a far sì che egli fosse eletto. Egli fu eletto perché la gente lo aiutò. Egli uscì di scena, e fece tutto da solo. Così ai giorni nostri i neri si lamentano di non avere leaders. Dicono di averne

avuti sempre: "Avevamo Frederick Douglass e W E B Du Bois, avevamo Martin Luther King e Malcom X, ma ora non abbiamo nessuno". E io risposi loro: "Guardate cosa è accaduto a M.L. King, cosa è accaduto a Malcom X" Essi furono uccisi. Anche i fratelli Kennedy, che erano su posizioni amichevoli, furono uccisi. Così che oggi per trovare un leader nero dovete cercarlo. Non potete eleggerlo se non mettendovi voi stessi in lizza. E c'è un certo uomo, oggi, che io ritengo il più importante di tutti, un uomo chiamato Vernon Jordan, della Urban League. E l'Urban League è la gente più inoffensiva del mondo. L'Associazione Nazionale per l'Avanzamento della Gente di Colore pone alcune richieste, e nessuno presta loro molta attenzione, ma l'Urban League non fa nemmeno rivendicazioni. Eppure a Vernon Jordan hanno sparato, il che ha costituito per me un grosso shock, perché so ciò che Jordan era solito dire, e cioè: "Signor Presidente, voi ci avete promesso questo, questo e poi questo, e non ci avete dato nulla". Questo era il limite dell'attività rivoluzionaria di Vernon Jordan, eppure gli spararono. Quello era l'avviso che nessun nero si impicciasse dei loro enormi affari. Essi volevano che nessuno dicesse niente. Il Presidente non doveva essere ami-



chevole e nessuno doveva farsi avanti. Ho parlato l'ultima volta di una frase che era stata detta da Mr. Moynihan. Egli è un senatore molto loquace. La maggior parte dei senatori americani ama parlare, e io non so se Mr Moynihan parli bene; so però che parla molto. Ora, sembra che alcuni giovani bianchi stessero dicendo:

"Bene, guardate cosa avete deliberato; prendete, ad esempio, la gente di colore. Abbiamo promesso di forse questo e quello e diciamo di essere democratici. Ma i neri non sono soddisfatti e occorre che noi facciamo qualcosa".

E Moynihan pronunciò in quella occasione quella che era destinata a divenire una replica famosa. Egli disse: "Vedete, noi non dobbiamo camuffare le nostre idee, ma trattare la gente nera con benevola trascuratezza".

BENEVOLE TRASCURATEZZA, una grande frase. Ricordatela per favore. Benevola trascuratezza. Perché benevola? Perché essi erano assolutamente nel giusto. Potevano prendere la Costituzione e mostrarci che essa prevede che i neri siano trascurati. Noi non possiamo farci niente. Fare qualcosa per i neri in USA implica una trasformazione radicale degli Stati Uniti così come sono oggi.

Ora, voi non siete nella medesima situazione, ma vivete la stessa condizione politica di fondo, siete parte di una società

che si proclama democratica ma che di fatto non lo è. La situazione della gente nera, della gente del Pakistan e di quella indiana diviene ogni anno peggiore... Tuttavia vorrei aggiungere una cosa. Voi dovete parlare del vostro paese, dei luoghi dai quali provenite voi o i vostri genitori. E non dovete esitare a mettere in luce che la maggior parte dei politici di lì sono di gran lunga peggiori dei politici britannici. Non farò nomi perchè so che nessuno ha bombe da lanciare. Ma in ognuno di questi paesi -e ve lo dico confidenzialmente perchè provengo dai Caraibi- i governi sono quanto di più reazionario, talvolta quanto di più controrivoluzionario io abbia mai avuto modo di sperimentare. Essi non hanno alcuna simpatia per la gente nera comune e, in alcuni casi, come nei Caraibi, hanno stipulato accordi con il Sud Africa, mettendo parte dei loro territori a disposizione per il transito di armi e munizioni provenienti dall'Europa Occidentale e gli USA... Del resto, molti governi del Terzo Mondo hanno ottenuto l'indipendenza, ma nulla più di ciò. Indipendenza; hanno una bandiera nazionale, un inno, hanno persino un primo ministro, anche se molti di loro se ne sono sbarazzati sostituendolo con un generale. In ogni caso, questo è tutto.

Essi hanno l'abitudine, in Africa, di sostenere di avere un socialismo africano, ma lì di socialisti non c'è ne sono, e voi avete l'obbligo di dirlo. E dovete essere in grado di spiegare alla gente inglese, e in particolare agli operai inglesi, che nei paesi dove siete nati voi o i vostri genitori, esiste una situazione controrivoluzionaria. Dovete fare chiarezza su questo punto... Qualcosa, infine, sul Labour Party. Io non ho mai detto di entrarvi. La prima cosa che voglio chiarire è che cos'è il Labour Party, da dove viene, dove sta andando. Leggo sulla stampa di oggi che certa gente si prepara abbandonare il Labour Party. Perché? Perché esso sta diventando troppo rivoluzionario. Essi sono oggi dei socialdemocratici, e dimostrano di essere molto poco lungimiranti poichè Marx dette un magnifico esempio delle origini della socialdemocrazia. Egli dice che il socialista sostiene che un po' di socialismo sia possibile, e il democratico che con maggiore democrazia sia possibile presentare in maniera migliore il socialismo. Questa, egli dice, è l'origine della socialdemocrazia. E quegli individui che erano stufi del Labour Party, perché troppo a sinistra, ora sono un partito socialdemocratico, parte sociale e parte democratico, ma non un misto dei due termini. Come gli eurocomunisti, essi sono parte per questo, parte per quello. Non riesco a comprendere la faccia tosta di quei membri del Labour Party che affermano oggi che il partito è troppo a sinistra e che perciò essi vanno a destra per formare un nuovo partito socialdemocratico. Chi è troppo a sinistra? Che tipo di sinistra era Callaghan, l'ultimo primo ministro. Ora hanno eletto Micheal Foot, e per lui è difficile andare avanti, è in un mare di guai. Ma dire che Foot sia troppo a sinistra è una vera sciocchezza. La prossima cosa che sentiremo è che Dennis Haley non è diventato leader del Labour Party perché era troppo a sinistra...

L'ESPLORATORE

Il vecchio rivoluzionario di colore morto l'estate scorsa a Brixton è uno dei protagonisti del secolo. E' difficile parlarne e scriverne per presentarlo ai compagni più giovani che fino a qualche mese fa ne ignoravano l'esistenza, e sono quindi portati inevitabilmente a diffidare della logica elogiativa sul tipol

"era il migliore di tutti noi". In questo caso un eventuale atteggiamento di sospetto è a ben vedere motivato: chi scrive dà per scontato che il vecchio era il migliore di tutti

Per la cultura italiana, soprattutto dell'ultimo decennio non era mai esistito: due articoli sul Manifesto in occasione della morte, l'altro anno un bel saggio apparso sulla rivista "Primo Maggio".

Guardiamoci però dal credere che l'unica causa di ciò sia la vocazione all'asservimento del mondo intellettuale nostrano, che celebra ora i suoi fasti ponendo nel non-essere i pensatori ed i politici scomodi. Anche quando la moda culturale andava in una direzione formalmente opposta, C.R.L. James era pochissimo noto in Italia e - cosa più grave - ben pochi, anche all'interno del movimento si erano misurati con il suo lavoro. Solo una volta il ghiaccio era sembrato spezzarsi, la pubblicazione in Italia de "I Giacobini Neri" aveva suscitato un'immensa emozione intellettuale, il periodo - '68-'69 - pareva fecondo, il movimento si lasciò però alle spalle un'occasione unica di crescita teorica per rincorrere chimere a volte reazionarie, percorrere strade intellettuali che spesso riportavano al punto di partenza. Non incolpiamo quindi solo il padrone ed i suoi produttori di manipolazione culturale! Più semplicemente, il vecchio era troppo avanti per noi.

Prima di tutto appariva difficile accettarne la centralità a livello mondiale, della concreta esperienza politica. Personaggio importante sì, ma tra coloro che non avevano potuto compiere, vivere una vera rivoluzione vincente tra quelle che hanno caratterizzato il XX secolo La televisione tutte le sante sere di questo anno del signore 1989, il brano qui a fianco del vecchio conferenziere che riportiamo, ci possono dire molto sulla relatività di certe valutazioni

Aveva perso: ci appariva questa una colpa, comunque un limite precisissimo. Non sapevamo valutare appieno l'importanza della battaglia combattuta, i residui forti che essa aveva determinato.

Proviamo a spiegarlo: è stato detto che Hitler ha fatto di più per gli afroamericani di tutti liberals della storia americana: in effetti, è con la mobilitazione della seconda guerra mondiale, con le immense ristrutturazioni nella dislocazione della forza-la-

voro interna agli U.S.A. che essa ha reso necessarie, che le masse di colore hanno l'occasione per liberarsi dalla condizione di dispersione rurale e compiere un decisivo passo verso la condizione di forza-lavoro urbana. Esse si pongono con i loro comportamenti al centro, direttamente e saltando i passaggi intermedi, della composizione politica di classe. E' un momento decisivo che viene colto da una ristretta minoranza di avanguardie, osteggiate in nome della preminenza della lotta al fascismo anche da tutta la sinistra interna. Il vecchio Bordiga - non esattamente, dal canto suo, un genio della previsione politica... - ha però detto una grande verità quando ha affermato che la peggiore e dura da superare tra le conseguenze del fascismo è stata l'ideologia dell'unità antifascista, la confusione e la corruzione politica da essa generate.

Solo che altra è la storia recente, pur drammatica, nel nostro continente, altra è stata la partita, breve, rabbiosa, mortale,



che si è giocata in U.S.A., nel cuore del mondo capitalistico.

Quei ristretti strati di avanguardia politica sopravvissero finché durò la guerra - det-

to per inciso: il nostro non si fermò nelle grandi città industriali del Nord, sempre pericolose ma che offrivano una relativa copertura, ma scese ad organizzare gli scioperi dei braccianti neri; al Sud, nel '44-'45! - poi naturalmente pagarono il conto. E' caratteristico, e di grande rilievo non solo per la storia americana ma per il grande inganno che ha continuato a recitarsi a livello più generale fino ai nostri giorni, il modo come ciò avvenne: proprio il partito comunista, l'organizzazione che più duramente si era battuta contro l'emergere dell'autonomia del popolo nero durante la guerra, e più efficacemente aveva guidato la delazione e la schedatura di massa - ma guarda, guarda la straordinaria novità! - diveniva ora, nel clima della guerra fredda interimperialistica succeduto all'alleanza militare precedente, il punto di riferimento ideologico negativo, la boa attorno a cui veniva sviluppandosi la grande campagna di annientamento di una generazione politica radicale, che, più o meno propriamente, passa sotto il nome maccartismo.



Un nobile, meraviglioso perdente: tale poteva apparire la figura del grande rivoluzionario nero, C.R.L. James





James si avviava a perdere anche l'altra grande battaglia, pur se l'entità della sconfitta sarebbe emersa solo nel decennio successivo alla metà degli anni '50. Il movimento di decolonizzazione, anticipato dal panafricanismo di James (alla scuola del quale si erano formati tra gli altri Nyerere, Nkrumah, Kenjatta), diveniva qualcosa di ben diverso da quanto era stato sperato tra le due guerre, e per cui così tanta gente era morta. La deriva sarebbe poi proseguita, nel trionfo senza limite del neocolonialismo, fino alle metropoli degradate ed affamate dell'Africa di oggi, allo scempio dei regimi di burattini assassini di questi ultimi anni talvolta, come i militari etiopi, autoproclamatisi marxisti-leninisti.

Un nobile, meraviglioso perdente: tale poteva apparire la figura del grande rivoluzionario nero. Nei limiti in cui ciò è vero, l'esperienza successiva ed atroce dell'Italia nell'unità nazionale e dei mille rivoli dell'infamia e della vergogna che l'hanno percorsa, ci hanno ben insegnato a non sottovalutare gli aspetti etici, la forza della soggettività anche residua nelle intemperie - scusandosi per la terminologia ridondante che si sta utilizzando... - che non molte figure di militante sono riuscite a continuare a rappresentare, e che conservano una loro importanza da non sottovalutare anche in scenari successivi completamente modificati. Poiché la memoria come ricordo si cancella o cambia, ma la memoria/identità no.

Soprattutto, non è però vero che James leader politico incarni la sconfitta: la trasformazione del proletariato agricolo nero disperso in classe operaia urbana prodotta dalla seconda guerra mondiale è un fatto senza ritorno, a differenza delle conqui-

ste degli afroamericani durante la prima guerra mondiale, poi strappate via col terrore dell'immediato dopoguerra.

L'azzardo apparentemente perdente di una ristretta avanguardia negli anni della guerra - insultata ed infamata quanto nessuna mai: l'accusa verso questi agitatori rivoluzionari era di essere spie tedesche... - prefigura la rivolta dei ghetti urbani degli anni '60, l'inizio dell'età contemporanea. Quanto all'Africa ed al mondo coloniale, dove la sconfitta politica fu senz'altro definitiva, nel senso della perdita della possibilità di intervenire politicamente nell'arco della sua esistenza, il quadro dell'economia-mondo, che faticosamente impariamo a percepire, fa giustizia delle ultime stronzate della tradizione terzomondista; impone, con l'evidenza fisica dell'unificazione del mercato su scala mondiale, una impostazione unitaria in cui la classe operaia delle miniere del Sud Africa e le ricche forme di cooperazione sociale del proletariato palestinese appartengono non solo in via di fatto ma anche, per capirsi, "de iure" alla stessa realtà in cui si svolge l'esperienza dei soggetti sociali metropolitani. Se l'operaio sociale nell'economia-mondo ha qualche piccola esperienza cui rifarsi per quanto riguarda gli aspetti interrazziali, l'asse nord-sud, ebbene, anche da questo punto di vista la laica, elitaria esperienza dell'African Service Bureau e del panafricanismo radicale fra le due guerre appare molto più viva di quanto ci si sarebbe potuto aspettare.

Ma naturalmente, per tantissima gente in tutto il mondo C.R.L. James è soprattutto l'autore de "I Giacobini Neri".

Tanto per rimanere nel clima agiografico-celebrativo di questa prima parte dell'intervento, si tratta di uno dei libri di storia

più belli, più intensi che siano mai stati scritti. Per chi scrive, solo la lettura adolescenziale de "Le lotte di classe in Francia", nel ricordo, ha avuto un effetto e lasciato delle conseguenze paragonabili.

C'è, verso la fine del saggio sulla tratta "Il commercio atlantico degli schiavi e la schiavitù" una frase bellissima sui piantatori, sul fatto che "la loro esperienza aveva una determinata impronta a causa della natura internazionale dei loro prodotti: carne umana e prodotti agricoli su larga scala", in cui l'emozione appare intensa quanto composta, il quadro scientifico del reale non è sovrapposto considerazioni di varia natura, che tuttavia penetrano nell'indagine... Insomma: bisogna leggerlo. Pagato così il giusto pedaggio agli aspetti celebrativi, ed alla necessità di presentare per sommi capi una figura di compagno così densa di fascino, proviamo ad andare ora più a fondo, a scoprire le dimensioni del suo lascito. Oltre il politico ed il saggista, il rivoluzionario e lo storico, oltre gli aspetti biografici come "pedaggio anagrafico" la vibrante freddezza della teoria.

Il pensiero di C.R.L. James pone al centro dello sviluppo del modo di produzione capitalistico la tratta e la schiavitù nel nuovo mondo, ed al centro delle vicende storiche riguardanti questo istituto il comportamento degli schiavi, nei suoi aspetti, diremmo oggi, di cooperazione antagonista matura.

In questo secondo aspetto teorico non è il primo, come egli stesso più volte avverte: viene prima di tutti il Du Bois della "Black Reconstructions in America", che affronta i temi della guerra civile americana e del successivo decennio, individuando anche, per primo, il filo rosso tra le lot-



te rivoluzionarie degli schiavi in America e la Comune di Parigi. Tuttavia "I Giacobini Neri" costituisce un anello essenziale per la vittoria di tale punto di vista storico-rivoluzionario: la ricostruzione delle vicende di Haiti e delle isole caraibiche nello scorcio finale del diciottesimo secolo pone definitivamente le cose a posto, salda un anello essenziale della catena nella ricerca dei percorsi di libertà e di lotta del soggetto proletario internazionale. E' un puro fatto di vergognosa cialtroneria il permanere, anche nell'area del pensiero cosiddetto di sinistra, di interpretazioni fondate sulla passività e la docilità degli schiavi le quali, anche quando sono paternalisticamente giustificatorie o falsamente obiettive - non era possibile la ribellione degli schiavi perché... - nascondono in realtà atteggiamenti più o meno palesemente razzistici, di cui il marxismo europeo vecchio e nuovo si è abbondantemente nutrito. Talora tale razzismo - non sempre inconscio! - si nutre di falsi estremismi: non c'è antagonismo, si dice, se non c'è lotta armata! Ohibò, ma dove stavano questi duri negli anni '70? Chissà

quante cose ci avrebbero insegnato! Fuor d'ironia: certamente nel continente nordamericano le grandi rivolte armate di schiavi non erano la cosa da fare; ci furono pochissimi e disastrosi tentativi in tal senso, e quasi sempre con tratti particolari. E' in altri percorsi che bisogna cercare il radicarsi della Comunità, i suoi passaggi di autodeterminazione, la lotta incessante. Ora, il libro di James chiude la partita sul piano storico interpretativo: a lui nessuno ha osato, nei cinquant'anni successivi all'uscita de "I Giacobini Neri", ribattere. Verrà poi la terza grande opera - quella di Rawick - a "chiudere" definitivamente, sul piano della documentazione scientifica, la correttezza del punto di vista rivoluzionario aperto da Du Bois e proseguito decisamente da James.

Ma James sostiene qualche cosa di più profondo e radicale: la centralità della schiavitù nelle origini del capitalismo, la centralità del proletariato afroamericano lungo l'arco del suo sviluppo. Si può dire che non è, in sé stessa, una novità assoluta, che ci sono passaggi espliciti di Marx in tale direzione. Il fatto è però che tali proficui spunti erano andati completamente perduti tra la fine del secolo scorso e la prima guerra mondiale, al tempo del colonialismo trionfante; di fronte alla matura riproposizione di tale punto di vista non solo si oppongono i riformisti di ogni sorta, ma si negano anche con sospetto ed ostilità i costruttori del nuovo Stato terzinternazionalista, e si ritrarranno poi, scialbi ed increduli, sempre inutili, i trotskisti.

Puntualizziamo un po' meglio: è in causa la centralità del fenomeno, non il suo parallelismo. L'oggettivismo di cui si nutre la vicenda teorica del movimento operaio - gli schemini con il loro bravo passaggio dallo stadio feudale a quello capitalistico, poi allo Stato socialista (buono quello!) - non può reggere il confronto con la squisita politicità e quindi l'implacabile soggettività del porsi del modo di produzione capitalistico. La cosiddetta società borghese, per intendersi fino in fondo, è esistita come interstizio all'interno dell'Europa feudale, con alterne vicende, lungo i secoli precedenti, raggiungendo anche in alcuni momenti vertici di potere politico-economico inauditi, e rimodellando parzialmente a sua immagine il tessuto sociale, ma senza diventare mai modo di produzione egemone. Nè esisteva alcun motivo per cui un fenomeno del genere fosse possibile per forza genetica, interna.

Non è una novità sconvolgente: Marx aveva correttamente individuato nell'alleanza tra il mercante, la nuova figura di fittavolo agrario sorta dalle lotte civili inglesi del secolo decimoquinto, il mercante transoceanico di schiavi, l'origine del capitalismo. Quella che cambia è prima di tutto la diversa enfasi da porre sul terzo punto, e soprattutto lo schema generale, che deve affrancarsi da ogni falso gradualismo/determinismo. Non esisteva alcuna inevitabilità storica in quanto avvenne.

Il recupero del concetto di grande soggettività sociale è un primo importante effetto di questo modo di procedere: vi si ac-



cennerà di nuovo in chiusura.

Ma pensate all'impatto di tale impostazione - la tratta e la schiavitù dei neri all'origine del capitalismo, della nascita della civiltà borghese - nel mondo di oggi. Circola in questo momento di definitiva unificazione formale del mercato capitalistico mondiale, un senso irrealista di trionfo che negli apologeti del capitalismo diventa esaltazione della superiorità storica della cultura borghese, veicolo del mercato e del liberalismo.

Alla maggioranza di costoro sono intollerabili le realtà storiche confliggenti con l'ideologia: esse vengono cancellate, ignorate. Alla cultura di sinistra 'liberal' non sfugge invece l'esistenza di un debito da pagare, di un peccato d'origine risalente all'età della sussunzione formale.

L'intenzione è a volte buona, ma l'analisi non afferra mai il punto essenziale: in un certo senso è, quest'ultima, una posizione speculare a quella dell'ultima pattumiera terzomondista - è il grande debito che abbiamo tutti verso la dirigenza dell'URSS: avere liberato il mondo delle scorie del cosiddetto marxismo-leninismo... - che negava la realtà storica del liberalismo e della cultura garantista europea considerandoli una sorta di trucco per oppri-

mere e dominare meglio il terzo mondo.

Non ci sono né maschere, né cadaveri negli armadi: la civiltà liberale dell'Europa Occidentale è la schiavitù, così come il successivo stato sociale è la desertificazione e lo sfacelo del Sud del pianeta, e tutto il resto che conosciamo. Unico è il processo! In una parola: la specificità del modo di produzione capitalistico come fenomeno storico in marcia verso la sussunzione reale...

Nell'economia-mondo, in cui le vecchie idee forza, spesso condite di opportunismo, sono crollate, lasciandoci in cambio una visibilità più netta della realtà del dominio che intreccia nella stessa realtà metropolitana le varie Silicon Valley con le tante Ravenna, la centralità rivoluzionaria del punto di vista di C.R.L. James ritorna prepotentemente. Ciò che ora ci appare unificato lo era anche all'origine, anche se tale non appariva.

Al sicofante che irride sprezzante ad ogni forma di internazionalismo passato, presente e futuro portando ad esempio orridi integralismi totalitari alle periferie dell'impero, annunciando - quando è democratico - che senza mercato non c'è libertà, e più spesso dissertando sull'arretratezza culturale o razziale di quei popoli che non

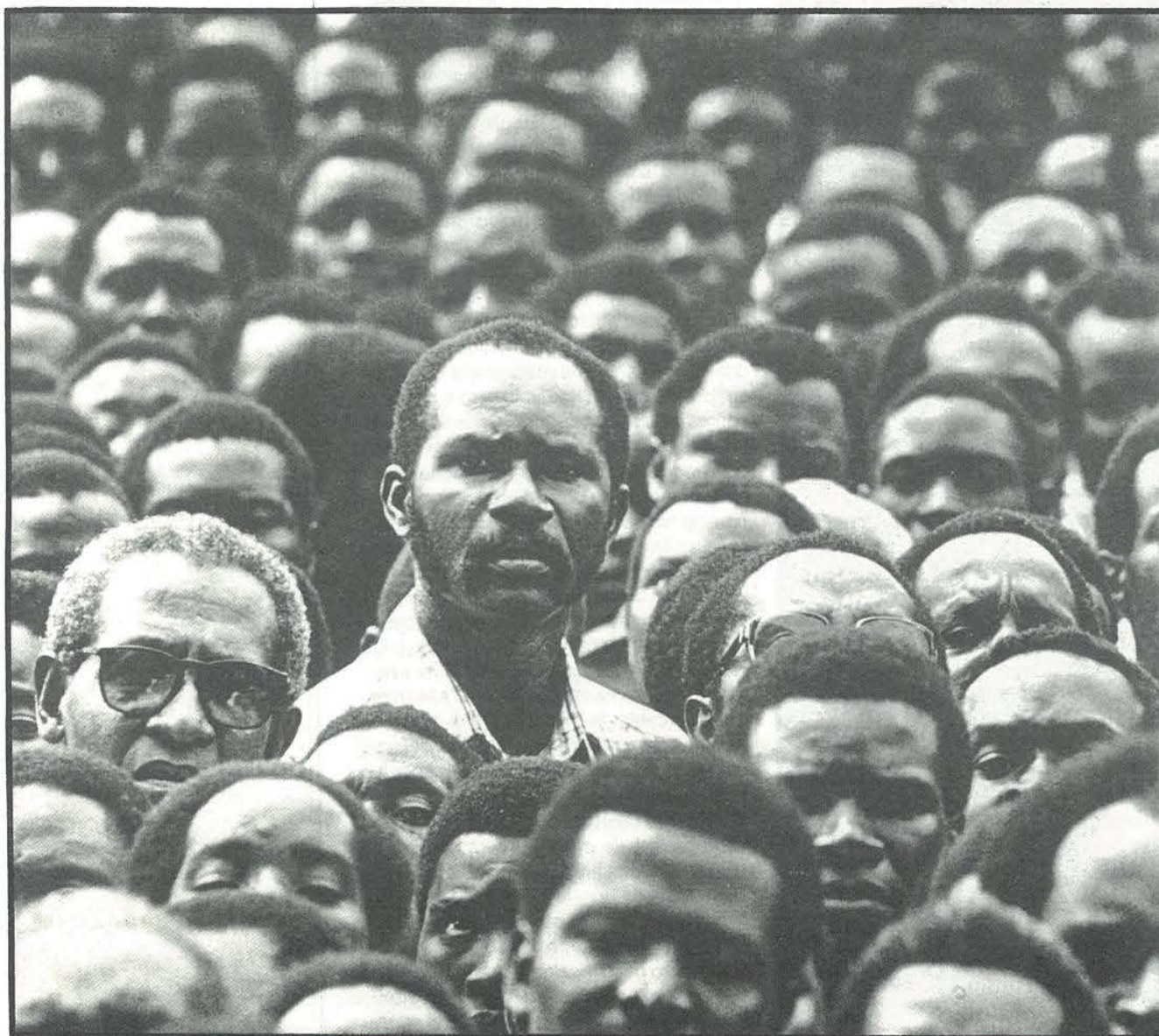
hanno conosciuto la rivoluzione borghese-liberale, risponderemo non solo che quei regimi odierni, come è ovvio, sono i cani da guardia più o meno mascherati in settori chiave per l'imperialismo dal punto di vista dell'emigrazione e del controllo vitale dei flussi Nord-Sud - è un discorso troppo schematico perché ci sono gravi contraddizioni? Come no, anche Noriega... Abbiamo imparato l'importanza delle specificità contro le troppo facili generalizzazioni, ma non dimentichiamo che di troppa specificità si muore! - ma soprattutto che i popoli del Sud, e in particolare l'Africa, hanno partecipato intensamente e col loro sangue, alla creazione della società europea nei secoli scorsi, la loro storia recente è tutt'una con quella dello sviluppo del libero mercato!

E' oramai il caso di chiudere. L'uomo di cui stiamo parlando, il compagno sempre battuto nella vicenda politica che ha attraversato, è al contrario un teorico vincente: una grande soggettività sociale non potrà svilupparsi, ricomporsi, nella metropoli del capitale senza attingere come punto alto al pensiero di questo rivoluzionario di colore nato nelle isole caraibiche all'inizio del secolo, così più addentro di noi alla realtà della sussunzione reale...

Qualche tempo fa è stato detto, con immagine appropriata, che Malcolm X e Franz Fanon non sono morti ma camminano al nostro fianco, scienziati del nostro futuro. Ed un altro con loro: cammina davanti a noi, un po' appartato. Non è una graduatoria di merito: è il modo di procedere degli esploratori.

NOTA

Oltre al libro di James "I Giacobini Neri" le altre due opere citate nell'articolo, fondamentali in senso politico oltre che storiografico sulla tratta e la schiavitù come aspetto fondamentale della storia del capitalismo e della civiltà occidentale sono: RAWICK G.P. "Lo schiavo americano dal tramonto all'alba", Milano 1973; e DU BOIS W.E.B. "Black Reconstruction in America 1860-1880", prima edizione 1935. Tale opera non è purtroppo tradotta in italiano malgrado i diritti ne fossero stati acquistati a suo tempo (v. sull'argomento L. ZAGATO "Du Bois e la black reconstruction", Roma 1975).



Scheda biografica

1901: C.R.L. James nasce nell'isola di Trinidad, tuttora sotto il dominio britannico, discendente di schiavi.

Fine anni '20: aderisce al marxismo rivoluzionario, assumendo una posizione originale; fin dall'inizio evita di essere coinvolto nelle spirali dello stalinismo (era quello il periodo fosco della teoria del cosiddetto socialfascismo).

1932: riesce ad arrivare a Londra, grazie alla sua grande abilità di giornalista sportivo (di cricket!).

1932-1938: la sua milizia politica si svolge in Gran Bretagna. Sul piano teorico pone in evidenza i problemi delle colonie e del proletariato nero metropolitano, che venivano abbandonati dalla III Internazionale al momento della svolta a destra del '34 in nome dell'alleanza antifascista, capitolo non meno tragico e nefasto di quello precedente sul socialfascismo. Sul piano pratico lotta per l'autodeterminazione delle Antille, ma soprattutto, alla metà del decennio, costituisce con Padmore ed altri l'African Service Bureau che è all'origine di tutti i movimenti di liberazione africani di dopo la seconda guerra mondiale.

1938: esce l'opera "I Giacobini neri".

1938: è un cofondatore - con Trotskij - della IV Internazionale; la ricchezza del suo approccio politico incommensurabile rispetto a quella dei compagni di strada, lo porterà presto ad abbandonare la "Compagnia malvagia e pazza".

1938 (fine anno)-1952: soggiorno americano. È il punto più alto della sua parabola politica, ed il balzo decisivo di consapevolezza teorica. Proprio alla vigilia della guerra mondiale riesce ad elaborare un approccio marxista-rivoluzionario alla questione del proletariato di colore in U.S.A., scoglio su cui era naufragata la III Internazionale in America. Negli anni della guerra organizza scioperi di braccianti neri nel Sud. A tale periodo risale la celebre espressione, punto di massima consapevolezza teorico-etica, a parere di chi scrive, della lotta politica del XX secolo. "SE SIAMO CAPACI DI MORIRE PER LA DEMOCRAZIA CONTRO HITLER, SIAMO ANCHE CAPACI DI MORIRE PER UNA PAGA ORARIA DI TRENTA CENTESIMI DI DOLLARO". Dopo la fine della guerra collabora ad importanti riviste radicali, soprattutto "Correspondence". Entrato nel mirino della repressione, viene internato ad Ellis Island nel 1952.

1953: espulso dagli U.S.A., ritorna a Londra.

1958: rientra alle Antille per collaborare alle lotte per l'indipendenza: vede l'instaurarsi di un nuovo gruppo di potere asservito all'imperialismo, e la sconfitta delle tendenze neutraliste.

1967: ritorna in Gran Bretagna.

1967: fine del veto al rientro in U.S.A.

1967-1989: fino alla morte alterna soggiorni in Gran Bretagna e soggiorni in U.S.A., collaborando a riviste e intervenendo nelle principali occasioni di di-

battito politico malgrado l'età.

Bibliografia essenziale

1) "Word Revolution 1919-1936; The Rise and Fall of the Communist International", Londra 1937 (rist. 1970).

2) "The Black Jacobins", Londra 1938 (nuova ed. 1980 con prefaz. dell'Autore).

3) "A History of Negro revolt", Londra 1938; ed. riv. ed accresciuta "A History of Pan-African revolt", Washington 1969.

4) Discussioni con Trotskij, in INTERNAL BULLETIN del SOCIALIST WORKERS PARTY (n. 9), 1939.

5) "Modern Politics", Trinidad 1960.

6) "Beyond a Boundary", Londra 1963 (nuova ed. New York 1984).

7) "The Future in the Present, Selected Writings", Londra 1984.

L'ultima opera citata contiene anche la più completa biografia dell'autore.

Tra le opere su James vanno tenuti presenti:

1) "C.R.L. James, His Life and Work", numero speciale delle riviste URGENT TASKS, Chicago 1981 (n. 12), con scritti di una serie di autori.

2) "The Pan-African Movement" di GEISS I., Londra 1984.

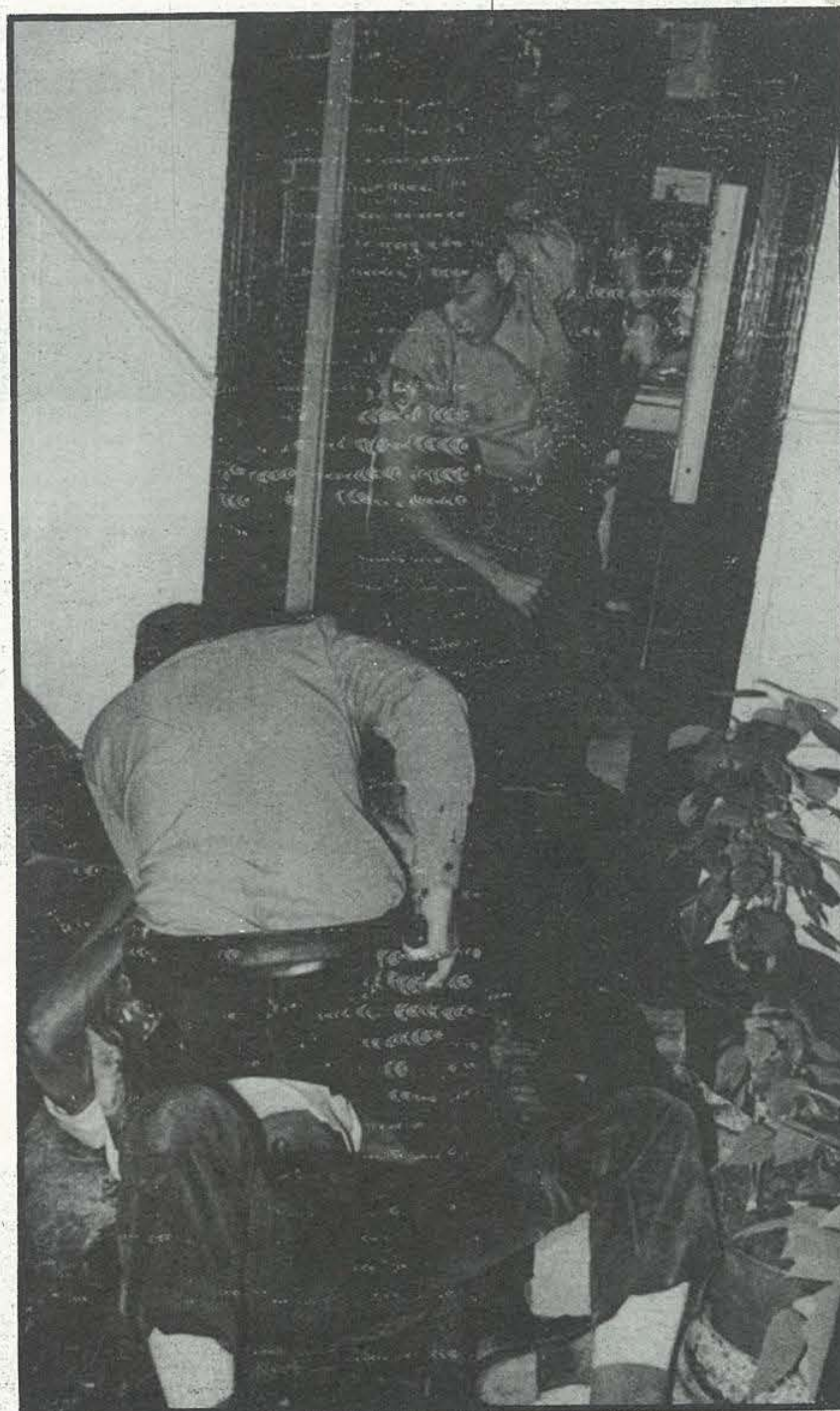
3) "C.R.L. James and the American Century 1938-1953; a Political Biography", di WORCESTER K., Boston 1982.

In lingua italiana sono state tradotte nei passati decenni due sue opere:

"I Giacobini Neri", Milano 1968;

"Il commercio atlantico degli schiavi e la schiavitù, alcune interpretazioni della loro importanza nello sviluppo degli U.S. e del mondo occidentale", in "Da schiavo a proletario", a cura di CARTOSIO B., Torino 1973.

Un altro brano riportato in questa sezione è invece la traduzione di stralci di letture pubbliche effettuate da James in occasione del suo ottantesimo compleanno nei giorni 6, 9 e 12 gennaio 1981 presso l'Auditorium del Kingsway College di Londra, su invito della Redazione di "Race Today". Si tratta di un brano inedito in Italia.



TEORA

UNA PROPOSTA DAL MOVIMENTO ANTAGONISTA:costruiamo una mobilitazione a livello nazionale a ROMA nei giorni dell'approvazione della LEGGE CRAXI alla Camera,a partire dai centri sociali e dalle realtà di movimento,un'iniziativa concreta CONTRO LE IMPOSIZIONI E I DIVIETI

PER L'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO,SOSTENIAMO I POPOLI IN LOTTA:
PALESTINA:due progetti di solidarietà con le donne e i lavoratori palestinesi,promossi dal COORDINAMENTO NAZIONALE DEI COMITATI DI SOLIDARIETA'CON L'INTIFADA;

NICARAGUA:costruiamo un CENTRO SOCIALE a MUY MUY;

PER INFORMAZIONI E INVIO DI CONTRIBUTI RIVOLGERSI A:
-RADIO SHERWOOD - PADOVA - tel.049/8752129
-RADIO ONDA ROSSA - ROMA - tel.06/491750
-RADIO ONDA D'URTO - BRESCIA - tel.030/46596

AUTONOMIA
settimanale politico comunista